

1/8 novembre 2018

n. 1280 • anno 26

internazionale.it

4,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Slavoj Žižek
Uscire dalla bolla
del capitalismo

Visti dagli altri
La Lega si prepara
a conquistare Roma

Brasile
Un presidente
di estrema destra

Internazionale



L'ultimo spermatozoo

Da anni gli spermatozoi sono in calo,
con gravi effetti sulla fertilità
degli uomini. Ma il problema è poco
studiato, perché per
secoli l'infertilità è stata attribuita
(a torto) solo alle donne



81780

9 771122 283008

SETTIMANALE P. SPEED IN APD L. 33/03
1990 - P. 100 - C. 100 - G. 100 - G. 100
D. 950 € - L. 830 € - G. 820 CHF - G. 820
770 CHF - P.TE. CONT. 7,00 € - E. 7,00 €

**NATOIMADINE MANKO
DJIMINGUEBAYE**
FACOLTÀ DI MEDICINA - PADOVA

ANEESHA GIGI CHIRAYIL
FACOLTÀ DI MEDICINA - MILANO





**UNITED COLORS
OF BENETTON.**

ANDREA DEBO OGUNLEYE
FACOLTÀ DI MEDICINA - PADOVA

FATIMA AYOYEMI SHITTU
FACOLTÀ DI MEDICINA - MILANO

**ROSHAN CHARITH
BANDARA RATNAYAKA**
FACOLTÀ DI MEDICINA - MILANO



È la strada che percorri a renderti ciò che sei.

Levante. Tua da 77.108 €*

Nuove versioni GranLusso e GranSport; esclusivi interni in pelle e seta Ermenegildo Zegna o in tutta pelle pieno fiore; sofisticati proiettori Full LED adattivi a matrice; sistema IVC per il controllo integrato del veicolo; nuovo selettore del cambio; tecnologia di guida autonoma di secondo livello.

Maserati Levante 2019 si rinnova, mantenendo gli irrinunciabili valori di comfort e sicurezza sia sulle motorizzazioni V6 Twin-Turbo a benzina sia sui propulsori Diesel V6 Turbo, tutte dotate del caratteristico sistema di trazione integrale intelligente "Q4" e le sofisticate sospensioni con molle ad aria.

Scopri il concessionario più vicino e configura la tua Levante su maserati.it



MASERATI

Levante

The VELUX logo is displayed in white capital letters on a red rectangular background in the top right corner of the advertisement.

VELUX ACTIVE with NETATMO

Una casa più sana per vivere meglio

Con **VELUX ACTIVE** puoi.



Ogni giorno, ovunque tu sia, un sistema intelligente misura temperatura, umidità e qualità dell'aria nelle tue stanze, azionando finestre per tetti, tende e tapparelle tutte le volte che serve.
E controlli tutto dal tuo smartphone.

Scopri di più su [velux.it/active](https://www.velux.it/active)
Compatibile solo con finestre per tetti VELUX*

*Verifica la compatibilità su [velux.it/active](https://www.velux.it/active)



Sommario

“Sì, anche i pesci hanno una faccia”

AGNIESZKA DE SOUSA A PAGINA 107



La settimana

Swing

Giovanni De Mauro

Negli Stati Uniti è diventato un piccolo caso, tanto che a metà settembre il settimanale New York gli ha dedicato un articolo: “Cos’è successo a Lindsey Graham?”. Questo senatore del South Carolina, ex militare e avvocato, è uno dei politici più influenti nel Partito repubblicano. Da sempre nemico di Donald Trump, poco alla volta ha cambiato posizione. Ovviamente non c’è nulla di male, anzi: la capacità di modificare la propria opinione con il mutare del contesto è apprezzabile. Ma nel caso dei politici è sempre un po’ sospetta, soprattutto quando si finisce dalla parte del vincitore di turno. Harper’s magazine ha pubblicato una selezione di frasi pronunciate da Graham a proposito di Trump tra il 2015 e il 2018.

- Un fanatico razzista e xenofobo
- “L’uomo dell’anno” dello stato islamico
- La morte dei rapporti del Partito repubblicano con gli elettori ispanici
- Un colpo letale ai rapporti del Partito repubblicano con le donne
- Il più grande deficiente del mondo
- Una palla da demolizione
- Un venditore di paura
- Un politico con idee farmeticanti
- Un politico che non sarebbe neanche capace di rappresentare una fabbrica di materassi
- La mediocre rappresentazione di un repubblicano
- Un presidente inadatto al suo incarico
- Un presidente che a volte passa il limite
- Un utente di Twitter i cui tweet spesso non sono al livello di un presidente
- Un uomo con un punto debole
- Una persona riflessiva
- Una brava persona
- Un uomo forte
- Un giocatore di golf dal tiro preciso e uno swing da atleta
- Un presidente che sta facendo un ottimo lavoro
- La migliore speranza per la pace degli ultimi decenni
- Un potenziale candidato al Nobel per la pace



IN COPERTINA

Dove sono finiti gli spermatozoi

Da anni il numero di spermatozoi presenti nello sperma è in calo, con gravi ripercussioni sulla fertilità maschile. Ma il problema è un tabù ed è poco studiato, perché sembra minare la virilità maschile (p. 42).

BRASILE

18 **Il presidente estremista**
The New York Times

STATI UNITI

22 **Il voto si avvicina tra odio e violenza politica**
The New York Times

EUROPA

26 **L’era di Angela Merkel è finita davvero**
Süddeutsche Zeitung

AFRICA E MEDIO ORIENTE

28 **Gli abitanti di Al Hodeida colpiti dalla carestia**
Middle East Eye

ASIA E PACIFICO

30 **Crisi al vertice dello Sri Lanka**
Bloomberg

VISTI DAGLI ALTRI

34 **La Lega si prepara a conquistare Roma**
The New York Times

AFRICA

52 **In acque agitate**
Deutsche Welle

BIRMANIA

56 **Silenzio stampa in Birmania**
Reuters

GERMANIA

64 **Integrazione a tempo determinato**
Der Spiegel

PORTFOLIO

68 **Perdersi ad Hanoi**
William E. Crawford

RITRATTI

74 **Patrick Jardin. Rabbia estrema**
Le Monde

VIAGGI

76 **Parlate al conducente**
Financial Times Magazine

GRAPHIC JOURNALISM

80 **Cartoline dal Vajont**
Michele Petrucci

LIBRI

82 **Piccoli comunisti**
New Statesman

POP

96 **Da oggi mi arrabbio**
Leslie Jamison

SCIENZA

102 **Gli alimenti bio riducono il rischio di cancro**
Le Monde

TECNOLOGIA

107 **La cartella clinica del salmone**
Bloomberg Businessweek

ECONOMIA E LAVORO

108 **Attento a quello che dici**
The Economist

Cultura

84 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
38 **Gary Younge**
40 **Slavoj Žižek**
86 **Goffredo Fofi**
88 **Giuliano Milani**
90 **Pier Andrea Canei**
92 **Christian Caujolle**

Le rubriche

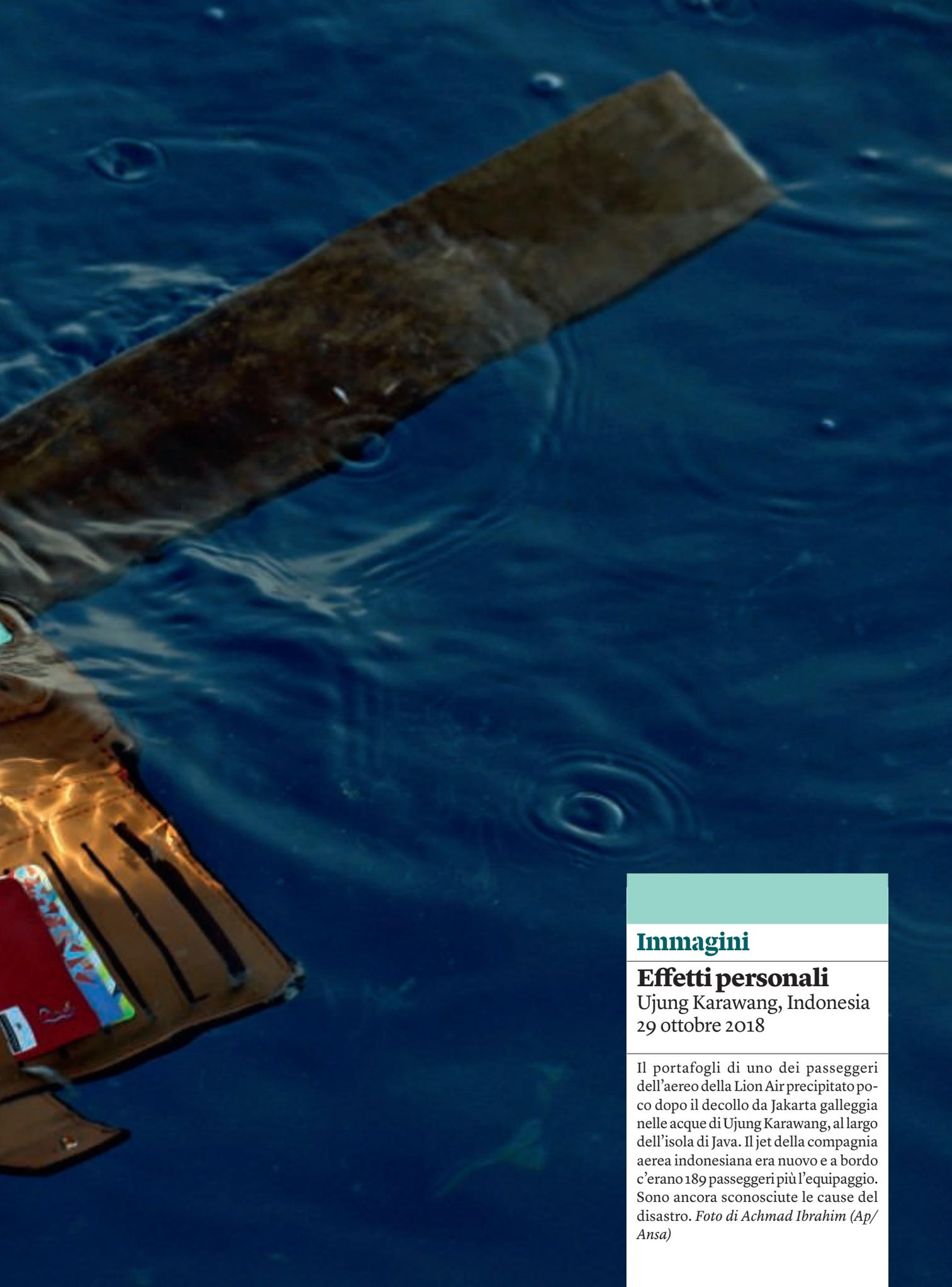
14 **Posta**
17 **Editoriali**
111 **Strisce**
113 **L’oroscopo**
114 **L’ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati



Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.





Immagini

Effetti personali

Ujung Karawang, Indonesia
29 ottobre 2018

Il portafogli di uno dei passeggeri dell'aereo della Lion Air precipitato poco dopo il decollo da Jakarta galleggia nelle acque di Ujung Karawang, al largo dell'isola di Java. Il jet della compagnia aerea indonesiana era nuovo e a bordo c'erano 189 passeggeri più l'equipaggio. Sono ancora sconosciute le cause del disastro. *Foto di Achmad Ibrahim (Ap/Ansa)*



Immagini

Prigioni disumane

Manakara, Madagascar
15 settembre 2018

Una cella del carcere di Manakara, in Madagascar. Ha una capienza di quaranta persone ma ne contiene duecento, denuncia Amnesty international in un rapporto del 23 ottobre sulle condizioni nelle prigioni dell'isola. A ottobre del 2017 più della metà della popolazione carceraria (circa 11mila persone) era in attesa di processo. I tempi lunghi della detenzione preventiva penalizzano in particolare le persone arrestate per reati minori. Nel 2017 in Madagascar sono morti 129 detenuti, 52 non erano ancora stati processati. *Foto di Richard Burton (Amnesty international/Epa/Ansa)*



Immagini

Sfilata dall'aldilà

Città del Messico
27 ottobre 2018

La parata organizzata nella capitale messicana per inaugurare la settimana dedicata ai defunti. *El día de muertos*, il giorno dei morti, si celebra il 2 novembre in Messico e in altri paesi delle Americhe. Quest'anno la sfilata è dedicata ai migranti, a quelli arrivati a Città del Messico e a quelli che lasciano il loro paese e rischiano la vita per cercare un futuro migliore. L'altare con le offerte è stato allestito nella piazza dello Zócalo. I festeggiamenti si concludono il 3 novembre con un concerto davanti al Monumento a la revolución. *Foto di Ulises Ruiz (Afp/Getty Images)*





Kids

◆ Sei, otto, dieci e sedici anni. Queste sono le età dei nostri bambini. Siamo da anni abbonati: Internazionale sul divano il venerdì pomeriggio, aperto, chiuso, spiegazzato, fra i cuscini, per terra è ormai una tradizione. I tre che sanno leggere se lo contendono, chi solo per le vignette, chi per le recensioni ai fumetti, chi per guardare le grandi foto iniziali. Il piccolo (che sta imparando a leggere) si incunea e ascolta, lo sfoglia, ci chiede, piange, ride. Quando è arrivato Kids è stato un continuo sgomitare, un tritis a quattro sul divano per ascoltare, a turno, le due sorelle maggiori che leggevano, per sfogliarlo e, vista l'alta qualità della carta, anche solo toccarlo. Non solo vi ringraziamo per l'idea di questo speciale (tra l'altro di altissima qualità e varietà che considera i bambini davvero individui consapevoli), ma chiediamo con cortese e tenace insistenza che possa diventare un appuntamento fisso (auspicabilmente mensile) al

quale non solo ci abboneremo immediatamente, ma che regaleremo volentieri ad altre famiglie. È un'occasione preziosa per aiutarci a seminare conoscenza, consapevolezza, capacità d'indignazione nelle prossime generazioni: più che un'iniziativa editoriale, consideratela un ineludibile dovere morale.

Federico e Maria

◆ Gentile redazione volevo condividere un'idea che mi è venuta in mente guardando Internazionale Kids. La plastica usata per impacchettare il giornale non è biodegradabile come quella del settimanale. A me piace molto che sia biodegradabile.

Andrea F., 13 anni

Parità di genere

◆ Questa è una delle mie rubriche preferite, la leggo sempre con curiosità. Più o meno un anno fa ho cominciato ad accorgermi che le lettere pubblicate erano per la maggior parte di uomini: in circa un anno, 62 di uomini e 30 di

donne. Magari è un caso, ma mi aspetterei da un settimanale come Internazionale, sempre attento a evidenziare conflitti e tensioni sociali, più considerazione a dare ugual voce a entrambi i generi.

Francesco Foghetti

Refugees welcome

◆ Grazie al vostro articolo sui rifugiati ho contattato l'associazione Refugees welcome e tra poco comincerò a ospitare una famiglia. Sto facendo tutti i preparativi: non so se riuscite a immaginare quanto mi batte forte il cuore.

Annalisa Cosma

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook [.com/internazionale](https://www.facebook.com/internazionale)
Twitter [.com/internazionale](https://twitter.com/internazionale)
Instagram [.com/internazionale](https://www.instagram.com/internazionale)
YouTube [.com/internazionale](https://www.youtube.com/internazionale)

Parole
Domenico Starnone

Nella melma



◆ L'autunno è ormai la stagione in cui è d'obbligo constatare che, se si va avanti così, la penisola sprofonderà nel Mediterraneo. Pioggia e vento saldano insieme le mutazioni climatiche e una lunga tradizione di malgoverno. Il dissesto del territorio, sotto l'acqua da nord a sud, fa tutt'uno con la fragilità del paese politico, flagellato dalle mafie, dalla corruzione, dall'inefficienza, dai profitti selvaggi, dall'illegalità capillare, dallo stato stesso col suo marciame che gocciola da cento crepe. A pensarci si prova perfino un po' di pena per gli sprovvedutissimi cinquestelle, gli unici nuovi in questo vecchio maresma. Erano quelli che dovevano dare una rapida, rigorosa sistemina a questa permanente colata di fango reale e metaforico. Ma non padroneggiano nemmeno un po' di aritmetica e qualche figura retorica, a ogni passo affondano nella melma. Ripetono all'infinito poche facili formulette, peggio delle schiere renziane coi loro noiosi riassuntini della linea del capo. Hanno preso una pietra miliare del riformismo radicale, il reddito di cittadinanza, e l'hanno ridotto a una paghetta per servi disciplinati. Sono notav al nord e sitap al sud, iperdemocratici in rete e repressori d'ogni in-subordinazione fuori rete. Soprattutto hanno fatto in poco tempo facce autunnali e, per la gioia espansiva di Salvini, appena aprono bocca frana. Che peccato.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Buone feste



I nostri figli hanno appena cominciato la prima e la seconda elementare e noi siamo già assediati dalle feste di compleanno dei compagni di classe. Pare brutto se ogni tanto decliniamo? -Elio

Una delle piacevoli scoperte del mio ritorno in Italia dopo anni di vita all'estero è stata la generosità con cui i genitori italiani prendono le feste di compleanno dei figli. Intendiamo, negli altri paesi organizzano feste molto creative. In Danimarca, per esempio, i negozi Ikea ti permetto-

no di festeggiare con una grande caccia al tesoro tra le stanze da esposizione. A Londra ricordo una festa in sci e snowboard in un impianto sciistico artificiale, mentre in Svizzera, sul lago di Ginevra, gli amichetti del festeggiato dovevano risolvere un delitto. Il problema però è che era tutto molto rigido: le feste durano esattamente due ore (a volte anche un'ora e tre quarti), gli invitati sono a numero chiuso e non si mangia quasi nulla. Con il ritorno a Roma ho trovato feste che durano interi pomeriggi, inviti in campagna, pigiama party,

porte aperte a fratelli e sorelle e, soprattutto, tante patatine e pizzette. E poi c'è chi festeggia in mezzo alla settimana dopo scuola, una scelta impensabile nei paesi nordici dove i bambini cenano alle sei e vanno a dormire alle otto. In Italia gli inviti, specialmente nei primissimi anni di scuola, sono talmente tanti che per forza di cose non si riesce ad accettarli tutti, e non c'è nessun problema a declinare qualche volta. Ma senza smettere di ammirare l'ospitalità dei genitori italiani.

daddy@internazionale.it



VOI IMMAGINATE IL FUTURO, NOI COSTRUIAMO UN FUTURO SOSTENIBILE.

40%
Energia rinnovabile

40% da fonti rinnovabili:
il nostro obiettivo per il 2030.
**Costruiamo insieme un futuro
di energia sostenibile.**

edison.it | seguici su  



MUSEO FERRUCCIO LAMBORGHINI FUNO DI ARGELATO (BO)

Dedicato alla memoria del geniale imprenditore
Ferruccio Lamborghini e alle sue innovative
creazioni ingegneristiche e di design.



S.P. 4 Galliera, 319 - Funo di Argelato (BO) - Italy - ph. +39 051 86 33 66 - mob. +39 338 65 11 527

FOLLOW US: [f](#) [@](#) [t](#) [v](#)

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Giulio (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Ciffolilli, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lullì Bertini
Traduzioni e traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Stefania De Franco, Francesco De Lellis, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Alberto Riva, Francesca Rossetti, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Mihaela Topala, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tomon, Lorenzo Trombetta, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons*

Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di dividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

©

©

©

©

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di martedì

30 ottobre 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbastato in Mater-Bi



Da Merkel a Bolsonaro

Béatrice Delvaux, Le Soir, Belgio

Il regno di Jair Bolsonaro si apre nel momento in cui volge al termine quello di Angela Merkel. La concomitanza dei due eventi riassume alla perfezione il terremoto politico che sta sconvolgendo il mondo.

Da un lato il trionfo di un leader di estrema destra, sessista, razzista, omofobo e sostenitore della tortura; dall'altra il fallimento di una cancelliera che è stata un'ancora di stabilità politica e democratica per il suo paese, per l'Europa e per il mondo intero. Viene di pensare a questa frase di Antonio Gramsci: "Il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati".

Quale sarà il prossimo paese a farsi sedurre dal nazionalismo di destra? La Francia, che Macron è riuscito a malapena a strappare dalle mani di Marine Le Pen? Il presidente francese, che aveva basato il suo progetto di rilancio europeo e la sua battaglia contro gli estremismi sul legame con Merkel, è solo e indebolito davanti al club dei "nazional-populisti" che si sono subito com-

plimentati con il loro nuovo amico brasiliano.

"Wir schaffen das", possiamo farcela. Molti ricorderanno la frase pronunciata nel 2015 dalla cancelliera a proposito dell'accoglienza di centinaia di migliaia di migranti. Da quel momento Merkel è stata accusata di aver favorito l'invasione dell'Europa. Quella dichiarazione avrebbe dovuto rasserenare gli animi, e invece si è scontrata con la crisi d'identità e sicurezza che affligge la Germania e il resto del continente.

"Sono sicura che se diremo la verità ritroveremo ciò di cui abbiamo bisogno: la fiducia della gente", aveva dichiarato pochi mesi fa Merkel. Non è bastato. La sua sconfitta segna in modo spettacolare il tramonto della politica classica, che non riesce più a placare l'angoscia della società.

Ma le democrazie non possono lasciarsi andare: spetta a loro far nascere il nuovo mondo che possa strappare consensi ai fascismi a venire. La storia dimostra che non è impossibile, ma bisogna darsi da fare. ♦

Basta armi per l'Arabia Saudita

Le Monde, Francia

Il barbaro omicidio del dissidente saudita Jamal Khashoggi, lo scorso 2 ottobre, ha giustamente suscitato l'indignazione generale. Le capitali occidentali non potevano far finta di niente mentre si moltiplicavano gli indizi sul coinvolgimento di Riyadh.

Primo esportatore di petrolio, primo acquirente di armi del mondo e principale potenza della penisola araba, il regno saudita si sente ancora più intoccabile perché può contare sul pieno sostegno del presidente degli Stati Uniti Donald Trump nella sua guerra per contenere l'influenza iraniana. Ma dopo questo atroce crimine si è aperto il dibattito sulle sanzioni. A cominciare dalla vendita di armi.

La questione è stata per troppo tempo ignorata. Da quattro anni, su iniziativa del principe Mohammed bin Salman, Riyadh conduce una guerra sporca in Yemen per soffocare la ribellione degli huthi, sostenuti da Teheran. Questo massacro, che l'Onu ha definito la peggiore crisi umanitaria in corso, non aveva finora intenerito né le opinioni pubbliche occidentali né i loro governi. Solo le ong si battono per chiedere di in-

terrompere la consegna delle armi con cui viene perpetrato il massacro.

Per la Francia la posta in gioco è molto alta. Nel 2017 l'Arabia Saudita è stata il secondo cliente dell'industria degli armamenti francese dopo l'Egitto. Dopo la svolta filosaudita inaugurata da François Hollande, il paese è diventato un "partner strategico", anche se Parigi vorrebbe allo stesso tempo riequilibrare le sue relazioni con Teheran. Secondo Emmanuel Macron un embargo sarebbe "pura demagogia". Il presidente francese preferirebbe imporre delle sanzioni individuali quando gli esecutori e i mandanti saranno identificati. Una posizione molto simile a quella di Trump, che ha agitato la stessa minaccia ma ha escluso di rimettere in discussione i contratti per la vendita di armi del valore di 110 miliardi di dollari firmati con Riyadh.

Il caso Khashoggi è un'occasione per fare pressione sull'Arabia Saudita in Yemen. Un embargo sulle armi sarebbe una vittoria postuma per il giornalista che aveva più volte denunciato l'avventurismo geopolitico dell'uomo forte di Riyadh. ♦

Il presidente estremista

Carol Pires, *The New York Times*, Stati Uniti

Jair Bolsonaro, il candidato di estrema destra, ha vinto le elezioni. La società civile deve unirsi per arginare i suoi tratti antidemocratici, scrive la giornalista Carol Pires

La strategia che ha portato Jair Bolsonaro alla presidenza del Brasile si fa largo nel mondo: il disprezzo delle regole democratiche, le minoranze usate come capro espiatorio, la nostalgia del passato e una diffidenza verso gli intellettuali che favorisce l'informazione sui social network a scapito di quella prodotta dagli esperti e dai giornalisti. Il tutto farcito di menzogne e notizie false o distorte per provocare un caos che solo un nuovo leader, ostile all'establishment (chiamiamolo Donald Trump, Recep Tayyip Erdoğan, Rodrigo Duterte o Viktor Orbán) sarà in grado di risolvere.

Con il 55,1 per cento dei voti, il 28 ottobre Jair Bolsonaro (del Partito social-libe-

rale) ha ottenuto una vittoria netta per l'estrema destra, in parte perché ha convinto i suoi elettori che le soluzioni alla crisi non sono state veloci solo per mancanza di volontà politica. Ma ora dovrà garantire dei risultati: la retorica non basterà più.

A partire da gennaio del 2019, Bolsonaro dovrà risolvere le sue contraddizioni per rispettare le promesse elettorali: approvare la legge sulla detenzione di armi, rendere la società più sicura (nel 2017 in Brasile sono state uccise 60mila persone) e diminuire la spesa pubblica.

Stampa sotto attacco

Probabilmente Bolsonaro non riuscirà a offrire risultati concreti in breve tempo, quindi potrebbe scegliere di nascondersi nella trincea che sa usare meglio: la guerra culturale. Sconosciuto al di fuori della sua roccaforte elettorale per i 27 anni in cui è stato deputato federale, ed eletto presidente senza il sostegno di un partito importante alle spalle, Bolsonaro si è fatto conoscere e ha costruito il suo potere politico attaccando le istituzioni democratiche e distorcendo il discorso femminista e quello in difesa delle minoranze. Una delle sue prime crociate è stata contro il "kit gay", un libro che in teoria doveva servire a parlare di sessualità ai bambini, ma che in realtà non è mai esistito. Molti altri episodi dimostrano che la sua campagna elettorale si è basata sulle menzogne.

I social network e i servizi di messaggistica istantanea sono stati determinanti in queste elezioni. Uno studio su centomila messaggi a tema elettorale condivisi in Brasile attraverso WhatsApp ha rivelato che più della metà conteneva informazioni ingannevoli o false. Non erano solo notizie distorte: tra le informazioni che le agenzie di *fact checking* hanno dovuto smentire ce n'era una che sosteneva che Fernando Haddad, il candidato sconfitto del Partito



LEO CORREA (AP/ANSA)

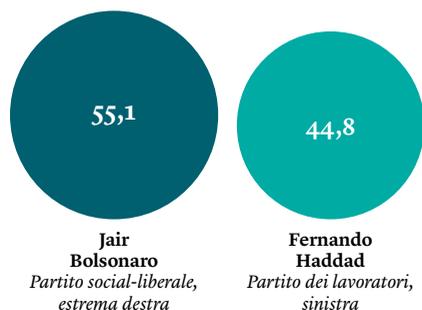
dei lavoratori (Pt, sinistra), aveva abusato sessualmente di una bambina. All'inizio di ottobre un'inchiesta del quotidiano *Folha de S.Paulo* ha rivelato che gli imprenditori favorevoli a Bolsonaro hanno pagato 12 milioni di real (2,8 milioni di euro) per i servizi di messaggistica contro Haddad, un procedimento vietato dalla legge elettorale brasiliana. La giornalista che ha firmato l'articolo, Patrícia Campos Mello, è stata attaccata online dai gruppi che sostengono Bolsonaro. Non è l'unico caso: altri centoquaranta giornalisti, me compresa, sono stati aggrediti dai sostenitori del nuovo presidente.

In un'intervista del 1964 la filosofa Hannah Arendt ricordò al giornalista tedesco Günter Gaus che l'incendio del Reichstag a Berlino, avvenuto poco dopo l'arrivo di Adolf Hitler al potere nel 1933, consentì al leader nazista di imporre uno stato d'emergenza che durò dodici anni. L'incendio fu attribuito a un giovane muratore

Da sapere

La scelta dei brasiliani

Risultati del secondo turno delle elezioni presidenziali in Brasile, 28 ottobre 2018, percentuali



Sostenitori di Bolsonaro, Rio de Janeiro, 28 ottobre 2018



comunista appena arrivato in Germania, ma l'accusa non fu mai provata. La cosa certa è che lo stato d'emergenza consentì una persecuzione di massa contro i comunisti e portò a un rafforzamento del nazismo. Il punto è che non bisogna aspettare che si ripeta un evento estremo per capire come hanno fatto altri governi autoritari a garantire la sottomissione della società e a rafforzare il loro potere.

Indignazione

Nel caso del Brasile, dove il 44 per cento degli elettori ha votato contro Bolsonaro, la sfida più urgente è evitare che l'indignazione si diluisca nell'apatia, perché questo significherebbe dare più potere a chi disprezza i valori democratici. Sappiamo che le persone pronte a disseminare le menzogne sono molte di più di quelle impegnate a combatterle.

Se Bolsonaro si comporterà come ha fatto in campagna elettorale, uno dei suoi

bersagli principali sarà la verità. La società civile, l'opposizione, la stampa e le istituzioni pubbliche indipendenti non possono abbassare la guardia. Un primo passo consiste nel proteggere e nel recuperare la verità, a cominciare da quella storica.

Il ritorno del Brasile alla democrazia si è basato su un patto per dimenticare, la legge di amnistia, che perdonava chi aveva commesso "crimini politici": militanti contrari al regime, ma anche funzionari di stato accusati di tortura e omicidio. Anni dopo quella legge, la commissione per la verità istituita tardivamente si è chiusa senza punire i torturatori della dittatura militare (che governò il paese dal 1964 al 1985), una circostanza per cui oggi è quasi normale che un ex capitano dell'esercito favorevole alla dittatura sia arrivato alla presidenza.

Se noi brasiliani non vogliamo perdere le conquiste sociali più importanti ottenute durante gli ultimi governi, dobbiamo

creare un contrappeso solido per frenare i tratti antidemocratici di Bolsonaro. La stampa e i tribunali superiori dovranno vigilare sul potere esecutivo oggi più che mai.

Di recente Bolsonaro ha detto che i "rossi", quelli del Partito dei lavoratori, dovranno andarsene dal paese o finiranno in carcere, una minaccia che sembra rimandare a una dittatura, dove non c'è spazio per gli avversari politici. I sostenitori del presidente si sono fatti contagiare dal suo discorso violento e di rottura. E lo spettro dei "rossi" per Bolsonaro è ampio: va dai giornalisti che non sono di suo gradimento al politologo liberale Francis Fukuyama, che lo ha definito una minaccia per la democrazia.

I suoi simpatizzanti stanno rendendo questo avvertimento una realtà. Durante la campagna elettorale sono stati protagonisti di almeno cinquanta aggressioni fisiche per ragioni politiche. Bolsonaro ha detto che non può assumersi la responsabilità delle azioni di chi lo appoggia. Ma se non riesce a controllare i suoi sostenitori, come fermerà la violenza in un intero paese?

Nel primo discorso da presidente eletto Bolsonaro ha recitato una preghiera evangelica e ha promesso che rispetterà la costituzione e i valori democratici. Ma non ha fatto un appello all'unità del paese, come ci si sarebbe aspettati. Invece ha dato al discorso un tono che potrebbe sembrare ironico: "Il popolo brasiliano ha capito la verità. E conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi", ha detto citando un versetto della Bibbia. Questo fa pensare che il suo governo sarà a immagine e somiglianza della formula che ha consentito a lui di vincere le elezioni: diventerà le persone, sarà bugiardo, razzista e pieno di pregiudizi sociali e sessuali. È anche probabile che il presidente usi metodi repressivi, con un prezzo importante per le libertà individuali dei brasiliani. Chi crede che sia necessario opporsi all'autoritarismo dovrà stare in allerta nei momenti di tensione, e identificare i pretesti che Bolsonaro potrebbe usare per giustificare l'uso della forza. Davanti alle menzogne sarà indispensabile difendere la verità e non rinunciare mai alla nostra indignazione. ♦ fr

Carol Pires è una giornalista brasiliana. Collabora regolarmente con la versione spagnola del *New York Times*.

Jair Bolsonaro a Rio de Janeiro, 28 ottobre 2018



RICARDO MORAES/REUTERS/CONTRASTO

Una scelta criticata dal resto del mondo

Clóvis Rossi, Folha de S. Paulo, Brasile

I mezzi d'informazione stranieri associano il nuovo presidente brasiliano a leader autoritari come l'ungherese Orbán e il filippino Duterte. Ma la sua politica estera è un'incognita

A giudicare dalle critiche dei principali mezzi d'informazione liberali, il mondo ha una pessima immagine del Brasile di Jair Bolsonaro. Da quando il 22 settembre l'Economist ha scritto che Bolsonaro è "la minaccia più recente per l'America Latina", il rischio per la democrazia rappresentato dal nuovo presidente brasiliano è stato denunciato in tutte le principali lingue del pianeta.

"Il 28 ottobre Dio dimostrerà che si è stancato di essere brasiliano e darà al Brasile il peggior presidente della sua storia: Jair Bolsonaro", ha scritto Miguel Souza Tavares sull'Expresso, un autorevole settimanale portoghese. Sui giornali stranieri il nome di Bolsonaro compare sempre accanto a quello di leader definiti populistici e

antidemocratici, come l'ungherese Viktor Orbán, il filippino Rodrigo Duterte e il russo Vladimir Putin. Anche il presidente degli Stati Uniti Donald Trump fa parte della lista anche se, pur con tutti i suoi eccessi, non si è ancora spinto a rosicchiare i confini della democrazia.

Ana Fuentes, opinionista del quotidiano spagnolo El País, descrive così questo modello antidemocratico: "Invece di basarsi sulla separazione dei poteri e sulla garanzia delle libertà individuali che l'occidente ha impiegato due secoli per consolidare, la democrazia illiberale si realizza in fretta e si basa solo sulla legittimazione delle urne". Fuentes conclude: questi governanti "adottano il liberismo economico ma rifiutano tutti gli elementi tradizionali del liberalismo politico".

Punto d'attrito

Una descrizione che sembra adattarsi bene alle due anime del bolsonarismo: da una parte il liberismo economico, rappresentato dal suo futuro ministro dell'economia, Paulo Guedes, e dall'altra il dna statalista e autoritario dei militari che circondano a frotte il nuovo presidente. Il modo in

cui queste due anime riusciranno a convivere ci dirà molto sulla politica estera dell'amministrazione Bolsonaro. Il programma presentato al tribunale supremo elettorale del Brasile è più demagogico che chiarificatore. Comincia affermando che "smetteremo di adulare le dittature assassine e di disprezzare o addirittura attaccare democrazie importanti come gli Stati Uniti, Israele e l'Italia".

La prima parte della frase è una chiara allusione al Venezuela, ma può valere anche per il Nicaragua. Smettere di adulare va bene, però manca qualsiasi precisazione su cosa sostituirà l'adulazione. L'attuale governo ha già fatto di tutto per isolare Caracas. Siccome Bolsonaro ha detto che eviterà qualsiasi tipo d'intervento militare, l'unico passo avanti sarebbe adottare sanzioni come quelle imposte ai funzionari venezuelani dagli Stati Uniti.

Nella tradizione del ministero degli esteri, le sanzioni possono essere applicate se vengono decise dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e comunque la Cina e la Russia metterebbero il veto.

La seconda parte della frase (attacchi a Stati Uniti, Israele e Italia) è, come minimo, imprecisa. Fin dal governo di Fernando Henrique Cardoso (1995-2003) le relazioni con Washington sono ottime, perfino monotone tanta è l'assenza di conflitti. L'unica eccezione è stato l'episodio di spionaggio telefonico ai danni di Dilma Rousseff che, in ogni modo, è stato presto superato.

Con l'Italia l'unico punto di attrito riguarda l'estradizione di Cesare Battisti, esponente dei Proletari armati per il comunismo, che l'Italia ha condannato in contumacia all'ergastolo per quattro omicidi. La frase sul programma può lasciare presagire che ora Battisti sarà estradato.

Con Israele non c'è mai stata traccia di attacchi, tanto che Luiz Inácio Lula da Silva fu ricevuto nel 2010 in gran pompa. Visitò lo Yad Vashem, il museo nazionale per la memoria dell'olocausto, e tornò pronunciando una frase molto apprezzata dagli israeliani: "Coloro che lottano per i diritti umani non possono in alcun modo permettere che si ripeta qualcosa di simile all'olocausto". Lula chiuse con una sorta di preghiera: "Mai più, mai più, mai più".

Il problema con Israele è che i governi del Partito dei lavoratori (Pt, sinistra) hanno cercato di restare in equilibrio tra Israele e Palestina, il che è, comunque, una tra-

dizione della diplomazia brasiliana. Se Bolsonaro manterrà la promessa di trasferire l'ambasciata brasiliana da Tel Aviv a Gerusalemme, seguendo l'esempio di Donald Trump, romperà quest'equilibrio. Chiuderà anche l'ambasciata palestinese a Brasília. Farà un piacere a Israele, ma irriterà il mondo musulmano. Il Brasile è il maggior esportatore di carne *halal*.

Schierarsi

Un secondo punto del programma di Bolsonaro promette: "Non faremo più accordi commerciali fasulli". L'affermazione suona come un'eco del costante lamento di Trump secondo cui gli Stati Uniti sono stati danneggiati in tutti gli accordi siglati prima della sua elezione a presidente.

Il capitolo sugli accordi commerciali può chiarire la politica estera di Bolsonaro: Trump ha già inserito il Brasile tra i paesi che in teoria danneggiano gli Stati Uniti. All'inizio di ottobre ha dichiarato che il Brasile chiede quello che vuole a Washington ed è "tra i più duri del mondo, forse il più duro" nelle trattative internazionali e con le aziende statunitensi. Inoltre il programma di Bolsonaro promette "di dare rilievo alle relazioni e agli accordi bilaterali", il terreno preferito da Trump.

È ragionevole supporre che il presidente brasiliano dovrà decidere se e quando discutere con Washington di questioni commerciali, se cedere alla prevedibile pressione di Trump e accettare "quell'accordo fasullo" che afferma di voler rifiutare, o se invece aprire all'economia, che sarebbe una scelta compatibile con l'ultraliberismo dell'economista Paulo Guedes. Un secondo momento chiarificatore si avrà se Trump chiederà a Bolsonaro da che parte si schiera nella guerra commerciale degli Stati Uniti contro la Cina. Finora la tattica brasiliana è stata la neutralità, cercando di approfittare di eventuali benefici generati dalle tariffe punitive imposte da un lato e dall'altro. Il nuovo presidente, al contrario, critica Pechino: "I cinesi non stanno comprando dal Brasile, stanno comprando il Brasile", dice.

Schierarsi da una sola parte tra due paesi che sono partner commerciali del Brasile (la Cina più degli Stati Uniti) è un passo rischioso. Il mondo si sta facendo una pessima idea di Bolsonaro. ♦ *ar*

Clóvis Rossi è un giornalista brasiliano. Scrive per il quotidiano *Folha de S.Paulo*.

L'editoriale

Salto nel buio

O Estado de S.Paulo, Brasile

Molti brasiliani hanno votato per Bolsonaro senza avere la minima idea di quale fosse il suo programma di governo

Se un anno fa qualcuno avesse sostenuto che Jair Bolsonaro aveva concrete probabilità di diventare presidente del Brasile, sarebbe stato preso in giro. Fino a poco tempo fa l'ex capitano dell'esercito era considerato un candidato folcloristico, di quelli che ogni tanto si presentano per creare imbarazzo in campagna elettorale, un ruolo ricoperto nel 2010 dal pagliaccio Tiririca e dal suo slogan "peggio di così non si può". Ora il fenomeno ha raggiunto il suo apice, con la scelta di un presidente che molti suoi stessi elettori considerano impreparato per guidare il paese.

La spiegazione più ovvia è che Bolsonaro ha vinto perché si è presentato come antitesi rabbiosa al "lulopetismo", l'accoppiata tra l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva e il Partito del lavoratori (Pt, sinistra). L'ansia di ripudiare tutto quello che il Pt e Lula rappresentano ha superato qualsiasi altra considerazione di carattere politico.

Purtroppo per il Brasile, l'uomo che si è proposto con successo per questa missione non fa parte dell'opposizione tradizionale, organizzata e responsabile, ma è un oscuro parlamentare portatore di un discorso rabbioso che ha fatto appello ai sentimenti di una parte significativa della società.

Silenzio prudente

Bolsonaro è diventato famoso per aver esaltato la dittatura militare e la tortura, per le dichiarazioni volgari sulle donne, i neri e gli omosessuali e per aver espresso il suo disprezzo verso le istituzioni democratiche. Tutto alla luce del giorno. Per i suoi elettori questa sincerità è la sua principale (e finora unica) qualità in un contesto di totale degrado della politica. Bolsonaro dovrà capire che esiste una grande

differenza tra fare campagna elettorale e amministrare un paese, soprattutto durante una delle più gravi crisi della storia brasiliana. Il problema è che nessuno sa quali siano le idee del nuovo presidente, ammesso che ne abbia.

In campagna elettorale Bolsonaro ha schivato le domande sulle sue proposte specifiche in ambito economico, affidando il compito di rispondere all'economista Paulo Guedes. Ma anche Guedes non ha chiarito cosa avrebbe fatto un eventuale governo Bolsonaro per risolvere la crisi, limitandosi a citare proposte generiche su privatizzazioni e riforme fiscali. A un certo punto della campagna elettorale, davanti a una serie di disastrose dichiarazioni dei suoi consulenti, Bolsonaro ha chiesto a tutti di mantenere un prudente silenzio. Questo significa che gli elettori lo hanno votato senza avere la minima idea di cosa avrebbe fatto una volta eletto. Non è un buon auspicio.

Possiamo solo sperare che le forze politiche tradizionali superino le loro divergenze e si organizzino per limitare i danni dell'avventura che sta per cominciare. L'opposizione al governo Bolsonaro non deve agire come se fosse in guerra, cercando di distruggere il nemico. Un'opposizione leale non sabotò il paese e non si tira indietro quando si tratta di approvare provvedimenti necessari per aiutare il paese a uscire dalla crisi, anche se vengono proposti dal governo.

Se vuole sopravvivere a questa traversata del deserto, il Pt, in quanto principale partito di opposizione, dovrà cambiare atteggiamento. Un buon punto di partenza sarebbe lavorare con l'obiettivo di aiutare il paese, e non, come d'abitudine, per fare solo gli interessi del partito. Per i dirigenti del Pt sarebbe una rivoluzione copernicana, e contribuirebbe a placare gli animi. Questo, probabilmente, è il compito più importante della classe politica a partire da oggi. ♦ *as*

O Estado de S.Paulo è un quotidiano brasiliano di orientamento conservatore.

Il voto si avvicina tra odio e violenza politica

Elizabeth Dias, *The New York Times*, Stati Uniti

Il 27 ottobre un uomo ha ucciso undici persone in una sinagoga di Pittsburgh. Un attacco che ha diviso ulteriormente la società in vista delle elezioni di metà mandato del 6 novembre

Nella Florida del sud, non lontano dalla scuola di Parkland dove a febbraio del 2018 un ex studente ha ucciso 17 persone, gli elettori hanno assistito con triste rassegnazione a una settimana di violenza con armi e bombe rudimentali. “Ancora?”, si chiedeva il 27 ottobre Karenn Durand, 27 anni, cameriera in un ristorante di North Miami, parlando della sparatoria in una sinagoga di Pittsburgh, in Pennsylvania. Per Durand il presidente Donald Trump è personalmente responsabile, non della sparatoria direttamente ma della profonda spaccatura del paese resa evidente dal massacro.

A Milwaukee, in Wisconsin, Eric Pfeifer, elettricista, preferiva dare la colpa ai problemi dell'intero sistema più che a una singola persona. “C'è instabilità ovunque, è triste. Tutti hanno perso la capacità di ragionare, non si fa altro che puntare il dito”. A un comizio di Trump in un hangar a Murphysboro, in Illinois, c'era grande preoccupazione per la violenza e le fratture che segnano la società statunitense. Ma le persone erano lì soprattutto per godersi l'esperienza di un discorso di Trump. Quando il presidente ha dichiarato “se non vi dispiace, vorrei abbassare un po' i toni”, molte persone hanno gridato: “No!”.

La campagna elettorale per le elezioni di metà mandato, che si terranno il 6 novembre, si sta svolgendo in un contesto segnato da eventi tragici e dalla tendenza a scaricare la colpa sugli avversari politici. Un atteggiamento che riflette le spaccature profonde visibili in molte competizioni per la camera e il senato. Secondo i sondaggi, gli elettori voteranno per i politici dei partiti a cui sono legati, e in generale gli

americani tendono a difendere o accusare i politici seguendo quelle stesse linee.

Il 26 ottobre Cesar Sayoc Jr., 56 anni, è stato incriminato per aver inviato pacchi bomba ad almeno dodici avversari politici di Trump. Il giorno dopo Robert Bowers è stato arrestato e rinviato a giudizio con 29 capi d'accusa per aver sparato in una sinagoga di Pittsburgh, uccidendo undici persone. Non lontano da Louisville, in Kentucky, Gregory Bush, 51 anni, è stato incriminato per l'omicidio di due neri in un supermercato. Secondo gli investigatori il piano originario di Bush prevedeva di entrare in una chiesa afroamericana. Al momento non si esclude la possibilità che si tratti di crimine a sfondo razziale.

Al comizio di Trump in Illinois c'erano molte persone che non sapevano niente della sparatoria nella sinagoga, fino a quando qualcuno è salito sul palco e ha pregato per le vittime. Quando le ho chiesto di chi fosse la colpa di questa conflittualità, Patricia Mitchel, che aveva guidato per più di due ore da St. Louis per assistere al comizio, ha risposto: “Dei globalisti,

Da sapere Previsioni elettorali

◆ Il 6 novembre 2018 negli Stati Uniti si terranno le elezioni di metà mandato, in cui si rinnoveranno tutta la camera dei rappresentanti e un terzo del senato. Secondo il sito di previsioni politiche Five Thirty Eight, il Partito democratico ha l'86 per cento di probabilità di prendere il controllo della camera, mentre i repubblicani hanno l'82 per cento di possibilità di conservare la maggioranza al senato. Tra le consultazioni più interessanti c'è quella per un seggio al senato in Texas, dove **Beto O'Rourke**, che sfida il repubblicano **Ted Cruz**, ha reso competitivo un distretto tradizionalmente conservatore.

◆ In alcuni stati, tra cui Georgia e North Dakota, gli attivisti per il diritto di voto hanno denunciato i provvedimenti approvati dai repubblicani che potrebbero impedire di votare a decine di migliaia di elettori, appartenenti soprattutto alle minoranze. **Cnn**



MICHAEL HENNINGER (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

quelli che non permettono o non vogliono che il nostro paese sia se stesso. Vogliono trasformare tutto in un enorme melting pot, ma non siamo progettati per questo”.

La violenza, in ogni caso, dimostra che le cause del conflitto sono tutte interne. Molti elettori nelle ultime settimane hanno espresso pareri contrastanti sull'identità nazionale e su chi può definire i valori americani, specialmente su temi come l'immigrazione e l'appartenenza etnica.

In prigione

“Non ho mai visto niente di simile. Siamo in stato di shock”, sostiene Mark Hetfield, direttore dell'Hias, un'organizzazione ebraica non profit che si occupa di accogliere i profughi e che a quanto pare si era attirata le ire dell'attentatore di Pittsburgh. “Le persone devono smettere di dire cose orribili sui profughi, sugli ebrei, sugli ispanici, sui transgender e su tutto ciò che è 'altro'. Dobbiamo farla finita, in ogni contesto, non solo a proposito delle elezioni”.

Comunque, in vista delle elezioni, diventate un referendum su Donald Trump, la tensione nel paese è aumentata. L'escalation di violenza e paura sta inasprendo le divergenze tra gli elettori. Arrivato a metà del suo mandato, Trump deve fare i conti con una vecchia promessa che aveva fatto durante il discorso d'insediamento: “Il massacro americano finisce qui e ora”.

Pittsburgh, 29 ottobre 2018



Secondo Randall Balmer, direttore del dipartimento di studi religiosi del Dartmouth college, la situazione attuale potrebbe ricordare la campagna elettorale per le presidenziali del 1968, quando nel giro di pochi mesi furono uccisi Martin Luther King e Robert Kennedy. “La differenza è che quella violenza era rivolta contro determinate persone, mentre la violenza attuale è più tribale, rivolta contro i democratici in generale o contro gli ebrei”.

I candidati e i leader politici di entrambi i partiti hanno collegato la tragedia di Pittsburgh a una serie di questioni, dal controllo delle armi alla libertà di culto fino alle accuse di macchinazioni politiche per sabotare gli avversari.

“Perché è così difficile accettare il fatto che un uomo folle abbia compiuto un gesto folle?”, ha twittato Marco Rubio, senatore repubblicano della Florida. “Le teorie del complotto - chi dice è una cospirazione della sinistra, chi dice è tutta colpa di Trump - ci fanno capire quanto la politica sia diventata instabile. Questa non è inciviltà, è una società che ha perduto il buon senso”.

In California Katie Porter, candidata democratica al congresso, ha sottolineato come l'odio sia ormai diventato la norma. “Ne ho abbastanza dei politici di Washington che hanno paura di scontentare i loro finanziatori della lobby delle armi e non vogliono

adottare provvedimenti di buon senso per proteggere le nostre famiglie”, ha attaccato. I candidati della Pennsylvania hanno cancellato i loro comizi, mentre i cittadini hanno organizzato delle veglie in tutta Pittsburgh. Trump invece ha deciso di confermare il suo comizio in Illinois. Davanti alla folla ha dichiarato che la sparatoria è stata “un malvagio attacco antisemita” e ha sottolineato la necessità di “sconfiggere le forze dell'odio”. Ma ha anche trovato il tempo di criticare Hillary Clinton, tra i destinatari dei pacchi bomba, facendo partire il coro “lock her up”, sbattetela in galera. La folla ha esultato quando Trump ha detto che potrebbe inviare l'esercito al confine per fermare i migranti.

Tutto crolla, prima o poi

In Florida Edlun LaFrance, 32 anni, è convinto che Trump si limiti a cavalcare le idee e le rivendicazioni dei suoi sostenitori, e che i social network abbiano alimentato la valanga di odio nazionale: “Basta scrivere un post su Facebook e premere invia e subito trovi qualcuno che la pensa come te”.

L'attuale clima di divisione è talmente profondo che, in un rapporto che sarà pubblicato nei prossimi giorni e basato su uno studio completato a settembre, il Simon Wiesenthal center ha rilevato che più del 40 per cento degli statunitensi crede che il paese stia andando incontro a una guerra civile. “Più dell'80 per cento degli elettori dà la colpa al governo, ai mezzi d'informazione tradizionali o al congresso, e le opinioni ricalcano l'appartenenza politica”, ha spiegato il rabbino Marvin Hier, fondatore e decano del centro, che ha guidato una preghiera alla cerimonia d'insediamento di Trump. “I democratici e gli indipendenti credono che il problema sia il governo, mentre i repubblicani incolpano i mezzi d'informazione e, in misura minore, il congresso”.

Il 27 ottobre in Wisconsin, mentre si diffondeva la notizia della strage di Pittsburgh, la nutrizionista Ellie Thomas mi ha detto che ormai cerca di non leggere tutte le notizie perché trova insopportabile il livello di violenza. Le prossime elezioni la preoccupano, perché crede che siano l'unica occasione per i democratici di “riportare equilibrio nel sistema”.

Tanner Mayr, 19 anni, si è limitato a esprimere la sua rassegnazione. “Se la nostra società deve crollare, crollerà. Alla fine tutto crolla, prima o poi”. ♦ as

L'opinione

Antisemitismo dilagante

Il 27 ottobre Robert Bowers, un uomo di 46 anni, è entrato in una sinagoga di Pittsburgh, in Pennsylvania, e ha aperto il fuoco, uccidendo undici persone. “La strage ha portato sotto i riflettori un problema che finora era rimasto nell'ombra, il fatto che l'antisemitismo è in aumento negli Stati Uniti”, scrive **Usa Today**. “Negli ultimi due anni i crimini d'odio commessi contro gli americani di origine ebraica sono diventati molto comuni, una tendenza che coincide con la polarizzazione della politica statunitense”. Nel 2017 ci sono stati almeno 1.986 attacchi e intimidazioni motivati dai pregiudizi contro gli ebrei, un aumento del 57 per cento rispetto all'anno precedente. In Pennsylvania e in Missouri decine di tombe sono state profanate nei cimiteri ebraici, mentre in Indiana qualcuno ha sparato in una sinagoga. Gli abitanti del quartiere di Pittsburgh in cui è avvenuta la strage segnalavano da tempo il pericoloso aumento della retorica antisemita, e avevano chiesto alle autorità di prendere sul serio le minacce.

“Al momento dell'arresto Robert Bowers avrebbe detto che gli ebrei stavano commettendo un genocidio contro il popolo statunitense e che ‘voleva solo uccidere degli ebrei’”. Inoltre Bowers condivideva spesso contenuti antisemiti dei gruppi neonazisti sui social network.

Secondo Samuel Woolley e Katie Joseph dell'Anti-defamation league, dopo che Donald Trump è diventato presidente l'antisemitismo è stato normalizzato. Quasi sempre gli aggressori simpatizzano per gruppi di estrema destra e si rifanno a vecchie teorie del complotto, come quella del nuovo ordine mondiale, secondo cui un gruppo di ebrei starebbe tramando per prendere il controllo di ogni paese del mondo. In molti casi al centro dei loro attacchi c'è George Soros, filantropo statunitense di origine ungherese, accusato di favorire l'immigrazione verso gli Stati Uniti e di ordire complotti per colpire l'amministrazione Trump. Il 23 ottobre un pacco bomba era stato recapitato davanti alla casa di Soros a New York. ♦

Ciudad Juárez, 28 ottobre



MIGRANTI

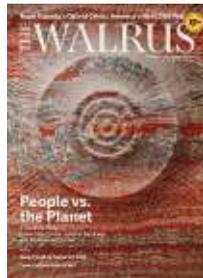
Truppe al confine

“Il dipartimento della difesa degli Stati Uniti il 29 ottobre ha fatto sapere che alla fine della settimana invierà cinquemila soldati al confine meridionale con il Messico per rafforzare i controlli e fermare la carovana di migranti partita dall'Honduras il 12 ottobre”, scrive il **New York Times**. Il presidente statunitense Donald Trump ha detto che “l'invasione” di migranti centroamericani troverà i militari alla frontiera. Intanto la carovana, composta da migliaia di persone, “ha attraversato lo stato messicano del Chiapas ed è entrata in quello di Oaxaca”, scrive **El Faro**. Il nuovo presidente messicano Andrés Manuel López Obrador (sinistra), che comincerà il suo mandato il 1 dicembre, non si è ancora pronunciato ufficialmente sulla carovana. Ma il 27 ottobre il sacerdote Alejandro Solalinde, fondatore della casa di accoglienza Hermanos en el camino a Ixtepec, nello stato di Oaxaca, si è presentato ai migranti riuniti a San Pedro Tapanatepec per annunciare che le autorità hanno un piano sorprendente, si legge su **El Faro**. Solalinde ha invitato i presenti a non proseguire il viaggio verso nord, perché Obrador sta studiando il modo per accogliere i migranti in Messico. Intanto il 27 ottobre un altro gruppo di circa duecento persone, tra cui molti bambini, è partito da San Salvador diretto verso gli Stati Uniti.

Canada

Foreste da proteggere

The Walrus, Canada



Nel corso della storia gli esseri umani hanno distrutto o rovinato la metà delle foreste originarie del pianeta. “È un dato difficile da concettualizzare, soprattutto in Canada, un paese con 347 milioni di ettari di foreste. Ma i rischi legati alla deforestazione sono enormi anche qui”, scrive **The Walrus**. Nel 2017 la Nature conservancy of Canada, un'organizzazione per la conservazione ambientale, ha provato a stimare il valore economico dei benefici che i canadesi ricevono dalle foreste, e ha concluso che la deforestazione causa una perdita tra i settemila e i 60mila euro all'ettaro. “Questi allarmi difficilmente vengono presi in considerazione nell'ambito delle scelte politiche ed economiche. Un atteggiamento che viene ancora giustificato con la necessità di creare posti di lavoro e crescita. Ma è un ragionamento che non sta in piedi: negli ultimi anni il numero di posti di lavoro in settori legati allo sfruttamento delle foreste è diminuito. “Questo spiega perché in alcune zone del mondo si sta investendo per preservare le foreste: si attribuisce un valore economico ai benefici che le foreste garantiscono, e non a quello che se ne può ricavare”. ♦

STATI UNITI

Trump contro lo ius soli

Il presidente statunitense Donald Trump (*nella foto*) potrebbe presto adottare un decreto esecutivo che di fatto elimina il diritto alla cittadinanza per chi nasce negli Stati Uniti da genitori che non hanno i documenti in



regola. “Questa decisione sarebbe la più aggressiva tra tutte quelle prese finora da Trump in materia d'immigrazione”, scrive il **Washington Post**. “Siamo l'unico paese al mondo in cui una persona viene qui, fa un figlio, e il bambino diventa un cittadino degli Stati Uniti per 85 anni con tutti i vantaggi. È una cosa ridicola”, ha detto Trump annunciando il provvedimento. In realtà ci sono altri stati, tra cui Canada, Messico, Brasile e Argentina, che hanno leggi simili. Trump è convinto di poter adottare una misura come questa per decreto, ma molti giuristi pensano che il provvedimento potrebbe essere in contrasto con la costituzione, che sancisce il diritto alla cittadinanza per tutte le persone nate negli Stati Uniti o naturalizzate.

MESSICO

Aeroporto bloccato

“Il 29 ottobre Andrés Manuel López Obrador, che il 1 dicembre assumerà l'incarico di presidente del Messico, ha annunciato che bloccherà la costruzione del nuovo aeroporto internazionale a Texcoco, un progetto voluto dall'attuale governo guidato da Enrique Peña Nieto”, scrive **El Universal**. L'annuncio è stato fatto all'indomani di una consultazione popolare durata tre giorni. Il 70 per cento dei votanti ha respinto il progetto dell'aeroporto, preferendo l'ampliamento della base militare di Santa Lucia, a nord della capitale. “Gli imprenditori”, scrive **Infobae**, “studieranno varie vie legali per poter proseguire la costruzione dell'aeroporto, avviata nel 2015”.

IN BREVE

Perù Il presidente Martín Vizcarra ha annunciato il 29 ottobre che Lima concederà il permesso di residenza temporaneo ai venezuelani che ne faranno richiesta entro il 31 dicembre e che sono entrati in Perù prima del 31 ottobre. **Stati Uniti** L'università della Virginia ha bandito dal suo campus il suprematista bianco Richard Spencer. Nell'agosto del 2017 Spencer aveva organizzato una manifestazione neonazista nel campus e aveva partecipato al raduno di Charlottesville, dove un donna era stata uccisa da un estremista di destra.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 24 ottobre

Sparatorie	47.660
Stragi*	298
Feriti	23.598
Morti	12.106

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

PENÉLOPE CRUZ

UN FILM DI **ASGHAR FARHADI**



SELEZIONE UFFICIALE
IN CONCORSO
FILM DI APERTURA
FESTIVAL DI CANNES

JAVIER BARDÉM

TUTTI LO SANNO

DALL'8 NOVEMBRE AL CINEMA

Berlino, 29 ottobre 2018



L'era di Angela Merkel è finita davvero

Heribert Prantl, Süddeutsche Zeitung, Germania

Dopo l'ennesima sconfitta elettorale, la cancelliera tedesca ha annunciato che lascerà la guida dell'Unione cristiano-democratica e non si candiderà a un nuovo mandato

Raramente Angela Merkel è apparsa così asciutta e sincera. Il suo è stato un discorso chiaro e onesto. Un discorso d'addio così intelligente che si potrebbe quasi credere che dopo aver lasciato la guida del partito voglia davvero restare cancelliera fino alle prossime elezioni. Ma le cose non stanno così, e d'altro canto Merkel non ha detto questo: non ha dichiarato che lotterà per il suo cancellierato, si è solo detta pronta a guidare il governo fino al 2021.

Il suo è stato un annuncio meditato a lungo. È solo la prima parte del discorso d'addio, il primo passo verso la grande uscita di scena. In ogni caso le sue dimissioni da leader dell'Unione cristiano-democratica (Cdu), annunciate alla vigilia del giorno della riforma (la festa che celebra la riforma protestante) significa che

l'era Merkel è alla fine. La riforma della Cdu può cominciare.

Questo mette sotto pressione anche l'Unione cristiano-sociale (Csu) e il Partito socialdemocratico (Spd). E crea una nuova dinamica nella politica tedesca, perché ora un "avanti così" non può funzionare neanche per la coalizione di governo: se Merkel se ne va, devono andarsene anche gli altri. Il paese ha davanti a sé una selva di punti interrogativi. Chi succederà a Merkel alla guida del partito? Uno dei soliti sospetti come Jens Spahn, Annegret Kramp-Karrenbauer, Armin Laschet, e Friedrich Merz? O un volto nuovo come Daniel Günther, presidente del land dello Schleswig-Holstein? Il resto del mandato di Merkel dipenderà anche da questo.

Il momento giusto

Ora Angela Merkel è una cancelliera a tempo? Non proprio. Non vuole essere licenziata, preferisce togliersi di mezzo da sola. Non si sarebbe dimessa dalla presidenza del partito se avesse intravisto una sola possibilità di tenere in pugno la situazione. Ma il malcontento nella Cdu era troppo forte, aveva raggiunto il livello del panico. Le elezioni in Assia erano il termine che

Merkel si era dato per decidere se dimettersi. È stata la scelta giusta, ed è stata ed è il tentativo di gestire ordinatamente quel che resta del suo mandato, per favorire una transizione non troppo lunga.

Negli ultimi anni Merkel aveva sempre detto che una delle decisioni più difficili è scegliere il momento giusto per smettere. È così: l'inizio è la cosa più bella, la fine la più difficile. I precedenti cancellieri tedeschi non avevano trovato questo momento. Non ci era riuscito il primo, Konrad Adenauer. E neanche Helmut Kohl, sotto il cui cancellierato Merkel aveva mosso i primi passi in politica.

Se questi fossero tempi normali, dopo tre legislature per Merkel sarebbe stato il momento giusto per dire basta. Ma i tempi non erano normali allora e non lo sono adesso. Nel 2017 Merkel si è sentita in dovere di ricandidarsi, di fronte a un nuovo presidente degli Stati Uniti imprevedibile e al ritorno del nazionalismo in tutto il mondo. Con l'Europa e gli Stati Uniti in difficoltà, Merkel è tornata in scena più per senso del dovere che per voglia. Ma non è bastato e non basta. La cosa triste è che da quando è stata rieletta si sente che la cancelliera è stanca e svogliata. L'esperienza di governo, la serietà e la solidità sono ottime cose, ma non sono una garanzia di successo. La ricetta vincente di Merkel è stata il successo, fino a quando l'ha avuto. Quando il successo ha vacillato e poi è venuto meno, sono cresciuti i dubbi sulla sua forza come leader. Al momento di lasciare la guida del partito, Merkel ha ritrovato ancora una volta la sua forza.

Perdere la guida del partito significa perdere il potere di governare. Era stato così per Gerhard Schröder, e così sarà per Merkel. Un anno e mezzo dopo aver lasciato la guida del Partito socialdemocratico, Schröder non era più cancelliere. Merkel conosce questo rischio e ha deciso di correrlo. All'epoca Schröder si rifugiò in un voto di fiducia manipolato, a cui seguirono le elezioni. Oggi ci sono altre possibilità: per esempio che la grande coalizione continui sotto una nuova guida. Ma è più probabile che tutto porti gradualmente a una nuova coalizione: a un governo formato da Cdu/Csu, Partito liberaldemocratico (Fdp) e Verdi, la coalizione fallita un anno fa per decisione del leader dell'Fdp Christian Lindner. Secondo Lindner allora l'ostacolo principale era Merkel. Oggi questo ostacolo non è più insormontabile. ♦ *al*



IRLANDA

La rivoluzione tranquilla

Il 26 ottobre gli irlandesi sono andati alle urne per fare un altro passo verso la laicità e riconfermare l'incarico al presidente della repubblica. Con il 64,8 per cento dei voti gli elettori hanno modificato l'articolo della costituzione che considerava la blasfemia un reato. La decisione è l'ultima di una serie di riforme, tra cui i referendum per la legalizzazione dell'aborto e del matrimonio gay, che hanno modernizzato il paese in quella che il primo ministro Leo Varadkar ha definito una "rivoluzione tranquilla". Sempre il 26 ottobre gli irlandesi hanno confermato con il 56 per cento dei voti il poeta Michael D. Higgins (nella foto) alla presidenza della repubblica, incarico essenzialmente cerimoniale. Higgins è il primo capo di stato dal 1966 ad affrontare un'elezione per essere riconfermato. Negli ultimi cinquant'anni, infatti, Patrick Hillery (1983) e Mary McAleese (2004) furono rieletti automaticamente in mancanza di altri candidati. La vera sorpresa del voto è il 23 per cento raccolto dall'imprenditore Peter Casey, risultato molto migliore del previsto. Casey è stato accusato di aver condotto una campagna elettorale dai toni razzisti e populistici. Tuttavia, scrive l'**Irish Independent**, "gli irlandesi che lo hanno scelto non sono mossi dal razzismo. È più probabile che siano delusi dalla politica, e che stiano ancora soffrendo per le conseguenze del crollo economico del 2008".

Russia

Confini contestati

Russkij Reporter, Russia



Nelle scorse settimane migliaia di persone sono scese in piazza a Magas, capitale dell'Inguscezia, per protestare contro la firma di un accordo che ridisegna i confini con l'adiacente Cecenia. La frontiera tra le due repubbliche della Federazione Russa non era mai stata tracciata con precisione dopo che 26 anni fa la

repubblica della Cecenia-Inguscezia si era divisa nelle due attuali entità. L'accordo è stato firmato in segreto e molti ingusci ritengono che sia servito a regalare terreni ricchi di petrolio alla Cecenia. Ad alimentare la tensione ha contribuito anche il presidente ceceno Ramzan Kadyrov che, con un drappello di uomini, è entrato in territorio ingusci per minacciare i partecipanti a una manifestazione. Anche se gli organizzatori delle proteste hanno invitato a sospendere momentaneamente la mobilitazione, la tensione resta alta e sono previste nuove manifestazioni. Secondo Russkij Reporter, "questa ennesima crisi nel Caucaso del nord è stata provocata dall'abitudine russa di non consentire un'ampia discussione pubblica sulle decisioni più importanti e di non tenere conto dei sentimenti della popolazione". ♦

BULGARIA

Un caso complicato

A un mese dall'omicidio della giornalista bulgara Viktorija Marinova sembrano chiarirsi le circostanze della sua morte. La polizia ha arrestato un giovane rom fuggito in Germania, affermando che il test del dna prova inequivocabilmente la sua colpevolezza. L'accusato ha poi confessato di avere agito in preda a un raptus. Secondo le autorità di Sofia è quindi da escludere che l'omicidio sia legato all'inchiesta che Marinova stava conducendo sulle truffe legate ai fondi comunitari, come avevano dato per scontato molti mezzi d'informazione europei. Su **Transitions Online** Bjoko

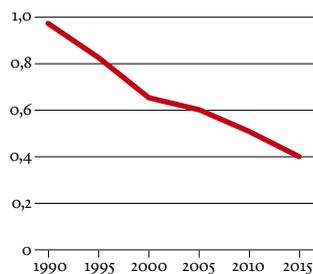
Vasilev scrive che "ora bisogna farsi delle domande. Su quali basi il mondo giudica un paese come la Bulgaria? A chi danno ascolto le istituzioni europee e le ong internazionali? Come raccolgono le informazioni i giornali e le tv che dicono di voler combattere le notizie false? Fanno le dovute verifiche?". Il settimanale **Kapital** osserva invece che il governo sta cercando di far credere che "in Bulgaria i media siano liberi. È una bugia. I bulgari si sono indignati non solo per l'omicidio della giornalista, ma anche per la lenta uccisione del loro futuro. La realtà è che i politici sono corrotti, la procura non li punisce e i giornali tacciono. E questo è alla base di molti mali del paese: la povertà, il collasso della sanità e dell'istruzione, l'emigrazione".

UNIONE EUROPEA

Inquinamento mortale

In un rapporto sulla qualità dell'aria in 41 paesi europei pubblicato il 29 ottobre, l'Agenzia europea per l'ambiente (Aea) afferma che circa 422mila persone sono morte nel 2015 perché esposte a livelli troppo alti di polveri sottili pm2,5. Queste particelle provocano o aggravano malattie cardiocircolatorie, asma e cancro al polmone, sottolinea la **Bbc**. Il biossido d'azoto (NO₂), prodotto dai veicoli a motore e dagli impianti di riscaldamento a gasolio, ha causato circa 80mila morti premature, e l'ozono (O₃) altre 17.700. Oltre ai veicoli e al riscaldamento, i principali responsabili dell'inquinamento atmosferico sono le centrali elettriche, l'industria, l'agricoltura e gli inceneritori.

Morti premature dovute al particolato 2,5 in Europa, milioni



IN BREVE

Georgia Il primo turno delle presidenziali è stato vinto con il 38,6 per cento da Salome Zurbishvili, che al ballottaggio del 2 dicembre sfiderà Grigol Vashadze (37,7 per cento). Entrambi sono stati ministri degli esteri.

Ucraina Il premio Sakharov è stato assegnato al regista ucraino Oleg Sentsov, prigioniero politico in Russia dal 2014.

Ungheria La Central european university, l'università fondata da George Soros nel 1991, lascerà Budapest il 1 dicembre per trasferirsi a Vienna. La decisione arriva dopo mesi di attacchi da parte del governo nazionale-conservatore di Viktor Orbán.

Africa e Medio Oriente

Bambini senza casa in una strada di Al Hodeida, il 12 febbraio 2018



Gli abitanti di Al Hodeida colpiti dalla carestia

Middle East Eye, Regno Unito

La città yemenita che si affaccia sul mar Rosso è ridotta allo stremo dall'assedio della coalizione guidata dall'Arabia Saudita. Chi non è potuto fuggire sta morendo di fame

Ogni giorno Murad Morie guarda i tir carichi di scorte alimentari nel porto di Al Hodeida. Ma le merci non sono destinate a lui e alla sua famiglia di nove persone, sono dirette verso altre province dello Yemen, anche se negli ultimi tre anni Al Hodeida è stata una delle città più colpite dalla guerra. Morie e la sua famiglia vengono dalla periferia, ma l'assedio della coalizione guidata dall'Arabia Saudita li ha costretti a trasferirsi nel centro della città in mano ai ribelli huthi.

Morie, che ha 43 anni, faceva il pescatore. Ha perso anche il lavoro, dato che da giugno la coalizione impedisce ai pescatori di uscire in mare, nel tentativo di soffocare la città con un embargo. Morie e la sua famiglia sono tra i 14 milioni di yemeniti a rischio carestia. La lotta per la sopravvivenza è cominciata a marzo del 2015, quando la

coalizione saudita è intervenuta contro i ribelli huthi nello Yemen. Da allora l'economia del paese soffre una crisi profonda. Migliaia di civili sono morti nei bombardamenti e il colera è un problema cronico. Le Nazioni Unite hanno avvertito che a causa dell'embargo saudita, della distruzione delle infrastrutture e dell'impennata dei prezzi, lo Yemen sta andando incontro a una delle peggiori carestie degli ultimi cento anni.

Il fronte più caldo

Al Hodeida è un porto fondamentale. Si affaccia sulla sponda yemenita del mar Rosso ed è il punto di ingresso del 70 per cento delle importazioni del paese. Ma per Morie i prezzi dei beni essenziali sono proibitivi. Secondo l'ong Save the children il costo di prodotti come farina, riso, sale, zucchero e olio sono quasi raddoppiati dall'inizio della guerra.

Negli ultimi mesi Al Hodeida è diventata il fronte più caldo di un conflitto che sembra arrivato a un punto di stallo. Le persone che avevano i mezzi per farlo hanno abbandonato la città, lasciando solo quelli come Morie, che non possono pagarsi il viaggio e non hanno un altro posto dove andare. I figli

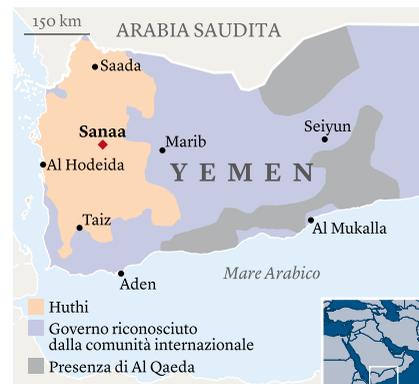
di Morie cominciano a mostrare segni di malnutrizione. I vicini insistono che dovrebbe portarli all'ospedale, ma lui non ha i soldi per pagare le cure.

Secondo la dottoressa Firdous Monasar, da quando è cominciato l'assedio saudita a giugno, il numero dei casi di colera è drasticamente aumentato. "Sempre di più le persone vivono per strada, non riescono a procurarsi da mangiare e il loro organismo non resiste alle malattie". Tra giugno e agosto le strutture sanitarie della provincia finanziate da Save the children hanno registrato un aumento del 170 per cento dei casi sospetti di colera, da 497 a 1.342. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, il 30 per cento delle persone infettate sono bambini sotto i cinque anni.

Il numero delle persone che vivono di elemosina è aumentato, e uomini, donne e bambini vagano da un negozio all'altro in cerca di aiuto. Abdul Salam Ismail, che lavora come assistente sociale, spiega che molti sono ex pescatori o contadini che hanno terre nelle zone di conflitto. Secondo le stime dell'Onu circa 22 milioni di persone, tre quarti della popolazione yemenita, dipendono dagli aiuti umanitari.

All'inizio di ottobre Jan Egeland, capo del Norwegian refugee council e consulente dell'Onu, ha avvertito che la carestia è imminente: "I civili nello Yemen sono deliberatamente ridotti alla fame. La peggiore carestia della nostra epoca è causata dalle parti in conflitto e dai loro alleati internazionali. Il modo in cui viene condotta la guerra soffoca i civili, rendendo sempre più difficile e costoso trovare da mangiare".

Agli abitanti di Al Hodeida non resta che sperare in una soluzione del conflitto. "Prima della guerra io e i vicini ci aiutavamo a vicenda", dice Morie, "ma ora abbiamo tutti bisogno di assistenza. La guerra ci ha trasformati da pescatori in mendicanti". ♦ *fall*





SIRIA

Pochi risultati

Il 27 ottobre i leader di Turchia, Russia, Germania e Francia si sono incontrati a Istanbul per preparare il terreno per un eventuale piano di pace in Siria. “L’incontro ha prodotto pochi risultati concreti”, commenta **Gulf News**. Le parti hanno concordato di mantenere la tregua nella provincia di Idlib e hanno espresso la necessità di creare un comitato per scrivere una nuova costituzione. Tra il 26 e il 27 ottobre 68 combattenti delle Forze democratiche siriane, un'alleanza arabo-curda sostenuta dagli Stati Uniti, sono stati uccisi in un attacco del gruppo Stato islamico nella provincia di Deir Ezzor, nell'est della Siria.

RDC

Contro il voto elettronico

Il 26 ottobre migliaia di persone sono scese in piazza in varie città della Repubblica Democratica del Congo per protestare contro le macchine per il voto elettronico che il governo vuole usare alle presidenziali di dicembre. Secondo i manifestanti le macchine non sono state testate e potrebbero favorire i brogli, scrive **Jeune Afrique**. Intanto sette partiti d'opposizione si sono impegnati a scegliere entro il 15 novembre un candidato comune contro Emmanuel Shadary, considerato il delfino del presidente Joseph Kabila.

Algeria

Ancora candidato

L'Expression, Algeria



L'attuale presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, 81 anni, sarà candidato anche alle elezioni presidenziali del 2019. L'ha annunciato il 28 ottobre in parlamento Djamel Ould Abbès, il segretario generale del suo partito, il Fronte di liberazione nazionale (Fln). Secondo **L'Expression**, Bouteflika, che è al potere dal 1999 e concorrerà per il quinto

mandato nonostante i gravi problemi di salute, gode ancora del sostegno popolare, in particolare di quello dell'Union générale des travailleurs algériens, che gli garantisce almeno due milioni di voti. L'annuncio arriva dopo settimane di tensioni politiche che hanno portato alla sospensione dei lavori del parlamento. A metà ottobre i rappresentanti della maggioranza hanno destituito il presidente della camera Saïd Bouhadja, esponente dell'Fln, anche se la costituzione non prevede che si possa sostituire questa figura istituzionale nel corso della legislatura. Le attività parlamentari sono riprese solo dopo l'elezione di un altro rappresentante dell'Fln a presidente della camera. Il quotidiano Liberté sostiene che la crisi è nata dalla lotta di potere per la successione a Bouteflika. ♦

PALESTINA

Morti e annunci

Tre palestinesi fra i 13 e i 14 anni sono stati uccisi il 28 ottobre in un raid israeliano vicino al confine tra la Striscia di Gaza e Israele, scrive **Middle East Monitor**.

Un funerale a Gaza, 30 ottobre 2018



SUHAIB SALEM (REUTERS/CONTRASTO)

tor. L'esercito israeliano ha detto di aver colpito dei “sospetti miliziani” che “apparentemente stavano piazzando una bomba”. Il giorno prima il gruppo Jihad islamica aveva annunciato che avrebbe smesso di lanciare razzi verso Israele dopo i colloqui con una delegazione egiziana. Il 29 ottobre un altro palestinese è stato ucciso mentre protestava nella Striscia di Gaza. In un incontro tenuto lo stesso giorno il consiglio centrale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ha annunciato la sospensione del riconoscimento dello stato d'Israele fino a quando Israele non riconoscerà uno stato palestinese dentro i confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

TUNISIA

Attentato nella capitale

Un'attentatrice suicida si è fatta esplodere il 29 ottobre sul viale Habib Bourguiba, nel centro di Tunisi. Nell'attacco, non ancora rivendicato, sono rimaste ferite venti persone, in gran parte poliziotti. La donna indossava una cintura esplosiva di fabbricazione artigianale che ha fatto danni limitati, scrive **Tunis Webdo**: “Abbiamo sfiorato la catastrofe. Ma il fatto che i terroristi abbiano scelto una giovane inesperta può essere considerato come la prova che i servizi di sicurezza tunisini hanno contrastato efficacemente questa minaccia negli ultimi anni”. È il primo attentato in Tunisia dal 2015, quando il paese fu colpito dagli attacchi al museo del Bardo della capitale e sulla spiaggia di Sousse, nell'est del paese.



IN BREVE

Etiopia. Il 25 ottobre i parlamentari hanno eletto presidente all'unanimità Sahle-Work Zewde (nella foto). È la prima donna a ricoprire questa carica nella storia del paese.

Iraq Il parlamento ha votato il 25 ottobre per confermare il nuovo governo del primo ministro Adel Abdul Mahdi. Ma alcuni posti chiave, come il ministero della difesa e dell'interno, sono ancora vacanti.

Madagascar I tre ultimi capi di stato hanno lanciato le loro campagne per il primo turno delle elezioni presidenziali che si terranno il 7 novembre.

MINASSE WONDIMU (HALLU) (NADOLU AGENCY/GETTY)

Crisi al vertice dello Sri Lanka

Mihir Sharma, Bloomberg, Stati Uniti

La decisione del presidente di sostituire il primo ministro ha gettato il paese nel caos. Sullo sfondo c'è la rivalità tra Cina e India per allargare la propria area d'influenza

Il 27 ottobre il presidente dello Sri Lanka Maithripala Sirisena ha sostituito il primo ministro Ranil Wickremesinghe con Mahinda Rajapaksa, l'uomo forte che ha governato il paese per un decennio prima che l'incerta alleanza tra Sirisena e Wickremesinghe lo allontanasse dal potere nel 2015. Molti in Sri Lanka e nei paesi vicini sono rimasti spiazzati non solo perché la mossa di Sirisena è quasi certamente incostituzionale - in Sri Lanka solo il parlamento può sfiduciare un primo ministro - ma anche perché non c'era alcun segnale del fatto che Rajapaksa fosse disposto a lavorare al servizio di Sirisena, che ne aveva orchestrato l'allontanamento.

Per gli srilanchesi in gioco c'è l'integrità della costituzione, nonché l'equilibrio, faticosamente costruito, tra i poteri del presidente e quelli del parlamento. Il resto

dell'Asia osserva attentamente, perché un ritorno del nazionalismo etnico, militarista e religioso associato a Rajapaksa potrebbe destabilizzare il paese, ma anche perché forse stiamo assistendo all'ennesimo colpo di scena in una contesa più ampia che si svolge nell'oceano Indiano: il tentativo della Cina di rafforzare la sua presenza in una regione che l'India ritiene una sua sfera d'influenza.

Durante il decennio di presidenza di Rajapaksa, c'era stato un avvicinamento a Pechino. Il governo cinese aveva venduto allo Sri Lanka le armi per reprimere (nel sangue) la ribellione dei tamil nell'isola. In cambio Rajapaksa aveva offerto ai cinesi concessioni, contratti infrastrutturali e una cooperazione militare senza precedenti. New Delhi ha inizialmente ignorato questo avvicinamento, fino a quando, nel 2014, la presenza di un sottomarino cinese nel porto di Colombo ha cambiato le cose. Molti sono convinti che dietro la nascita dell'improbabile coalizione tra Sirisena e Wickremesinghe contro Rajapaksa ci sia stata la mano di New Delhi, ma a quanto pare non è bastata, e ora Pechino sembra di nuovo influenzare le scelte di Colombo.

Alcune tensioni erano già visibili prima

dell'ultimo colpo di scena. Sembra che Sirisena abbia deciso di allontanare il premier perché temeva che ci fosse un piano per assassinarlo: a quanto pare era convinto che dietro ci fosse la mano dei servizi segreti indiani. Il governo Wickremesinghe ha respinto con sdegno questa tesi, ma Sirisena ne ha approfittato per rompere l'alleanza.

Naturalmente a tutto questo si aggiungono anche le dispute sulle infrastrutture. Se c'è qualcosa che sappiamo bene da quando Pechino ha lanciato il suo ambizioso piano per la costruzione di una nuova via della seta, è che le infrastrutture sono una bomba a orologeria geopolitica. Sembra che il presidente e il premier fossero ai ferri corti sull'uso di investimenti indiani per sviluppare un terminal merci nel porto di Colombo. Wickremesinghe era a favore, il presidente contro.

Nel frattempo, Sirisena ha sospeso le attività del parlamento fino al 16 novembre. Questo significa che Rajapaksa avrà un paio di settimane per raccogliere la maggioranza necessaria per restare al governo. Al momento sembra difficile che riesca a farlo, perché gli esponenti del partito di Wickremesinghe sembrano decisi a schierarsi dalla parte del loro leader. Ma un importante dirigente del partito del premier ha già dichiarato che "i soldi cinesi" stanno comprando alcuni deputati per farli passare dalla parte di Rajapaksa.

L'interesse degli asiatici

Lo Sri Lanka è da poco uscito da decenni di guerra civile e non è pronto a diventare l'ennesimo fronte nella disputa tra India e Cina. Inoltre né New Delhi né Pechino dovrebbero dare per scontata la collaborazione di Colombo. L'avanzata cinese nell'oceano Indiano sembra aver subito una battuta d'arresto all'inizio dell'anno, quando il leader filocinese delle Maldive è stato sconfitto alle urne. Ora è evidente che i cinesi pensano di essere tornati in gioco. Ma presumere di aver ottenuto una vittoria decisiva sarebbe un errore.

Nessuna democrazia asiatica si schiererà definitivamente contro o a favore di Pechino. I leader asiatici faranno ciò che è nel loro interesse. La verità è che gli elettori di quasi tutti i paesi asiatici sono molto sensibili a qualsiasi apparente dipendenza dalla Cina o dai suoi rivali. Ed è giusto che sia così. Sia New Delhi sia Pechino (e Washington) devono prendere atto di non avere il controllo completo degli eventi. ♦ as

Mahinda Rajapaksa, Colombo, 29 ottobre 2018



SUPERA LE OLIMPIADI
DI TUTTI I GIORNI. TEST IT.



DA
149 EURO
AL MESE

(TAEG 7,06%)

FINO A
7.000 EURO
DI ECOBONUS

SULLA GAMMA SSANGYONG

[100%]
SODDISFATTI
O RIMBORSATI

5 ANNI DI GARANZIA E ASSISTENZA STRADALE
4X4 ANCHE GPL • FRENATA D'EMERGENZA ASSISTITA
NAVIGATORE CON SCHERMO DA 7"

TIVOLI

- PER TE FINO A 7.000€ DI ECOBONUS SULLA GAMMA SSANGYONG IN CASO DI PERMUTA O ROTTAMAZIONE**
- CONSUMI DA 4,3 A 9,0 L/100 KM CICLO COMBINATO, EMISSIONI CO₂ DA 113 A 176 G/KM
- OFFERTA VALIDA SOLO NELLE CONCESSIONARIE ADERENTI FINO AL 31/12/2018

*Ingressiva "13.000€ a 120", valida per tutti i modelli di SUV SsangYong presentati a partire dal 14/02/2018 e con il 14/02/2019 data-pubblicazione del presente annuncio. SsangYong è un marchio registrato della SsangYong Motor Co., Ltd. in Corea del Sud. SsangYong è un marchio registrato della SsangYong Motor Co., Ltd. in Corea del Sud. SsangYong è un marchio registrato della SsangYong Motor Co., Ltd. in Corea del Sud.

ANNUNCIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE. ESCLUSIVO RAPPRESENTATIVO DI FINANZIAMENTO: TIVOLI 1.600 (120) AT PREZZO DI LISTINO 40.900. PREZZO PROMUOZIONALE ANTICIPO 4.940. IMPOSTA TOTALE DEL CREDITO 40.940 DA RESTITUIRE IN 48 RATE DA 149€ E UNA RATA FINALE DI 6.477,50. IMPORTO TOTALE DOVUTO DAL CONSUMATORE 49.390. TAEG 7,06% (TASSO FISSE) - TAEG TOTALE 7,06% (TASSO FISSE) COMPRESSE NEL COSTO TOTALE DEL CREDITO. INTERESSI AL 99,99% STRUTTURATI A 120. IN CASO DI RATA A 149€ CAD. 4 MESEGGI PRODUZIONE E INVIO LETTERA DI CONFERMA CONTRATTO AL CONSUMATORE CHE PERIODICAMENTE INVIATA AL CLIENT. IMPORTO RIBORSO AL CLIENT 40.940. CONDIZIONI CONTRATTUALI ED ECONOMICHE NELLE INFORMAZIONI ECONOMICHE DI BASE. PER INFORMAZIONI SUL MARCHIO E PRESSIONI CONCESSORIE AL CLIENT: WWW.SANTANDERCONSUMER.IT. TASSO ANTICIPAZIONE DI SPENDI DI 100.000€ PER SANI. CREDITO PROTETTIVO ASSICURAZIONE PROTEZIONE CREDITO PER DIPENDENTI DEL SETTORE PRIVATO - CONTRATTO DI ASSICURAZIONE VITA INABILITÀ TOTALE E PERMANENTE, PERIODO COBERTURA IN ALTERNATIVA POLIZZA CREDITO LETTERA DI SOLICITAZIONE DEL SOCCORSO - CONTRATTO DI ASSICURAZIONE VITA INABILITÀ TOTALE TEMPORANEA E PERMANENTE - COBERTURA DELLA COBERTURA PER LA QUALITÀ DEL FINANZIAMENTO. PER INFORMAZIONI COMPAGNIE ASSICURATIVE: CNP SANTANDER ASSICURAZIONE LIFE DAC E CNP SANTANDER ASSICURAZIONE EUROPE DAC (ACCOLTAVA E PERIODICO INCLUSA NEL TAEG). PRIMA DELLA SOTTOSCRIZIONE LEGGERE IL FASCICOLO INFORMATIVO, DISPONIBILE SUL SITO INTERNET WWW.SANTANDERCONSUMER.IT E CONSULTABILE PRESSO LE TIVOLI SANTANDER CONSUMER BANK E CONCESSIONARIE.



Pechino, 26 ottobre 2018



LINTAO ZHANG (REUTERS/CONTRASTO)

DIPLOMAZIA

Tokyo chiama Pechino

“Con le tensioni crescenti tra Cina e Stati Uniti, la visita del primo ministro giapponese Shinzō Abe (nella foto) a Pechino dal 25 al 27 ottobre ha messo in luce un miglioramento nelle relazioni tra Cina e Giappone”, scrive il **Japan Times**. Questo non significa che Tokyo si stia allontanando da Washington per avvicinarsi a Pechino, anche se secondo alcuni osservatori a Tokyo converrebbe, politicamente ed economicamente. A Pechino Abe ha annunciato “una nuova era di cooperazione”, non più di competizione, ma per l’**Asahi Shimbun** è stato “solo un punto di partenza tardivo”.

GIAPPONE

Insegnanti sotto stress

Secondo il libro bianco del governo sul *karōshi* (la morte per troppo lavoro), tra le categorie più a rischio, insieme agli autisti, ai programmatori e agli impiegati nei ristoranti, ci sono gli insegnanti e il personale medico. L’agenzia **Kyodo** scrive che gli insegnanti delle scuole elementari, medie inferiori e superiori lavorano in media 11 ore al giorno, i dirigenti di alto livello 12,5. L’80,7 per cento degli insegnanti soffre di stress da lavoro, dovuto per la maggior parte ai doveri extracurricolari e alla carenza di personale.

Indonesia

Disastro aereo



ADEK BERRY (AFP/GETTY)



Jakarta, 30 ottobre 2018

Il 29 ottobre un volo della compagnia indonesiana low cost Lion Air è precipitato in mare poco dopo il decollo da Jakarta. A bordo del Boeing 737 diretto a Pangkal Pinang, nell’ovest del paese, c’erano 189 passeggeri più l’equipaggio. Le cause del disastro sono ancora sconosciute; si sa solo che poco prima di perdere contatto con la torre di controllo, il pilota ha chiesto di poter tornare all’aeroporto di Jakarta. L’aereo era nuovo ma a quanto pare la sera prima, volando da Bali verso la capitale, a causa di problemi tecnici aveva registrato variazioni anomale di altitudine e velocità di crociera. ♦

VIETNAM

Una guerra vantaggiosa

La guerra dei dazi tra Cina e Stati Uniti si sta dimostrando vantaggiosa per le aziende vietnamite, scrive l’**Asian Nikkei Review**. Secondo un’indagine della camera di commercio americana nella Cina meridionale

Hanoi, 2017



WORKER

nale con sede a Guanzhou, le 219 aziende statunitensi e cinesi consultate hanno perso quote di mercato, spesso a vantaggio di concorrenti vietnamite. In vista di nuove tariffe, la maggior parte delle imprese pensa di spostare nel sud-est asiatico la produzione, l’assemblaggio o la fornitura. Alcune l’hanno già fatto: la Panasonic sta spostando la produzione di auto elettriche dalla Cina alla Thailandia; la cinese GoerTek, che assembla gli auricolari wireless per la Apple, ha deciso di spostare una parte della produzione in Vietnam, così come la cinese Zhejiang Hailide New material, che nel paese sta investendo 155 milioni di dollari in una fabbrica per produrre poliestere da esportare negli Stati Uniti.

INDIA

Gara di devozione

Con le elezioni alle porte in quattro stati indiani, i due partiti principali sono impegnati in una campagna che promette soprattutto frecciate invece di un serio dibattito sui contenuti, scrive **Scroll.in**. Il 29 ottobre il leader del partito del Congress, Rahul Gandhi, ha visitato un tempio indù nel Madhya Pradesh, dove si vota a novembre, per convincere gli elettori di essere devoto a Shiva. Il Congress ha deciso di mostrarsi come un partito nazionalista indù moderato, per togliersi di dosso l’immagine di ostilità all’induismo che crede gli sia costata cara alle recenti elezioni locali. A lungo la famiglia Gandhi, forte dell’eredità di Jawaharlal Nehru, si è presentata come laica e progressista, superiore alle questioni di casta che affliggono la politica indiana. Ma da quando è diventato il leader del partito, a dicembre del 2017, Rahul vuole essere considerato un indù devoto della casta dei bramini, quella sacerdotale, la più alta. Per screditarlo, il portavoce del rivale Bharatiya Janata Party punta il dito contro il retaggio religioso di Gandhi, con madre cristiana e un nonno parsi.



ABHISHEK SINGH & ILLUMINATI VISUALS (GETTY)

IN BREVE

Cina Pechino ha modificato il divieto di commerciare corni di rinoceronte e ossa di tigre, in vigore dal 1993. Il commercio sarà consentito “per scopi scientifici, culturali e medici”.



Design: Franco Schiavini



TUTTI NELLO STESSO PIATTO
REGIONAL INIZIATIVA NAZIONALE
SI SVOLGE ANCHE A VERONA

Tutti Nello Stesso Piatto

6-25 Novembre 2018 **Trento e Rovereto**

Decima edizione www.tuttinellostessopiatto.it

ATTIVITÀ



CON IL SOSTEGNO PATROONIALE



CON I CONTRIBUTO



Visti dagli altri



La Lega si prepara a conquistare Roma

Jason Horowitz, *The New York Times*, Stati Uniti

Foto di Daniele Napolitano

Il ministro dell'interno Matteo Salvini sfrutta la morte di Desirée Mariottini per guadagnare nuovi consensi. Il reportage del *New York Times* dal quartiere di San Lorenzo

“Sciacallo!”, gridano i manifestanti mentre Matteo Salvini, l'uomo forte del governo populista italiano, arriva dall'altro capo della strada. “Sciacallo!”.

Il leader del partito xenofobo della Lega e ministro dell'interno è venuto per deporre una rosa all'ingresso dell'edificio

abbandonato dove la polizia ha scoperto il corpo di una ragazza di 16 anni, Desirée Mariottini. Ritengono che sia stata violentata, forse mentre era incosciente, e lasciata morire da alcuni immigrati africani. Ma i manifestanti a San Lorenzo, un quartiere tradizionalmente di sinistra che porta ancora i segni del bombardamento subito durante la seconda guerra mondiale, e adesso anche le ferite dello spaccio e della criminalità, non hanno lasciato passare il ministro. Avevano cartelli con su scritto “Salvini sfrutta le tragedie, San Lorenzo non è la tua passerella elettorale” e gli gridavano di andarsene.

“Sta usando quello che è successo per la sua continua campagna elettorale”, dice

Isabella Troisi, 22 anni, una di loro. “Molte persone adesso hanno paura degli immigrati e lui sta cercando di spaventarle ancora di più”. Le tensioni di questi giorni hanno messo in evidenza la polarizzazione sempre più forte della politica italiana. Ma se a sinistra gli avversari di Salvini si sono adattati alla sua strategia di comunicazione e al suo uso strumentale della questione dell'immigrazione per far montare la rabbia dei suoi sostenitori, non sono ancora riusciti a fermare la sua avanzata, almeno fuori da questo quartiere romano.

La marcia di Salvini continua. Questo leader di un partito ex separatista, che in origine si chiamava Lega nord, sta usando il nuovo messaggio nazionalista “prima gli italiani” per mettere in ombra i suoi alleati del Movimento 5 stelle e diventare la figura centrale del governo italiano.

Far crescere la paura

Salvini ha reso più difficile la vita ai migranti, ha fatto crescere la paura su temi come la droga e la sicurezza, si è ribellato all'Unione europea, ha insultato uno dei suoi rappresentanti definendolo un ubria-

Roma, 26 ottobre 2018. Il corteo antirazzista e contro la violenza maschile sulle donne, in ricordo di Desirée Mariottini, nel quartiere San Lorenzo

cone, ha riempito i mezzi d'informazione con un flusso continuo di affermazioni roboanti, ha spinto la sinistra a reagire in modo eccessivo riecheggiando volutamente Mussolini e ha risposto alla diffusa domanda di ordine e legalità del paese. Il 26 ottobre ha applaudito su Facebook l'arresto di quello che ha definito il "quarto verme" che "(guarda caso) è un immigrato clandestino".

I suoi sostenitori sono diventati così numerosi in tutta Italia che sembra abbia cominciato a pensare l'impensabile: conquistare Roma con un candidato a sindaco della Lega, e così governare la capitale che un tempo il suo partito attaccava e chiamava con disprezzo "Roma ladrona".

Virginia Raggi, l'attuale sindaca della città, dei cinquestelle, è sotto assedio perché Roma è peggiorata in modo disastroso: c'è spazzatura ovunque nelle strade buie e piene di buche e l'uso di droga è in aumento nello squallore delle periferie. A novembre sarà anche emessa la sentenza del processo dove Raggi è accusata di falso in atto pubblico. La sindaca si dichiara innocente. Se dovesse dimettersi, cosa piuttosto improbabile, le elezioni si terrebbero a maggio 2019 e la Lega di Salvini sarebbe nella posizione migliore per conquistare la capitale. "Pronto il piano della Lega per Roma", scriveva qualche giorno fa in tono entusiastico il quotidiano conservatore Il Tempo. Nella morte di Desirée Mariottini, Salvini, uno dei leader europei più in sintonia con il sentimento popolare, ha sentito un richiamo, lo stesso ascoltato in passato e che ha contribuito alla sua ascesa politica.

Passerella elettorale

Il 31 gennaio, poco più di un mese prima delle elezioni legislative che hanno portato Salvini al governo, il ritrovamento del corpo di un'altra adolescente romana, Pamela Mastropietro, che si presume sia stato smembrato da uno spacciatore nigeriano, aveva già acceso gli animi di un paese stanco dell'immigrazione irregolare. Il leader leghista aveva sfruttato la situazione definendo vermi i suoi presunti aggressori e affermando che l'immigrazione era ormai fuori controllo.

La morte di Mastropietro ha spinto un

estremista di Macerata, dove la ragazza è stata uccisa, a sparare a caso contro un gruppo di immigrati, e sollevato in tutto il paese un'indignazione che ha alimentato l'ascesa di Salvini e del suo partito.

La morte di Desirée ha offerto un'altra occasione al leader della Lega, che usa costantemente i social network come megafono per attirare l'attenzione. Il 24 ottobre ha scritto su Twitter di aver partecipato a un incontro con la sindaca Raggi sulla situazione di emergenza dell'ordine pubblico (mentre Raggi ha emesso un'ordinanza che vieta la vendita di alcolici dopo le nove di sera a San Lorenzo, Salvini ha proposto la "castrazione chimica" degli stupratori).

Poi ha scritto che sarebbe andato a San Lorenzo. "Una ragazza di 16 anni non può morire stuprata così, in un quartiere ricettacolo di criminali e spacciatori, vado a vedere di persona. #tolleranzazero".

Ma in attesa del suo arrivo, davanti al numero 22 di via dei Lucani, l'ingresso

sta, e tutti si spostano dall'altra parte della strada.

Qualche secondo dopo Salvini, in abito blu cobalto e camicia bianca aperta sul collo, viene avvolto nel caldo bozzolo dei giornalisti. E l'ex disc jockey comincia a parlare. Dice che entro febbraio a Roma ci saranno 154 poliziotti e cento carabinieri in più "grazie alla coraggiosa finanziaria che Bruxelles vorrebbe che cambiassimo, ma noi non la cambieremo di una virgola".

Inoltre afferma che lascerebbe volentieri la rosa che ha portato e che ora è nella sua auto, se non fosse per "questi imbecilli". "Colpiremo gli spacciatori", dice, e aggiunge che farà in modo di cancellare quella "stupida legge del governo di sinistra" che depenalizza l'uso di droga. Afferma che abatterà con le ruspe il luogo dove è stata trovata Desirée Mariottini e un altro centinaio di edifici abbandonati in tutta la città (mentre lo sgombero di quello occupato dall'organizzazione postfascista Ca-

"Noi difendiamo la costituzione e i diritti civili di tutti", dice Carlo Caponi, dell'Associazione nazionale partigiani



dell'edificio nel quale è stata trovata la ragazza e dove adesso c'è la scritta "giustizia per Desirée" circondata di cuori rossi, si affollano cameramen, giornalisti televisivi e attivisti di sinistra. "Non vogliamo xenofobi a San Lorenzo", dice Carlo Caponi dell'Associazione nazionale partigiani, che sventola la bandiera dell'associazione. "Noi difendiamo la costituzione e i diritti civili di tutti".

Intanto i manifestanti si scambiano insulti con i sostenitori di Salvini, che fanno di tutto per far sentire la loro voce. "Pamela è stata uccisa da quattro nigeriani e Desirée è stata uccisa dai marocchini", grida Ilenia Curti, 39 anni, un'abitante di San Lorenzo (Per l'omicidio di Desirée Mariottini finora la polizia ha arrestato due senegalesi, un nigeriano e un ghaneano). Quando i manifestanti l'affrontano sgrida: "Prima gli italiani!". Curti, la cui pagina Facebook è piena di post che esprimono la sua rabbia per l'omicidio di Mastropietro a Macerata e la sua ammirazione per Mussolini, urla ai manifestanti che sono dei "luridi papponi".

Improvvisamente un brivido attraversa la folla. "Sta arrivando", grida un giornali-

sa Pound non è tra le sue priorità).

"Sono qui per impegnarmi con le persone normali del quartiere che non vogliono lo spaccio, il caos, la prostituzione, il racket, a eliminare tutto questo", dice, e aggiunge che non capisce perché nessuno ha fatto nulla finora, ma lui ci andrà con "la mano pesante".

A un certo punto Salvini si libera dalla folla e cerca di entrare nella strada, ma i manifestanti continuano a gridargli di andarsene e non cedono. Il ministro è costretto a fermarsi e a restare nell'orbita protettiva delle telecamere. Ma la sua conferenza stampa in movimento ormai è finita e dopo venti minuti si allontana. "È stato già un buon risultato impedirgli di entrare nella strada", dice Troisi trionfante. Ma ammette che Salvini sembra sempre più popolare sia in città sia nel resto del paese. E alla fine ne esce sempre bene.

Un paio d'ore dopo Salvini torna a San Lorenzo senza farsi annunciare e lascia la rosa sul cancello. Il quotidiano la Stampa pubblicherà la foto in prima pagina con il titolo: "La Lega prepara la conquista di Roma". ♦ bt

Visti dagli altri

ECONOMIA

Regole e democrazia

“La breve storia dell'eurozona ci ha insegnato che la resistenza è inutile. Non ci si può sottrarre alle sue regole”, scrive Wolfgang Münchau sul **Financial Times**. La legge di bilancio proposta dal governo italiano, che prevede un deficit del 2,4 per cento, eccessivo secondo Bruxelles, ha innescato uno scontro tra Roma e la Commissione europea. “In questa situazione, il principale strumento di pressione in mano a Bruxelles è la possibilità che la Banca centrale europea ritiri i finanziamenti alle banche nazionali. E se queste banche possiedono buona parte del debito pubblico nazionale, come succede in Italia, rischiano di fallire se il governo fa politiche di bilancio dissenate”. Con l'economia in stagnazione per la prima volta dal 2014, se la situazione precipitasse e il rendimento dei titoli italiani diventasse insostenibile, “il governo italiano non avrebbe molte mosse a disposizione. E quasi tutte violerebbero i principi europei”. Le possibilità sono ricapitalizzare le banche, imporre il controllo dei capitali costringendo gli investitori a tenere i risparmi in paese o, in ultima analisi, ricorrere a una moneta parallela. Tutte misure che negano “l'idea stessa di unione monetaria”. Il punto, conclude Münchau, è che “l'aumento dello spread italiano conferma che la crisi dell'eurozona non è mai finita. È solo rimasta latente per un po'”. Il vero problema, scrive l'**Economist**, “sta in quello che l'economista Dani Rodrik ha chiamato 'ineludibile trilemma dell'economia mondiale': nel mondo globalizzato un paese può avere l'integrazione economica, lo stato nazione o la democrazia, ma mai tutti e tre insieme. E le attuali tensioni dimostrano che l'Europa non è riuscita a risolvere questo problema”.

Economia

L'arma del debito

Der Spiegel, Germania



Il governo italiano è deciso a scontrarsi con l'Europa, con l'euro e con tutto ciò che rappresenta un ostacolo ai suoi progetti, scrive **Der Spiegel**. La collisione tra Roma e Bruxelles potrebbe avvenire a maggio del 2019. “In quel periodo, infatti, ci saranno le elezioni per il rinnovo del parlamento europeo, che secondo i sondaggi dovrebbero essere un trionfo per la Lega, il Movimento 5 stelle e i loro alleati populistici di altri paesi. Un voto che potrebbe rovesciare i rapporti di forza a Strasburgo e a Bruxelles”. Per questo, continua il settimanale tedesco, la manovra finanziaria dell'Italia, bocciata dalla Commissione europea a causa dei troppi debiti, “è molto più di una provocazione: è un'arma nella lotta contro l'odiato sistema”. Per il leader della Lega, il ministro dell'interno Matteo Salvini, “conta solo la sovranità nazionale, il governo ha degli obblighi solo verso il popolo che l'ha eletto. Ma questa è solo una parte della verità. Entrando nell'euro, l'Italia ha accettato delle regole. Gli accordi firmati dai governi precedenti valgono anche per l'esecutivo attuale. Se Roma viola queste regole, mette a rischio il benessere degli italiani e dell'intera eurozona”. ♦

DIPLOMAZIA

Un leghista in Russia

“Sulla questione delle sanzioni alla Russia, sullo status della Crimea, annessa dalla Russia nel 2014, e sul Donbass, occupato dalle forze filorusse, l'Ucraina nel prossimo futuro non potrà contare sull'appoggio politico dell'Italia”. Così il **Kyiv Post** sintetizza il significato politico del viaggio a Mosca del ministro degli esteri Matteo Salvini (nella foto). “Da quando è arrivato al potere, il populista Salvini ha messo l'Italia in rotta di collisione con l'Europa e con l'Ucraina. E oggi le sue posizioni stanno diventando un serio rischio non solo per Bruxelles, ma anche per Kiev”. Come racconta il quoti-

diano ucraino, Salvini è contrario alle sanzioni contro Mosca e riconosce l'annessione della Crimea perché vuole migliorare i rapporti con la Russia e rilanciare il commercio tra i due paesi. “Salvini e altri leader italiani di destra si sono avvicinati al Cremlino. E per farlo hanno messo gli affari davanti ai valori europei e al rispetto dello stato di diritto”.



SOCIETÀ

La protesta di Roma

“Il 27 ottobre alcune migliaia di persone hanno manifestato nel centro di Roma (nella foto) per denunciare il pessimo stato in cui versa la capitale italiana, con strade piene di buche, spazzatura non raccolta e cinghiali che vagano liberi per le strade”, scrive il **Guardian**. “Molti dei manifestanti, su posizioni progressiste, vorrebbero cacciare Virginia Raggi, sindaca dal 2016”, aggiunge il **New York Times**. “Ma se ottenessero davvero quello che vogliono, potrebbero non apprezzare le conseguenze. A trarre vantaggio da un voto anticipato potrebbe essere infatti la Lega di Matteo Salvini, ostile agli immigrati e sempre più popolare tra gli elettori”.



SOCIETÀ

Niente moschea a Bergamo

“A Bergamo la Lega di Matteo Salvini ha bloccato un progetto per trasformare una cappella in una moschea”, scrive **Mediapart**. “Un'associazione musulmana aveva fatto l'offerta migliore per acquistare la cappella di un ospedale. Ma alla vendita si è opposto il consiglio regionale, guidato dalla Lega, nel timore che l'islamizzazione porti alla scomparsa della cultura e delle tradizioni italiane. Secondo l'istituto Pew, nel 2010 in Italia i musulmani erano il 3,7 per cento della popolazione”.

ALGEBRIS FINANCIAL CREDIT FUND

Rendimento netto annuo*

2012	2013	2014	2015	2016	2017	DA INIZIO ANNO
7.4%	7.2%	6.9%	5.0%	6.4%	9.7%	-3.1%

Le strade impegnative sono le più gratificanti.



Algebris
INVESTMENTS

LONDRA - SINGAPORE - BOSTON - MILANO - LUSSEMBURGO - TOKYO

*Dati al 30.09.2018. Algebris Financial Credit Fund è un comparto di Algebris UCITS Funds plc, autorizzato e regolamentato in Irlanda dalla Central Bank of Ireland. Rendimenti al netto di costi amministrativi, commissioni di gestione e di performance (inclusa la commissione della dilazione, attualmente pari a 25 punti base) e relativi alla classe retail (ad accumulato) in Euro del comparto, per i mesi antecedenti al inizio della classe il 16.01.2013 (data di lancio: 22.01.2013). I rendimenti si riferiscono alle classi istituzionali (ad accumulato) in Euro (data di lancio: 03.09.2011), con l'applicazione delle commissioni di gestione e di performance in essere per la classe retail. Il fondo: IRAC Securities Services (Ireland) DAC, Algebris (UK) Limited. Ulteriori informazioni sono fornite nel Prospetto, nel relativo Supplemento e nel KIID, disponibili in lingua italiana e disponibili presso la Consob. La documentazione d'offerta è accessibile gratuitamente sul sito internet www.algebris.com e presso i collocatori italiani, il cui elenco aggiornato è disponibile presso gli stessi collocatori, presso i soggetti incaricati dei pagamenti e nei siti internet di cui sopra. Leggere attentamente il Prospetto, il Supplemento e il KIID prima dell'investimento. I dati rappresentati si riferiscono al passato e non costituiscono un indicatore affidabile dei risultati futuri. Il valore delle azioni può aumentare o diminuire e non è garantito. I rendimenti sono al lordo degli oneri fiscali. Il trattamento fiscale dipende dalla situazione individuale di ciascun investitore e può essere soggetto a variazioni in futuro. Algebris (UK) Limited è autorizzata e regolata dalla Financial Conduct Authority del Regno Unito ed opera in Italia attraverso la propria sede di Milano, iscritta alRbo ex art. 15 TUF (D.lgs. 58/1998) tenuta dalla Banca d'Italia.

In politica le idee contano più dei candidati

Gary Younge



Come un bambino impaziente di passare al dolce prima ancora di aver mangiato le verdure, negli Stati Uniti il Partito democratico ha cominciato a discutere su chi potrebbe essere il miglior candidato alla presidenza senza neanche aspettare le elezioni di metà mandato del 6 novembre. I giornalisti passano al setaccio le parole di Bernie Sanders per capire se ha intenzione di stringere un patto progressista con la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren. In un recente articolo uscito su Politico, Sanders ha ammesso che lui e Warren parlano quasi ogni giorno, ma non del 2020, e che “nei prossimi mesi ci saranno delle discussioni”. Anche Julian Castro, ex segretario del dipartimento per la casa e lo sviluppo urbano durante l’amministrazione Obama, è stato visto di recente in Iowa e dice che probabilmente si candiderà.

L’assurda fretta con cui gli opinionisti passano da una corsa di cavalli all’altra, ossessionati da chi vincerà invece che da cosa cambierà, non è certo una novità. L’ingenuità con cui tanti progressisti si fanno distrarre da quest’ossessione è altrettanto familiare, ma più frustrante.

Non è difficile capire perché sta succedendo. Le elezioni sono un’industria che muove miliardi di dollari. E lo stesso vale per l’informazione. È molto più facile vendere la politica come un infinito *reality show*, con un cast di attori che si alterna periodicamente, che come una lotta di potere in costante evoluzione in cui si discutono problemi reali. Entrare in sintonia con le persone e convincerle a cambiare idea viene visto come un fastidioso ostacolo da superare.

Questo atteggiamento ha due problemi. Innanzitutto non tiene conto della situazione nella società. Alla frontiera con il Messico dei bambini sono stati strappati alle loro famiglie; un ex membro di una confraternita fazioso, arrogante e accusato di violenza sessuale è nominato giudice della corte suprema dopo aver mentito sotto giuramento; il presidente ha confermato un accordo per la vendita di armi con una teocrazia nonostante questa sia colpevole della tortura e dell’uccisione di un giornalista. E nonostante l’intolleranza e la misoginia del presidente Trump, la mancanza di etica in politica estera e il crescente deficit di bilancio causato dalla riduzione delle tasse per i ricchi volute dai repubblicani, i democratici si aspettano di conquistare solo una maggioranza modesta alla camera. Dopo i primi due anni di presidenza Trump e quattro delle più grandi manifestazioni nella storia degli Stati Uniti (tutte pro-

gressiste), il Partito democratico è diventato semplicemente l’inadeguato beneficiario elettorale della rabbia della gente, invece che il veicolo attraverso cui la rabbia potrebbe essere incanalata.

Il secondo problema è che in questo momento concentrarsi sui candidati e sulle loro qualità personali non serve più a entrare in sintonia con le persone. Facendo una serie di cose che avrebbero affondato qualsiasi altro candidato – vantarsi di molestie sessuali, incitare alla violenza durante un comizio, invitare all’incarcerazione della sua rivale, dire di non voler accettare i risultati elettorali in caso di sconfitta – Trump ha cambiato le regole del gioco.

Un tempo la “personalità” era fondamentale nelle elezioni presidenziali. È vero, questa percezione del carattere spesso era superficiale e manipolabile: nel 2000, e poi di nuovo nel 2004, George W. Bush era il candidato con cui gli elettori avrebbero più volentieri preso una birra, anche se era un ex alcolista ormai astemio. Ma la percezione contava ancora. Le cose non sono più così. Durante le elezioni del 2016 ho scritto un articolo dalla città di Muncie, nello stato dell’Indiana. Un anno dopo ci sono tornato. La maggior parte dei repubblicani diceva di non amare Trump. Una sua sostenitrice mi ha detto che non avrebbe mai voluto passare del tempo con lui, un altro che “ha messo in imbarazzo gli Stati Uniti”. Ma sulle tasse, la deregolamentazione e i giudici antiabortisti, gli elettori repubblicani erano convinti che Trump stesse facendo il suo dovere. Qualcosa di simile succede a sinistra, dove candidati poco telegenici come Bernie Sanders negli Stati Uniti o Jeremy Corbyn nel Regno Unito dimostrano di piacere alle persone. È troppo presto per dire a cosa ci porterà tutto questo, ma dal punto di vista della personalità in politica le cose sono cambiate.

Il fatto che i democratici non abbiano ancora deciso il “chi” non dovrebbe riguardarci. Se la sinistra continuerà a mettere in piedi dei movimenti e a costruire proposte convincenti, verrà fuori un leader pronto ad abbracciarle alle elezioni. Da quando il Partito laburista di Corbyn si è dimostrato un’opzione credibile, molti parlamentari hanno improvvisamente riscoperto i loro principi. Se le idee dei progressisti continueranno a spostarsi a sinistra, i candidati le seguiranno. La cosa più urgente è il “cosa” e il “perché”. Se la sinistra vuole che le persone vadano a votare, deve lottare per qualcosa di più del potere. E, se vuole vincere, deve fare di più che aggrapparsi a quel potere dopo averlo ottenuto. ♦ ff

GARY YOUNGE è un giornalista del quotidiano britannico The Guardian e columnist del settimanale statunitense The Nation.

#S4P2018



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

10^a CONFERENZA MONDIALE
Science *for Peace*

Disuguaglianze globali

Diritti Economia **Salute** Welfare Generi
Vaccini Povertà Generazioni Arte **Cure**
Educazione Vulnerabilità **Farmaci**
Bioetica **Prevenzione** Big data
Lavoro Scuola **Medicina di precisione**

Alla 10^a Conferenza Mondiale Science for Peace, relatori di eccezione spiegano perché le disuguaglianze influiscono sulla vita delle persone e quali soluzioni propone la scienza per ridurre le disparità e garantire a tutti le stesse opportunità, anche in termini di salute.

15-16

novembre 2018

Università Bocconi
Milano

Partecipazione gratuita
previa iscrizione

su www.scienceforpeace.it

In collaborazione con



Università Commerciale
Luigi Bocconi

Dobbiamo uscire dalla bolla del capitalismo



Slavoj Žižek

Colonne di profughi in fuga dall'Honduras si stanno avvicinando al confine degli Stati Uniti passando per il Messico. Alcuni migranti africani hanno abbattuto una recinzione e sono entrati nella piccola enclave spagnola di Ceuta. Questi due fatti lanciano un segnale geopolitico. Nel suo libro *Il mondo dentro il capitale* (Meltemi 2006) il filosofo tedesco Peter Sloterdijk ha spiegato che nell'attuale globalizzazione il capitalismo determina tutte le condizioni di vita. Il primo indizio è stato il Crystal Palace di Londra, sede della prima esposizione universale nel 1851: dalla sua struttura emergeva il carattere non inclusivo della globalizzazione, in cui un mondo in espansione ha dei confini invisibili ma impenetrabili dall'esterno. Oggi questo mondo è abitato da un miliardo e mezzo di vincitori ma ne lascia fuori tre volte tanti. Quindi, scrive Sloterdijk, "il mondo dentro il capitale non è un'agorà o una fiera a cielo aperto, ma una serra che ha trascinato al suo interno tutto quello che un tempo era fuori". Questo interno, costruito sugli eccessi del capitalismo, determina tutto. "La scoperta fondamentale dell'era moderna non è stata che la Terra gira intorno al Sole, ma che il denaro gira intorno alla Terra", aggiunge.

Quello che giustamente fa notare Sloterdijk è che la globalizzazione capitalista non significa solo apertura, ma un mondo chiuso che separa l'interno dall'esterno. I due aspetti sono inseparabili: l'espansione globale del capitalismo si basa sul modo in cui introduce una rigida divisione di classe, separando quelli che sono protetti dalla bolla da quelli che ne sono fuori. La crisi dei rifugiati ci ricorda il mondo violento che è fuori della nostra bolla, un mondo che vediamo solo nei servizi televisivi su paesi lontani, qualcosa che non fa parte della nostra realtà ma la minaccia. Il nostro dovere etico e politico non è solo prendere coscienza della realtà esterna alla nostra bolla, ma di assumerci la corresponsabilità degli orrori che ci sono fuori.

L'ipocrisia delle reazioni all'omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi è un buon esempio di come funziona questa bolla. Khashoggi era uno di noi, ben inserito all'interno della bolla. Per questo siamo indignati. Ma l'obiettivo del nostro sdegno è sbagliato: il vero scandalo è che l'omicidio di Istanbul abbia provocato più scandalo di quello che succede ogni giorno nello Yemen, dove l'Arabia Saudita sta distruggendo un intero paese. Nell'ordinare (presumibilmente) quell'omicidio, Mohammed bin Salman ha dimentica-

to la lezione di Stalin: se uccidi una persona sei un criminale, se ne uccidi migliaia sei un eroe.

La nostra domanda leninista è: che fare? La prima reazione, purtroppo predominante, è di chiuderci nella bolla: fuori il mondo è un disastro, alziamo i muri. Sta emergendo un nuovo ordine mondiale in cui l'unica alternativa allo "scontro di civiltà" è la coesistenza pacifica tra civiltà: i matrimoni forzati e l'omofobia (o l'idea che una donna da sola in un luogo pubblico inviti allo stupro) vanno bene, basta che rimangano in un altro paese che per il resto è incluso nel mercato globale.

La crisi dei rifugiati ci ricorda il mondo violento che è fuori della nostra bolla, un mondo che vediamo solo nei servizi televisivi, qualcosa di lontano che minaccia la nostra realtà

L'oscenità di questa scelta è che può sembrare un progresso nella lotta al colonialismo: l'occidente liberale non potrà più imporre i suoi standard agli altri e tutti gli stili di vita saranno considerati alla pari. Non c'è da meravigliarsi se a Robert Mugabe sia piaciuto lo slogan di Trump "America first": prima l'America per te, prima lo Zimbabwe per me. È così che funzionava l'impero britannico: a ogni comunità era consentito di vivere a modo proprio. In India gli indù potevano continuare tranquillamente a bruciare le

vedove, e così via. Questi "costumi" locali erano tollerati perché l'importante era che quei paesi facessero economicamente parte dell'impero. La triste verità alla base di questa nuova "tolleranza" è che il capitalismo non può più permettersi d'immaginare un'umanità emancipata. Ma la soluzione non è il populismo nazionalista, di destra o di sinistra che sia. L'unica soluzione è un nuovo universalismo.

Un secondo tipo di reazione è il capitalismo dal volto umano incarnato da imprenditori socialmente responsabili come Bill Gates e George Soros, che dicono: apriamo le frontiere ai profughi, trattiamoli come se fossero uguali a noi. Il problema di questa soluzione è che non agisce sulle cause ma sui sintomi. Dobbiamo spostare la nostra attenzione umanitaria dagli sventurati della Terra alla nostra sventurata Terra.

Un terzo modo di reagire è trovare il coraggio d'immaginare un cambiamento radicale. Il termine "antropocene" descrive una nuova epoca della storia, nella quale non possiamo più pensare che la Terra sia in grado di assorbire le conseguenze di tutte le nostre attività produttive. Dobbiamo accettare che siamo solo una delle tante specie animali che abitano un piccolo pianeta. Ma se accettiamo il fatto che viviamo sull'astronave Terra, il compito più urgente è quello d'imporre la solidarietà universale e la collaborazione. È un'utopia? No, la vera utopia è pensare di poter sopravvivere senza questa rivoluzione. ♦ bt

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro è *Meno di niente* (Ponte alle grazie 2017).

VALORI *in*AZIONE

Il mese della finanza etica



Dall'1 al 30 novembre le socie e i soci di Banca Etica organizzano iniziative in tutta Italia per raccontare la finanza etica.

Partecipa anche tu ed entra a far parte del nostro progetto!

www.bancaetica.it/meseфинanzaetica

In copertina

Da anni il numero di spermatozoi presenti nello sperma è in calo, con gravi ripercussioni sulla fertilità maschile. Ma il problema è un tabù ed è poco studiato, perché sembra minare la virilità maschile

**Philip Ball, Prospect,
Regno Unito**
Foto di Wanda Martin

L'ultima volta che l'ho controllata, circa sedici anni fa, la mia conta spermatica era piuttosto bassa. In precedenza l'avrei vissuto come un colpo devastante alla mia virilità, ma quella volta non fu così. È un problema abbastanza comune: si stima che un giovane su venti (e all'epoca non ero neanche tanto giovane) ha un numero di spermatozoi così basso da rendere difficile la fecondazione. Tuttavia non sembra che la cosa sia presa troppo sul serio. "C'è qualcosa che posso fare?", chiesi al mio medico di base. "Non proprio", mi rispose in tono indifferente, senza prendersi neanche la briga di chiedermi se bevevo molto o che dieta seguivo, due fattori che influiscono sul numero di spermatozoi.

Per secoli la scienza ha ignorato il possibile ruolo del maschio nell'infertilità. Ha sempre dato per scontato, ingiustamente, che fosse colpa della donna, ma grazie a questo oggi sappiamo molto di più sulle cause dell'infertilità femminile e abbiamo trovato diversi modi per curarla. L'infertilità maschile, invece, è rimasta un mistero poco studiato. Di recente un gruppo di esperti ha parlato di "ignoranza andrologica". È un fenomeno preoccupante, perché sembra che da qualche decennio il numero di spermatozoi stia diminuendo in modo costante e significativo. I problemi che derivano da questo calo, però, sono così strettamente legati ai luoghi comuni sui ruoli e sull'identità di genere che non si fa niente per risolverli. Sta succedendo qualcosa d'inquietante, che potrebbe avere gravi conseguenze per la salute e in generale per la società.



Dove sono gli sperm



Le foto di queste pagine sono tratte dalla serie *Lovers*, dedicata alla natura della sessualità. La fotografa Wanda Martin ha ritratto delle coppie nel loro ambiente più privato: la stanza da letto.

La mancanza d'interesse per la questione non nasce certo da un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei maschi. Anzi, è piuttosto frutto di una lunga tradizione fondamentalmente misogina. L'idea aristotelica che il maschio fosse il principale responsabile della "procreazione", e che la donna fornisse solo passivamente il "terreno" che permetteva al seme di germogliare, è stata predominante almeno fino al seicento, quando William Harvey avanzò l'ipotesi che *ex ova omne vivum* (tutto quello che vive nasce dalle uova). Ma gli ovuli delle femmine dei mammiferi furono scoperti solo nel 1827, e ancora oggi quando si descrive il concepimento s'insiste sul ruolo attivo del piccolo, coraggioso spermatozoo, che l'ovulo aspetta passivamente.

Ma anche se la fertilità dipendeva dai maschi, l'infertilità è sempre stata un problema delle donne. Nella Bibbia, Rachele è vittima della giustizia arbitraria di Dio, che "apre il ventre" di sua sorella Lea, e non il suo, per dare un figlio al marito Giacobbe. "Perché sono stato condannato ad avere donne che distruggono i figli nel loro stesso ventre?", fa dire plausibilmente Hilary Mantel a Enrico VIII nel suo romanzo storico *Wolfhall*. Ma i numerosi aborti spontanei in mogli diverse hanno sollevato retrospettivamente qualche sospetto sulla capacità riproduttiva dello stesso Enrico.

Ammissione di debolezza

Ancora oggi si rompe raramente il silenzio sull'infertilità maschile. "Qualsiasi ammissione di debolezza fisica o di malattia, compresa l'infertilità, è tabù per i maschi. Si dà per scontato che la virilità e la fertilità siano strettamente collegate", dice Richard Sharpe, uno specialista di salute riproduttiva dell'università di Edimburgo. "Il modo migliore per non dover ammettere di avere un problema di fertilità è non misurarla in modo preciso nell'uomo e scaricare la responsabilità sulla donna". Eppure, se una coppia su sei ha questo problema, in più della metà dei casi dipende dal maschio.

Ormai, però, l'infertilità sta diventando troppo grave per essere ignorata. Secondo una recente analisi sulla qualità degli spermatozoi nei paesi avanzati, tra il 1973 e il 2011 la conta spermatica è diminuita di uno sconcertante 50-60 per cento. Questo calo

no finiti matozoi

è avvenuto regolarmente nel corso degli anni e non dà segno di volersi fermare. Quando riportano questi dati, i mezzi d'informazione citano sempre romanzi distopici come *I figli degli uomini* di P. D. James o *Il racconto dell'ancella* di Margaret Atwood, in cui la riproduzione umana è diventata un fenomeno estremamente raro. Non c'è ancora motivo di prevedere situazioni così drammatiche, ma forse non è solo questione di spermatozoi e di fertilità. Un numero ridotto di spermatozoi spesso è indice di altri problemi di salute, già esistenti o in arrivo, tra cui il tumore ai testicoli. Quindi, anche se non fossimo preoccupati per la fertilità, faremmo bene ad approfondire il fenomeno.

Ma naturalmente anche la fertilità conta. Come dimostrano i racconti biblici, la sua mancanza è stata un marchio d'infamia e una fonte di sofferenza per millenni. Per i maschi dipende essenzialmente dagli spermatozoi. La presenza di queste cellule simili a girini nel liquido seminale fu scoperta nel 1677 dal pioniere olandese della microscopia Antoni van Leeuwenhoek che, essendo ossessionato dal divieto religioso della masturbazione, correva dal letto nuziale al laboratorio per mettere il suo sperma sotto la lente. Nel novecento l'esame del liquido spermatico era ormai così comune che abbiamo dati sulla conta degli spermatozoi fin dagli anni trenta. Con l'aiuto di questi dati, nel 1992 un'équipe di ricercatori di Copenaghen fornì le prove del calo della conta spermatica nei cinquant'anni precedenti, ipotizzando che la causa potesse essere l'esposizione agli agenti chimici presenti nell'ambiente. La notizia suscitò allarme e scatenò dibattiti, anche se alcuni esperti sostenevano che l'analisi statistica era sbagliata o i dati erano inaffidabili.

Non è facile avere cifre attendibili. Innanzitutto, non si fanno esami di routine su un campione rappresentativo della popolazione. Il numero degli spermatozoi diventa importante solo quando, come nel mio caso, si verifica un problema di infertilità, ma questi casi ci danno un quadro distorto della realtà. Una buona analisi statistica richiederebbe campioni di grandi dimensioni, e l'ideale sarebbe più di una misurazione a persona. Per complicare le cose, esistono anche differenze regionali e nazionali.

Ma uno studio realizzato nel 2017 dall'équipe di Hagai Levine, della scuola di sanità pubblica Hadassah dell'università ebraica di Gerusalemme, ha raggiunto un verdetto abbastanza definitivo. Il declino del numero di spermatozoi nei maschi statunitensi, europei, australiani e neozelan-

desi è reale e drammatico. Non sappiamo se è così anche per i sudamericani, gli asiatici e gli africani, perché non ci sono dati sufficienti. In ogni millilitro di sperma ci possono essere più di 250 milioni di spermatozoi. Se questo numero scende sotto i quaranta milioni, si comincia a parlare di "subfertilità". Oggi il 40 per cento dei maschi rientra in questa fascia, mentre negli anni trenta la quota era del 15 per cento. Nello sperma dell'1 per cento dei maschi non c'è nessuno spermatozoo.

Per quanto sia drammatico il calo della quantità, per essere fertili conta anche la qualità. Non molti sanno che la maggior parte degli spermatozoi umani è anomala per forma e motilità, e solo una percentuale che va dal 5 al 15 per cento può essere classificata come normale. Da questo punto di vista, il maschio umano è già "naturalmente" meno fertile rispetto ad altri animali. Ma la situazione è andata peggiorando. In

50%

Nel 2011 la quantità di spermatozoi nell'eiaculato dei maschi dei paesi ricchi era la metà rispetto al 1973

particolare sta diminuendo la motilità, o capacità di "nuotare", degli spermatozoi. Il rapporto tra numero o qualità degli spermatozoi e infertilità è comunque poco chiaro. Un basso numero di spermatozoi non implica l'incapacità di concepire un figlio, ma può semplicemente significare che ci vuole più tempo. Quindi il declino del numero di spermatozoi non vuol dire automaticamente un calo delle nascite. Quando c'è un calo, di solito dipende da altri fattori, comprese le scelte personali. Ma se il rapido declino del numero di spermatozoi continuerà, sembra ragionevole supporre che a un certo punto influirà sulla capacità dei maschi di concepire naturalmente.

"Nel corso degli anni abbiamo riscontrato che la qualità dello sperma si sta riducendo", dice Niels Jørgensen, dell'università di Copenaghen. "Questo significa che c'è qualcosa che non va e dobbiamo cercare di capire di che si tratta". Ma "non dobbiamo aspettarci un'unica risposta", aggiunge. "È probabile che le cause siano molteplici e che nessuna sia preponderante, il che rende ancora più difficile la ricerca".

Una delle possibili cause, di cui si parla molto, è la contaminazione ambientale. Qualcuno sostiene che soprattutto nell'occidente industrializzato siamo sempre più

esposti a sostanze chimiche sintetiche che possono mimare gli ormoni naturali prodotti dal nostro sistema endocrino, mandando in tilt le funzioni riproduttive. Ma di questo non abbiamo molte prove concrete. Si ritiene che queste sostanze chimiche non esercitino direttamente i loro effetti sui maschi adulti, ma agiscano attraverso la madre durante lo sviluppo del bambino nell'utero, e quindi vengano scoperti molti anni dopo. La trasmissione indiretta è molto difficile da dimostrare, anche se esistono alcune prove a suo sostegno: per esempio, l'incidenza dei disturbi riproduttivi è maggiore nei maschi danesi che in quelli finlandesi, e l'analisi del latte materno ha dimostrato che l'esposizione a sostanze chimiche sospette è maggiore nelle donne danesi. Ma, come sappiamo, correlazione e causalità non sono la stessa cosa.

Stili di vita

La qualità degli spermatozoi può essere collegata in modo più attendibile a fattori legati agli stili di vita, come l'alimentazione e l'esercizio fisico. Si ritiene che il fumo e l'assunzione di una quantità eccessiva di grassi riducano il numero di spermatozoi. È stato anche dimostrato che se la madre fuma molto mentre è in attesa di un maschio, quando il figlio raggiungerà l'età adulta le dimensioni dei suoi testicoli e il numero degli spermatozoi saranno ridotti del 20-40 per cento. Chiaramente dietro questa tendenza dev'esserci qualcosa che dipende da circostanze specifiche, un cambiamento genetico non può verificarsi nell'arco di poche generazioni. Sharpe sospetta che l'alimentazione, gli stili di vita, i farmaci e le sostanze chimiche presenti nell'ambiente influiscano in qualche modo, possibilmente nell'ordine in cui le ho elencate.

Qualunque ne sia la causa, la tendenza è coerente con quello che è stato riscontrato in altri aspetti della salute riproduttiva maschile. È aumentato il numero di tumori che nascono nelle cellule germinali, le progenitrici degli spermatozoi, nei testicoli, e nel Regno Unito il cancro ai testicoli è aumentato di più del 25 per cento rispetto ai primi anni novanta. Anche i livelli medi di testosterone, un ormone fondamentale per la produzione degli spermatozoi, si sono abbassati. Secondo Sharpe, anche se il rapporto causa-effetto è tutt'altro che evidente, il calo del testosterone è di fatto associato "a quelle che chiamiamo malattie occidentali moderne, come l'obesità, il diabete di tipo 2 e l'ipertensione".

Un basso numero di spermatozoi è associato anche ad altri problemi di salute e



scende con la longevità. “Più basso è il numero di spermatozoi, più alto è il rischio di morte”, dice Sharpe. “Indipendentemente dalla fertilità, nella popolazione maschile un buon funzionamento dei testicoli e un alto numero di spermatozoi sono sintomo di buona salute. Il fatto che negli ultimi decenni sia la conta spermatica sia il livello di testosterone siano diminuiti fa pensare che anche la salute maschile sia in declino”.

Cosa si può fare? Attualmente, dice Sharpe “non abbiamo praticamente nessuna cura per i maschi che non sono fertili e non vedo nessuna reale prospettiva di un cambiamento a breve termine”. Certo, si può provare a smettere di fumare, di bere e di mangiare patatine fritte, ma anche per chi ha queste cattive abitudini è probabile che non faccia nessuna differenza. È una situazione sconvolgente se si considera che è un problema diffuso e che provoca tanta angoscia. Ma “i risultati sono sempre proporzionali agli investimenti”, dice Sharpe, “e non abbiamo investito abbastanza nella ricerca sull’infertilità maschile”.

“Riusciamo a costruire razzi che volano nello spazio, ma ancora non abbiamo idea di come gli spermatozoi si muovono, trovano l’ovulo e lo fecondano”, dice Sarah Martins da Silva, una specialista di medicina

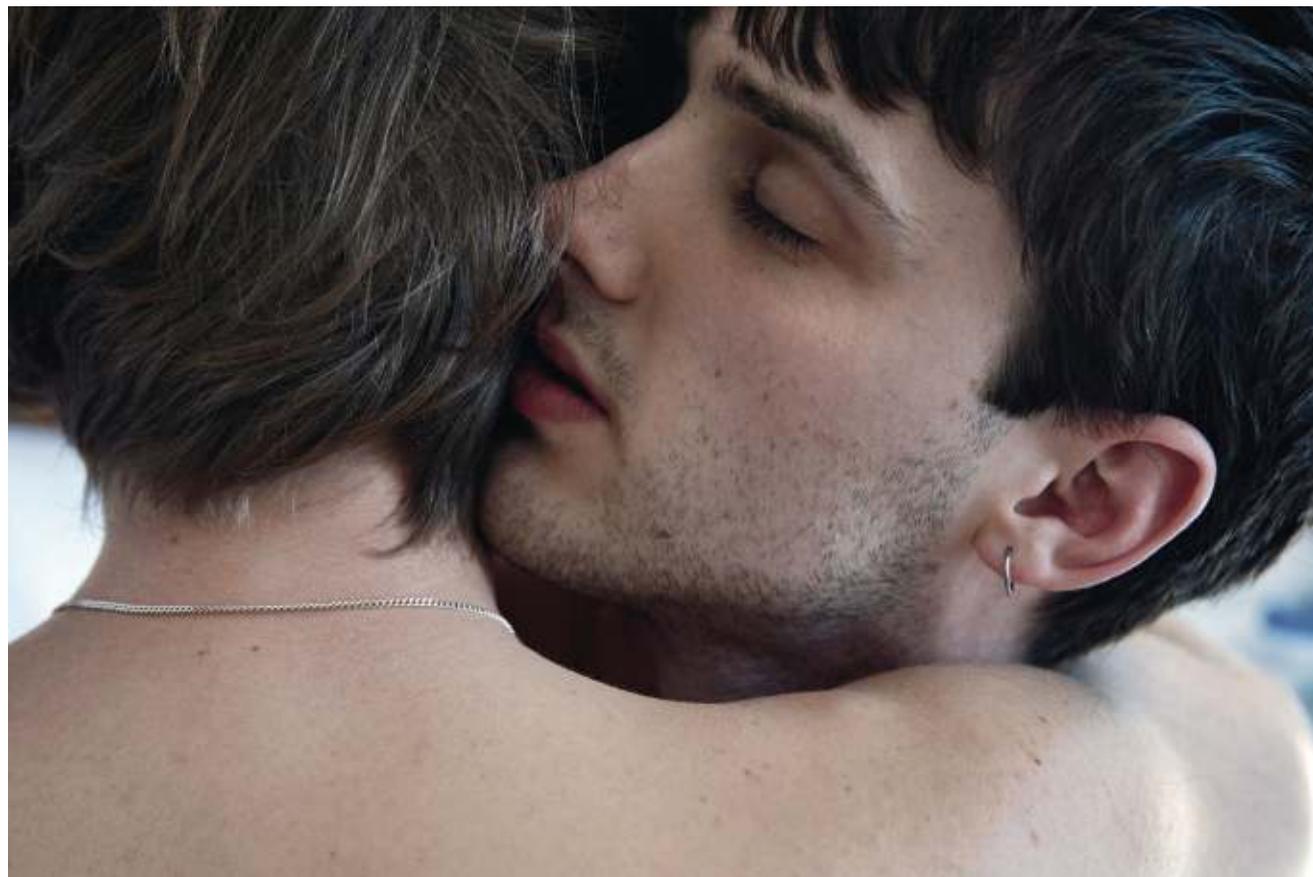
riproduttiva dell’università di Dundee, in Scozia. “Senza conoscere bene il meccanismo è difficile capire perché non funziona e risolvere il problema”. Martins da Silva fa parte di un’équipe che di recente ha annunciato la scoperta di potenziali farmaci per aumentare la motilità degli spermatozoi. Il trucco consiste nell’aumentare la capacità degli ioni di calcio di attraversare le membrane delle loro cellule, essenziale per i movimenti della coda che usano per spostarsi. L’équipe di Dundee ha studiato tremila molecole che potrebbero facilitare il flusso degli ioni di calcio, e ne ha scoperte due che funzionavano bene sia negli spermatozoi di donatori sani sia in quelli di maschi sotto trattamento per infertilità. Ma c’è ancora molta strada da fare per garantire un qualsiasi tipo di cura nei casi in cui il problema è la motilità.

Tecnologia moderna

Tra le ragioni per cui la scienza non ha fatto molti passi avanti in questo campo ci sono senza dubbio gli antichi pregiudizi. Ma un altro motivo degli scarsi progressi è, paradossalmente, la stessa tecnologia moderna, perché dà l’illusione che esista una cura. La fecondazione in vitro può sopperire alla scarsa quantità e qualità degli spermatozoi,

perché permette di concentrarli e introdurli direttamente nell’ovulo. In alcuni casi, anche quelli immotili possono essere inseriti nell’ovulo usando una pipetta molto sottile. Il primo bambino concepito grazie a questa tecnica è nato nel 1992, e ora il metodo è ampiamente usato, a volte anche quando gli spermatozoi non hanno nessun problema. Ma tutte queste procedure sono invasive, costose (dai 3.500 ai 5.500 euro a ciclo) e i loro risultati sono incerti: in genere per le donne sotto i 35 anni funzionano nel 30 per cento dei casi, ma dopo quell’età le probabilità diminuiscono nettamente. In altre parole, un ciclo di fecondazione assistita fallisce come minimo due volte su tre.

Nonostante i difetti, il fatto che ci sia questa soluzione tranquillizza i medici. Quasi tutti pensano che le nuove tecniche abbiano risolto il problema dell’infertilità. Ma “non è proprio così”, dice Jørgensen. E Sharpe condivide la sua opinione. Tutto il peso – i faticosi cicli di stimolazione delle ovaie, il prelievo degli ovuli e l’impianto dell’embrione – ricade sulle spalle della donna. Inoltre, la riproduzione assistita è un tipo di esperimento di cui non si conoscono le conseguenze a lungo termine. Anche se le paure iniziali che potesse produrre difetti di nascita si sono rivelate infondate



– finora sono nati otto milioni di bambini sani – le persone nate in questo modo sono ancora relativamente giovani: la prima, Louise Brown, ha 40 anni. Dato che quando devono scegliere gli embrioni da impiantare, o gli spermatozoi da iniettare, i medici possono affidarsi solo al loro intuito, non hanno modo di sapere se stanno aggirando le naturali misure di “controllo di qualità”.

Le ricerche disponibili sono frammentarie. I tentativi di studiare lo sviluppo cognitivo dei bambini nati con la fecondazione assistita hanno dato risultati discordi: da alcuni studi sono emerse ridotte capacità comportamentali e cognitive, mentre altri non hanno riscontrato né conseguenze negative né benefici, neanche minimi. Sembra che i rischi per la salute, di tipo cardiovascolare o metabolico, siano maggiori, ma non è chiaro se queste deficienze siano innate o dovute al fatto che dalla fecondazione in vitro nascono spesso due o più gemelli. Finora, dice Sharpe, con questo tipo di tecnologie “ci siamo affidati alla sorte”. Se in futuro, per vari motivi, compreso il declino della fertilità maschile, questi metodi saranno sempre più diffusi, non possiamo limitarci a tenere le dita incrociate.

Senza contare che, avendo un'apparente soluzione tecnica per l'infertilità, po-

tremmo non arrivare mai a comprenderne le cause. “Dovremmo concentrarci sulla prevenzione invece di affidarci a soluzioni tecnologiche non sostenibili che sul lungo termine possono avere conseguenze negative inaspettate”, dice Levine.

Al momento, però, le soluzioni tecnologiche sono le più comuni. In Danimarca l'8 per cento delle nascite avviene già grazie alla fecondazione in vitro. E forse un giorno per i maschi che vogliono un figlio biologico perfino la totale incapacità dei testicoli di produrre spermatozoi vitali potrebbe non essere più un ostacolo. Nel 2016 i biologi dell'università di Kyoto, in Giappone, hanno annunciato di aver ottenuto “spermatozoi artificiali” dalle cellule della pelle di topi adulti. In seguito hanno usato alcuni di questi “spermatozoi indotti” per fecondare ovuli, che sono diventati embrioni e infine, a quanto sembra, topolini sani.

Nel frattempo, in vari laboratori sono in corso anche tentativi di trasformare in spermatozoi e ovuli le staminali umane, le versatili cellule embrionali che possono diventare qualsiasi tipo di tessuto. Finora le cellule ottenute non sono proprio spermatozoi, ma cellule germinali primordiali che formano sia gli spermatozoi sia gli ovuli. Forse siamo solo a metà della strada che porterà

agli spermatozoi artificiali, ma con il tempo non c'è motivo di pensare che i processi di fecondazione che hanno funzionato per i topi non possano farlo anche per gli esseri umani.

Le possibilità sarebbero sconvolgenti. Non solo potremmo far nascere bambini senza spermatozoi né ovuli naturali, ma entrambi i gameti potrebbero essere ottenuti dalle cellule adulte di un uomo o di una donna e quindi, in linea di principio, di un'unica persona. Questa potrebbe essere la soluzione al problema del calo del numero di spermatozoi: “Se la specie umana nel suo complesso rischiasse seriamente di sparire, e se la nostra capacità riproduttiva fosse seriamente compromessa, potremmo essere costretti a fabbricare esseri umani”, ha dichiarato al settimanale *New Scientist* il bioeticista Ronald Green.

“Presto probabilmente saremo in grado di produrre spermatozoi o ovuli in provetta, il che in teoria potrebbe rendere i maschi come minimo superflui per il processo riproduttivo”, dice Sharpe. Questo significa che potremo tranquillamente dimenticarci del calo del numero di spermatozoi? No, risponde il ricercatore, a meno che non siamo disposti a mettere il destino della nostra specie nelle mani delle tecnologie per la ri-

produzione artificiale, che in sé sono “un enorme esperimento, le cui conseguenze a lungo termine sono ancora ignote”.

Può sembrare una follia immaginare che la soluzione al problema del declino degli spermatozoi sia trasferire il sesso in laboratorio e magari usare spermatozoi e ovuli artificiali. Ma l'infertilità potrebbe spingere le cose in quella direzione. Se non curiamo la nostra ignoranza andrologica, hanno scritto di recente Sharpe e i suoi colleghi in un articolo, “il divario tra quello che sappiamo sull'infertilità maschile e femminile aumenterà, e per garantire la fertilità sarà più facile usare le cellule germinali maschili create in provetta che gli spermatozoi naturali”.

Pregiudizi religiosi e culturali

Come per la fecondazione in vitro, questi sviluppi saranno favoriti non solo dalle necessità biomediche dei pazienti, ma anche dai profitti. Si prospetta la possibilità di una miscela incendiaria e probabilmente tossica: le forze di mercato infatti sfrutteranno tecnologie ostaggio di ogni genere di tabù e dei tradizionali preconcetti sulla moralità, il genere, il concepimento, la procreazione e tutto quello che la ostacola. Il modo in cui affronteremo queste sfide dipenderà, come sempre, da come decideremo di inquadrarle: se in base ai pregiudizi religiosi e culturali o a storie come quelle di Faust e Frankenstein. Accennando all'ipotesi che i maschi potrebbero diventare ininfluenti grazie alla riproduzione artificiale, per esempio, Sharpe tocca un altro luogo comune: nel periodo tra le due guerre si diceva la stessa cosa di tecnologie come l'ectogenesi (gestazione artificiale), che aveva ispirato Aldous Huxley a scrivere *Il mondo nuovo*.

Questo non significa che la narrativa, il mito e la leggenda non debbano trovare posto nel dibattito. Sarebbe comunque impossibile escluderli: il pensiero mitico e i suoi presupposti culturali, come quello che la fertilità è sempre e dovunque un problema della donna o che la fecondazione assistita è “innaturale”, condizionano e distorcono da tempo un discorso che ormai è necessario fare. Solo affrontando le paure, le preoccupazioni e i pregiudizi che finora ci hanno impedito di parlare del fattore maschile dell'equazione e di studiarlo, possiamo fare i conti con le straordinarie e allarmanti prove che abbiamo sotto gli occhi. Solo quando avremo riconosciuto questa situazione, saremo in grado di cominciare a fare un discorso serio sugli spermatozoi, che ormai è diventato piuttosto urgente. ♦ *bt*

Un mito maschilista

Robert D. Martin, Aeon, Australia

L'idea che gli spermatozoi facciano a gara per raggiungere l'ovulo è una fantasia maschile sulla riproduzione umana. E ha rallentato la ricerca di cure efficaci contro l'infertilità

Prima che la scienza fosse in grado di gettare luce sulla riproduzione umana, quasi tutti pensavano che una nuova vita nascesse per generazione spontanea dalla materia inerte. Le cose cambiarono leggermente a metà del seicento, quando i filosofi della natura riuscirono (più o meno) a vedere l'ovulo femminile a occhio nudo. La loro teoria era che tutte le forme di vita fossero nate nel momento della creazione divina e che una persona esistesse all'interno dell'altra negli ovuli, come una serie di matriske russe. Quest'idea della riproduzione, chiamata preformazione, faceva molto comodo alle classi dominanti. “In fondo, i più famosi filosofi naturali della rivoluzione scientifica non erano certo servitori, e inserendo i discendenti di una dinastia gli uni negli altri legittimavano implicitamente il sistema dinastico trasformando una dottrina antidemocratica in qualcosa di “politicamente corretto”, osserva la biologa dello sviluppo e scrittrice Clara Pinto-Correia nel suo libro *The ovary of Eve* (1997).

Si potrebbe pensare che, andando avanti, la scienza avrebbe dimostrato l'infondatezza della teoria delle matriske con la sua lente biologica. Ma le cose non sono andate esattamente così. Quando il microscopio permise finalmente ai ricercatori di vedere non solo gli ovuli ma anche gli spermatozoi, la teoria della preformazione si trasformò in un concetto politico ancora più patriarcale. I filosofi e alcuni studiosi della riproduzione cominciarono a sostenere che l'ovulo era solo un ricettacolo che, per dare il via allo sviluppo, aspettava passivamente l'ar-

rivo dei vigorosi spermatozoi, nella testa dei quali era contenuto un minuscolo essere umano preformato, che chiamarono *homunculus*. Quando riuscì a vederli per la prima volta, nel 1695, il matematico e fisico olandese Nicolaas Hartsoeker, l'inventore del microscopio a vite, provò a disegnarne uno. Ammise che non aveva proprio visto l'*homunculus* nella testa dello spermatozoo, ma si era convinto che ci fosse. In seguito, grazie a microscopi più potenti, l'*homunculus* è finito nella pattumiera della storia, ma per molti aspetti le cose non sono cambiate. La sua eredità sopravvive nell'idea, ancora diffusa, che l'ovulo partecipi in modo passivo alla fecondazione, restando in attesa degli spermatozoi attivi che superano una serie di ostacoli per perpetuare la vita. È comprensibile, anche se infausto, che un pubblico laico accetti queste metafore e questi paradigmi sbagliati e sessisti. Ma qualche colpa ce l'hanno anche i biologi e i medici.

Solo nel 1991, quando la vera scienza era ormai consolidata da tempo, l'antropologa statunitense Emily Martin, oggi all'università di New York, denunciò quella che definì una “favola scientifica”: un'idea dell'ovulo e dello spermatozoo da cui si deduce che “i processi biologici femminili sono inferiori a quelli maschili” e quindi che “le donne valgono meno degli uomini”. Per esempio, si sottolinea spesso il fatto che le ovaie contengono un numero limitato di ovuli, che nell'arco della vita si esauriscono, mentre i testicoli producono sempre nuovi spermatozoi. La produzione di ovuli è generalmente considerata “uno spreco”, perché dei trecentomila presenti al momento della pubertà ne saranno rilasciati solo quattrocento maturi. Lo stesso concetto, però, non è applicato ai duemila miliardi di spermatozoi che un maschio produce nel corso della sua vita. Sia nella stampa scientifica sia in quella popolare, l'accoppiamento umano è generalmente dipinto come una grande maratona di nuoto in cui lo spermatozoo più forte vince il diritto a fecondare l'ovulo. Se questa storia fosse solo un residuo dei

pregiudizi del nostro passato sessista, un'oltraggiosa fantasia maschile, basata su un errore scientifico, sarebbe già una cosa negativa, ma il fatto che quest'idea sia ancora presa in considerazione ci impedisce di trovare cure efficaci per il trattamento dell'infertilità maschile e femminile.

Per capire come siamo arrivati a questo punto, può essere utile ripassare un po' di storia. La nostra conoscenza scientifica dei gameti e del processo di concepimento è relativamente recente. L'ovulo, la cellula più grande del corpo umano, è a malapena visibile a occhio nudo, è più o meno grande come il punto alla fine di questa frase. Perciò, la cellula più piccola del corpo umano, lo spermatozoo, è assolutamente invisibile senza l'aiuto di uno strumento ottico.

Gli spermatozoi sono rimasti ignoti alla scienza fino al 1677, quando lo scienziato dilettante olandese Antoni van Leeuwenhoek li osservò per la prima volta al microscopio. Più o meno nello stesso periodo, si scoprì che le ovaie producevano ovuli, anche se fu solo nel 1827 che il biologo tedesco Karl Ernst Baer osservò per la prima volta ovuli umani e quelli di altri mammiferi.

Dopo la scoperta degli spermatozoi, ci volle un secolo per capire che servivano a fecondare gli ovuli. Negli anni sessanta del settecento il religioso e naturalista dilettante Lazzaro Spallanzani, dopo un esperimento con rane maschio che indossavano braghe di raso molto strette, dimostrò che le uova deposte dalle femmine non producevano girini se nell'acqua circostante non c'erano spermatozoi. Prima della scoperta di Spallanzani, tutti avevano la bizzarra convinzione che gli spermatozoi fossero minuscoli parassiti che vivevano nello sperma umano. Fu solo nel 1876 che lo zoologo tedesco Oscar Hertwig dimostrò la fusione tra spermatozoi e ovuli nei ricci di mare.

In seguito, microscopi più potenti avrebbero rivelato che un eiaculato umano con un volume equivalente a circa mezzo cucchiaino da tè contiene in media 250 milioni di spermatozoi. Ma non si è trovata ancora la risposta a una domanda fondamentale: "Perché così tanti?". In realtà, diversi studi hanno dimostrato che la probabilità di una gravidanza tendono a diminuire se sono meno di cento milioni. Quindi, chiaramente, per la normale fertilità serve circa la metà degli spermatozoi di un eiaculato medio. Una delle spiegazioni più comuni di questo è la competizione, che nasce dall'idea maschilista che gli spermatozoi facciano a gara tra loro per arrivare a fecondare l'ovulo: come in una lotteria, più biglietti si comprano, maggiore è la probabilità di vincere. La se-

lezione naturale, si dice, fa salire alle stelle il numero degli spermatozoi in una sorta di corsa agli armamenti il cui premio è la fecondazione.

In effetti, il mondo animale ci offre alcuni esempi di questa competizione. I nostri parenti più stretti, gli scimpanzé, vivono in comunità con diversi maschi adulti che si accoppiano in modo promiscuo, e a loro volta le femmine si accoppiano con più maschi. In questi mammiferi numerose caratteristiche, come le grandi dimensioni dei testicoli, indicano un livello alto di produzione di spermatozoi. Oltre ad avere testicoli più voluminosi, gli scimpanzé produco-

1%

Sono i maschi senza nessuno spermatozoo nell'eiaculato. Ma la fertilità non dipende solo dalla quantità

no spermatozoi più rapidamente e in maggior numero, caratterizzati da corpi intermedi più grandi (con numerosi mitocondri che generano energia per la propulsione), hanno dotti eiaculatori particolarmente robusti, e grandi vescicole seminali e ghiandole prostatiche. Le vescicole e la prostata producono il liquido seminale, che può coagularsi e formare un tappo nella vagina, bloccando temporaneamente l'accesso ad altri maschi.

Prove convincenti

La fantasia popolare, e perfino molti scienziati, immaginano che negli esseri umani succeda la stessa cosa, ma le prove vanno in un'altra direzione. Anzi, nonostante il sensazionalismo di alcune affermazioni, non esistono prove convincenti del fatto che gli uomini siano biologicamente adattati a questo tipo di competizione. L'abbondanza di spermatozoi in animali promiscui come gli scimpanzé contrasta con quello che è stato osservato in altri primati, compresi gli esseri umani. Molti primati vivono in gruppi con un unico maschio riproduttore, nei quali non c'è nessuna competizione diretta, e hanno testicoli particolarmente piccoli. Da tutti i confronti emerge che gli umani sono più simili ai primati che vivono in comunità con un unico maschio, come la tipica famiglia nucleare. I testicoli degli uomini sono grandi come noci, cioè un terzo di quelli degli scimpanzé, che sono grandi più o meno come un uovo di gallina. Inoltre, l'eiaculato degli scim-

panzé contiene pochissimi spermatozoi difettosi, mentre lo sperma umano ne contiene molti. Sembra che nell'eiaculato umano i controlli di qualità non siano stati così rigorosi, visto che non esiste una competizione diretta tra gli spermatozoi.

Per le specie che non sono regolarmente impegnate in questa competizione, l'unica spiegazione possibile dell'alto numero di spermatozoi è la variazione genetica. In un paio di saggi pubblicati più di quarant'anni fa e raramente citati, il biologo Jack Cohen, dell'università britannica di Birmingham, scriveva di aver notato un'associazione tra il numero degli spermatozoi e la generazione di copie di cromosomi durante la loro produzione. Durante la meiosi, lo speciale tipo di divisione che produce le cellule germinali, alcune coppie di cromosomi si scambiano segmenti di dna con il meccanismo del cross-over e li ricombinano. Cohen aveva scoperto che, nelle diverse specie, il numero degli spermatozoi aumenta di pari passo con il numero di ricombinazioni che avvengono durante la loro produzione. La ricombinazione fa aumentare le variazioni genetiche, che sono la materia grezza della selezione naturale. Possiamo immaginare la produzione di spermatozoi come una sorta di lotteria in cui sono stampati tanti biglietti (spermatozoi) quanti sono i numeri (le diverse combinazioni genetiche) disponibili.

Anche altre scoperte vanno in direzione contraria alle credenze popolari. Per esempio, gli spermatozoi della maggior parte dei mammiferi non nuotano attraverso l'apparato riproduttivo femminile, ma sono passivamente trasportati per quasi tutto il percorso dai movimenti dell'utero e degli ovidotti. Sorprendentemente sembra che gli spermatozoi dei mammiferi più piccoli siano in media più lunghi di quelli dei mammiferi più grandi: per esempio quelli dei topi sono più grandi di quelli delle balene. Ma anche se fossero delle stesse dimensioni, più grande è la specie e più lunga è la strada da percorrere per arrivare all'ovulo. Forse lo spermatozoo di un topo potrebbe anche farcela da solo, ma è impossibile pensare che quello di una balenottera azzurra, per quanto piccola, riesca a percorrere un tratto cento volte più lungo senza nessun aiuto. È stato invece dimostrato in modo convincente che mentre viaggiano attraverso l'utero fino agli ovidotti, gli spermatozoi umani sono passivamente trasportati per un tratto considerevole. Alla faccia della gara olimpica!

In realtà, dei 250 milioni di spermatozoi





contenuti in media nell'eiaculato umano, solo poche centinaia riescono ad arrivare in fondo all'ovidotto, dove avviene la fecondazione. Il loro passaggio attraverso l'apparato riproduttivo femminile è più simile a un faticoso percorso di guerra che a una gara di nuoto. Mentre risalgono l'apparato femminile, il loro numero si riduce drasticamente, tanto che al momento della fecondazione solo uno su un milione circonda l'ovulo. Tutti quelli che presentano qualche anomalia sono progressivamente eliminati, ma i sopravvissuti che circondano l'ovulo sono solo un campione casuale di spermatozoi sani. Alcuni non riescono neanche ad arrivare al collo dell'utero, o cervice. L'ambiente acido della vagina è ostile e non tutti sopravvivono. Passando attraverso

la cervice, molti di quelli che sono riusciti a superare la vagina restano imprigionati nel muco. Quelli che presentano qualche deformazione restano intrappolati. Inoltre, centinaia di migliaia finiscono nei canali secondari, detti cripte, dove possono restare per parecchi giorni. Quelli che viaggiano direttamente attraverso l'utero sono relativamente pochi, e il loro numero si riduce ulteriormente all'ingresso dell'ovidotto. Una volta lì, restano temporaneamente bloccati sulla superficie interna, e solo ad alcuni è consentito di avvicinarsi all'ovulo.

La convinzione che gli spermatozoi siano una sorta di campioni olimpici ha oscurato il fatto che un eiaculato può contenerne troppi. Se circondano l'ovulo in numero eccessivo, c'è il rischio che a fecondare l'ovulo

sia più di uno (polispermia) con conseguenze catastrofiche. La polispermia si verifica raramente nella specie umana, e solo quando il maschio ha molti spermatozoi. Nel caso in cui due spermatozoi fecondino un ovulo, le cellule dell'embrione contengono 69 cromosomi invece dei soliti 46. Questo in genere porta a un aborto spontaneo. Anche se alcuni feti sopravvivono fino alla nascita, in genere muoiono subito dopo. Dato che la polispermia comporta sempre esiti fatali, l'evoluzione ha evidentemente inserito nell'apparato riproduttivo femminile una serie di ostacoli che limitano rigorosamente il numero di spermatozoi a cui è consentito di arrivare a circondare l'ovulo.

Inseminazione intrauterina

La polispermia ha implicazioni pratiche per la riproduzione assistita usata nei casi di infertilità o fertilità compromessa. Per esempio, la tecnica standard di inseminazione artificiale, che in origine consisteva nell'introdurre il liquido seminale nella vagina, è stata sostituita dall'iniezione diretta del liquido seminale nell'utero (inseminazione intrauterina). In questo modo si aggira il problema della riduzione del numero di spermatozoi che avviene normalmente nella cervice, dove il muco elimina gli spermatozoi difettosi. Dalle analisi dei dati clinici è emerso che depositare venti milioni di spermatozoi nell'utero (meno di un decimo di quelli contenuti nell'eiaculato medio) è sufficiente per garantire un normale tasso di gravidanza.

Il numero degli spermatozoi diventa ancora più importante nel caso della fecondazione in vitro, che prevede l'esposizione diretta di un ovulo agli spermatozoi all'interno di una provetta. Questo metodo aggira i filtri naturali tra la vagina e l'ovulo. All'inizio, al comprensibile scopo di avere più probabilità di successo, si tendeva a usare troppi spermatozoi, ma non si teneva conto dei processi naturali. Usandone da cinquantamila a mezzo milione la probabilità di successo andava progressivamente diminuendo. I risultati ottimali si ottenevano con soli 25mila. Sia l'inseminazione intrauterina sia la fecondazione in vitro aumentano il rischio di polispermia e la probabilità di un aborto spontaneo.

L'eventualità della polispermia getta una nuova luce sull'evoluzione del numero di spermatozoi. I discorsi sulla competizione in genere si concentrano sul numero elevato di spermatozoi ma, come spesso avviene in biologia, c'è sempre un prezzo da pagare. Se i maschi sono direttamente in competizione tra loro, la selezione naturale può

portare a una maggiore produzione di spermatozoi, ma favorisce anche i meccanismi dell'apparato riproduttivo femminile che ne limitano il numero intorno all'ovulo. Nei primati promiscui, come gli scimpanzé, l'ovidotto più lungo delle femmine compensa la maggiore produzione di spermatozoi dei maschi. Questo presumibilmente limita il numero di quelli che raggiungono l'ovulo, e dimostra anche che il ruolo della femmina nella fecondazione non è affatto passivo come spesso si crede.

L'idea che "lo spermatozoo migliore vince la gara" ha fatto supporre che ci sia una sorta di selezione, ma è difficile immaginare che sia così. Dato che il dna nella testa dello spermatozoo è ben protetto, com'è possibile che le sue proprietà siano individuate dall'esterno? Alcuni esperimenti condotti sui topi indicano che non esiste nessuna selezione basata sul fatto che uno spermatozoo contiene un cromosoma maschile Y o un cromosoma femminile X. Sembra molto più probabile che la fecondazione umana sia una gigantesca lotteria con 250 milioni di biglietti nella quale, per uno spermatozoo sano, riuscire a fecondare l'ovulo è solo questione di fortuna.

Altri aspetti sconcertanti degli spermatozoi sono ancora in attesa di una spiegazione. Sappiamo da tempo, per esempio, che il liquido seminale umano contiene una gran quantità di spermatozoi con difetti strutturali evidenti, come la doppia coda o una testa troppo piccola. Secondo l'ipotesi dello "spermatozoo kamikaze", nella competizione questi spermatozoi difettosi svolgono ruoli diversi, come quello di bloccare o addirittura uccidere quelli di altri uomini. Ma questa teoria è stata screditata.

L'idea fantasiosa che gli spermatozoi umani, una volta eiaculati, comincino una corsa frenetica per raggiungere l'ovulo ha fatto passare in secondo piano quello che succede realmente, compreso il fatto ormai dimostrato che non si precipitano verso l'ovulo ma prima di procedere possono restare fermi diversi giorni. Per molto tempo è stato dato per scontato che gli spermatozoi umani sopravvivono nell'apparato genitale femminile solo per due giorni. Ma, a partire dalla metà degli anni settanta, è stato raccolto un gran numero di prove del fatto che possono restare vitali per almeno cinque giorni. Ormai questo periodo di sopravvivenza più lungo è accettato da tutti, e potrebbe anche superare i dieci giorni.

Ma i miti non finiscono qui. Si è scritto molto a proposito del muco prodotto dal collo dell'utero. Nei cosiddetti metodi "naturali" per il controllo delle nascite, la con-

sistenza del muco che trasuda dalla cervice è vista come un indicatore importante. In prossimità dell'ovulazione, il muco cervicale è meno denso e ha una consistenza acquosa e scivolosa. Ma non si sa quasi niente del rapporto tra muco e conservazione degli spermatozoi nella cervice. È stato stabilito che sono immagazzinati nelle cripte da cui esce il muco, ma purtroppo la conoscenza che abbiamo di questo processo è limitata a un unico studio condotto nel 1980 dal ginecologo Vaclav Inslér e dai suoi colleghi dell'università israeliana di Tel Aviv.

Per quello studio, 25 donne si erano coraggiosamente offerte come volontarie per essere fecondate il giorno prima della rimozione chirurgica programmata dell'utero

250 milioni

È il numero di spermatozoi contenuti in media nell'eiaculato. Solo poche centinaia riescono ad arrivare in fondo all'ovidotto

(isterectomia). Sezionando la cervice, Inslér e i suoi colleghi hanno poi esaminato al microscopio gli spermatozoi immagazzinati nelle cripte. A due ore dall'inseminazione, gli spermatozoi avevano colonizzato il collo dell'utero per tutta la sua lunghezza. Le dimensioni delle cripte erano molto variabili, e gli spermatozoi erano immagazzinati soprattutto in quelle più grandi. L'équipe ha calcolato il numero delle cripte che contenevano spermatozoi e la loro densità in ogni cripta e ha scoperto che in alcune donne ce n'erano fino a duecentomila.

Inslér e i suoi colleghi hanno anche riscontrato che fino a nove giorni dall'inseminazione, nel muco cervicale erano ancora presenti spermatozoi vivi. Sintetizzando le informazioni raccolte, hanno avanzato l'ipotesi che dopo l'inseminazione la cervice serva come serbatoio dal quale gli spermatozoi sono gradualmente rilasciati nell'ovidotto. Questa importante scoperta è stata ampiamente citata ma per lo più ignorata e non è mai stato condotto un altro studio per approfondirla.

Nel suo libro *Conception in the human female* (1980), anche Robert Edward, premio Nobel per la medicina nel 2010 per lo sviluppo della fecondazione in vitro, parla delle cripte cervicali. Da allora, molti altri autori si sono limitati ad accennare all'immagazzinamento degli spermatozoi nelle cripte della cervice. Ma l'immagazzina-

mento e il rilascio graduale hanno implicazioni importanti per la riproduzione umana. In particolare, l'idea diffusa che durante il ciclo mestruale ci sia una "finestra di fertilità" molto limitata è legata alla convinzione che dopo l'inseminazione gli spermatozoi sopravvivano solo due giorni. La loro sopravvivenza per dieci o più giorni mina le basi dei metodi di controllo della nascita cosiddetti "naturali", ed è anche di fondamentale importanza per il trattamento dell'infertilità.

L'avanzamento dell'età

Un altro mito pericoloso è quello secondo cui i maschi restano fertili fino a tarda età, mentre smettono di esserlo le donne con la menopausa. È stato dimostrato che con l'avanzare dell'età il numero e la qualità degli spermatozoi diminuiscono. Inoltre, le mutazioni si accumulano quattro volte più rapidamente negli spermatozoi rispetto agli ovuli, quindi lo sperma dei maschi anziani può essere pericoloso. Si è scritto molto sul fatto che nelle società industrializzate le donne partoriscono più tardi e i problemi di riproduzione aumentano. Una delle soluzioni proposte è la tecnica altamente invasiva e molto costosa della "preservazione della fertilità", in cui gli ovuli di una donna sono prelevati e conservati per essere usati più tardi. Ma si parla poco dei sempre maggiori problemi dei maschi più avanti con l'età, e in particolare del rapido accumulo di mutazioni negli spermatozoi.

Un modo molto efficace, meno costoso e meno invasivo di ridurre i problemi riproduttivi delle coppie che stanno invecchiando sarebbe sicuramente prelevare campioni di sperma da uomini giovani per usarli in seguito. Questo sarebbe solo uno dei vantaggi che si potrebbero ottenere da una visione meno sessista e da una maggiore conoscenza della riproduzione umana.

Oggi può sembrare che la storia dell'*homonculus* di Haertsoeker si perda nella notte dei tempi, e sia citata solo come un esempio degli errori commessi all'alba degli studi sulle cellule germinali umane. Ma la sua influenza, e il mito maschilista che l'ha generata, hanno continuato a sopravvivere in una forma più sottile negli stereotipi culturali che condizionano il modo in cui c'interrogiamo sulla biologia riproduttiva. ♦ *bt*

L'AUTORE

Robert D. Martin è un antropologo biologico britannico. Insegna all'università di Chicago ed è curatore emerito del museo di storia naturale della città.

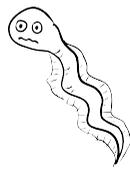


FOTO: Sara Prestipanni

naturasi.it  

IL GIUSTO PREZZO CONVIENE A TUTTI, ANCHE ALLA TERRA

il prezzo del pomodoro riconosciuto
all'agricoltore alla raccolta

Prezzo al Kg

EcorNaturaSì Filiera*	33	centesimi
biologico certificato**	13	centesimi
non biologico***	8	centesimi

naturasi.it/prezzo-trasparente

* Pomodoro da passata Fattoria Di Vairo,
Azienda Agricola Biodinamica San Michele
** Fonte: Federbio 2018
*** Fonte: Contratto quadro area nord Italia
pomodoro industriale accordo 2018



IN COLLABORAZIONE CON



In acque agitate

Philipp Sandner, Deutsche Welle, Germania

Foto di Luca Sola

I Grandi laghi dell'Africa orientale sono tra i più estesi del mondo. Molti si trovano in zone di frontiera. Per questo sono al centro di dispute territoriali e sul controllo delle risorse ittiche

“Sul lago il confine non si vede”, mi dice un pescatore congolese. “Si vede sulla terra, ma non sull'acqua”. L'uomo lavora sul lago

Edoardo, al confine tra l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo (Rdc). Mi racconta che su queste acque i soldati ugandesi hanno creato una specie di attività economica: spingono i pescatori come lui a superare il confine invisibile tra la Rdc e l'Uganda e poi li costringono a pagare una multa salata.

All'inizio di luglio del 2018, hanno riferito le autorità della Rdc, un gruppo di soldati congolesi è stato attaccato da una pattuglia ugandese, che avrebbe anche aperto ripetutamente il fuoco contro barche congolesi sul lago Edoardo. In tutto sono morte tredici

persone e altre 92 sono state arrestate dalla marina ugandese. Ma Richard Karemiri, portavoce dell'esercito di Kampala, smentisce che siano nati conflitti con le truppe “amichevoli” della Rdc. Il vero problema per lui è la pesca illegale.

Più a nord, sempre al confine tra i due paesi c'è un altro lago, il lago Alberto. Alla fine di luglio un tribunale di Kasese, in Uganda, ha condannato 35 pescatori congolesi a pene fino a tre anni di carcere per aver pescato in acque ugandesi. Questa tensione sui confini lacustri tra Uganda e Rdc mette in evidenza problemi che riguardano l'intera regione dei Grandi laghi, nell'Africa orientale. “È un momento di forti difficoltà economiche in Uganda e il governo di Kampala comincia ad avvertire la pressione”, spiega Phil Clark, un esperto di Africa dell'università Soas di Londra. Il presidente Yoweri Museveni “teme di perdere le entrate fiscali legate alle attività della pesca nei due laghi”.

Inoltre nel bacino del lago Alberto sono stati scoperti dei giacimenti petroliferi e tra i due paesi confinanti è scoppiata una disputa su come debbano essere gestite le risorse. Ad aggravare ulteriormente la situazione, quest'anno decine di migliaia di profughi originari del nordest della Rdc, un'area segnata da un conflitto di lunga data, hanno attraversato il lago per rifugiarsi in Uganda.

Queste dispute territoriali affondano le

radici nel periodo coloniale. “A quell'epoca l'area intorno ai laghi Alberto ed Edoardo era unita. Furono gli europei a dividerla”, spiega Jean-Pierre Masala, l'ambasciatore della Rdc in Uganda. “Oggi i leader regionali devono assumersi la responsabilità di governare questo territorio ed evitare che scoppino nuove guerre”. Le potenze coloniali, spiega Phil Clark, tracciarono confini artificiali tra gli stati e spesso usarono i laghi come elementi di demarcazione.

Questa scelta oggi crea molti problemi. Alcuni paesi invocano gli accordi dell'epoca coloniale quando li trovano convenienti. Per esempio, il Malawi invoca un patto del 1890 per giustificare il fatto che ammi-





nistra l'intera metà settentrionale del lago Malawi, quella che confina con la Tanzania. A quell'epoca la Germania concesse l'intero bacino idrico al territorio controllato dal Regno Unito, che in seguito è diventato la repubblica del Malawi. Questa situazione, però, contraddice l'interpretazione comune del diritto internazionale secondo cui il confine tra due stati dovrebbe essere tracciato in mezzo a un lago. Finora le minacce da parte della Tanzania di portare la disputa davanti alla Corte internazionale di giustizia non si sono concretizzate. Alcuni esperti vorrebbero spingere i due governi a stringere un accordo extragiudiziale, ma la scoperta del petrolio sotto

il fondale del lago ha complicato ulteriormente le cose.

Clark sottolinea un altro problema. "Spesso gli amministratori coloniali disegnarono gli stati collocando la capitale molto lontano dai laghi. Questo ha contribuito a mettere in discussione l'autorità degli stati centrali e la capacità dei governi di controllare i territori di frontiera".

Nella lotta per l'egemonia regionale, la forza di un paese si misura anche in base al tipo di controllo che riesce a esercitare sui suoi confini. Ne è un esempio la disputa sull'isola Migingo, nel lago Vittoria, dove l'esercito ugandese ha fatto chiudere una scuola materna keniana con la scusa che

avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione del governo ugandese. Entrambi i paesi rivendicano l'isola e le forze di polizia ugandesi e keniane l'hanno occupata a più riprese.

Soluzioni flessibili

Piuttosto che concentrarsi su una definizione dei confini rigida, a volte si potrebbero adottare norme più flessibili. È l'opinione di Francisco Mari, esperto di alimentazione, commerci agricoli e politiche marittime. "I pesci non rispettano il diritto internazionale", scherza Mari. Se, per esempio, alcune specie ittiche preferiscono riprodursi sulle coste del lago dove non possono

essere catturate, si potrebbero trovare dei meccanismi di controllo internazionali, stabilendo delle quote di pesca e limitando il numero di pescherecci che ogni paese può inviare su quelle coste.

Fino a poco tempo fa sul lago Vittoria le cose funzionavano proprio in questo modo. “Chiunque poteva pescare a patto che si fosse registrato e che avesse versato tasse per l'equivalente di due giorni di pesca”, spiega Mari.

Questo sistema era gestito dagli stessi pescatori attraverso associazioni chiamate Beach management units (Bmu, unità di gestione delle spiagge). “Queste associazioni stabiliscono quando e quanto pescare, a quali condizioni e con che tipo di reti. Quando governano bene il loro territorio fanno l'interesse dei pescatori, perché le persone che le animano vogliono assicurarsi che anche i loro figli un giorno possano guadagnarsi da vivere con la pesca”, dice Mari.

Un'attività indispensabile

Tuttavia alcuni pescatori delle Bmu sono stati accusati di corruzione e di aver infranto le regole, suscitando ostilità. Nel 2015 il presidente ugandese Yoweri Museveni ha ordinato lo scioglimento delle Bmu sul suo territorio e la distruzione di centinaia di barche e di reti. Oggi i laghi Alberto ed Edoardo sono pattugliati dalla marina ugandese. Alcuni hanno accolto con favore la decisione di Kampala, perché in questo modo le riserve ittiche minacciate dallo sfruttamento eccessivo hanno avuto la possibilità di rigenerarsi. Altri, però, vorrebbero veder rinascere le Bmu.

Mari mette in guardia dall'imposizione di norme troppo rigide ai pescatori. “In condizioni di vita così povere non si può vietare la pesca di sussistenza”, spiega. “Le donne, per esempio, dovrebbero essere libere di gettare le reti dalle rive. Altrimenti si rischia che aumentino fame e povertà”.

Paradossalmente è stato nel lago Kivu, che si trova al confine tra la Rdc e il Ruanda in un'area segnata da violenze decennali, che ci si è avvicinati di più a quella che può essere considerata una soluzione pacifica della disputa sulle risorse. Molti anni fa si è scoperto che il lago contiene giacimenti di gas metano. La maggior parte delle riserve si trova nella parte ruandese, ma entrambi i paesi hanno tratto vantaggio dalla scoperta. “Per un lungo periodo i funzionari ruandesi e congolesi hanno fatto la spola per negoziare una gestione coerente delle risorse”, racconta Clark. Forse la violenta storia dei due paesi è servita da monito. ♦ *gim*

Da sapere

Dalla pesca al gas metano

Non ci sono stati solo scontri ma anche tentativi di collaborazione tra i paesi che affacciano sui laghi africani

Con una superficie di 2.325 chilometri quadrati, il **lago Edoardo**, che si trova al confine tra l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo (Rdc), è il più piccolo della regione africana dei Grandi laghi. Il primo europeo ad arrivarci, nel 1888, fu l'esploratore britannico Henry Morton Stanley, che lo intitolò ad Alberto Edoardo, l'allora principe del Galles. Nel 1973 fu rinominato lago Idi Amin, in onore del dittatore ugandese, ma nel 1979 riprese il vecchio nome. È uno dei 2.231 siti censiti dalla convenzione di Ramsar sulle zone umide d'importanza internazionale. Per 200mila pescatori ugandesi e congolesi il lago Edoardo è la principale fonte di sostentamento: nelle sue acque vivono specie come il pesce gatto, la tilapia e il persico africano, che sono consumate localmente o esportate. L'industria ittica dell'Uganda, un paese che non ha accesso al mare, contribuisce al 3 per cento del pil nazionale e impiega più di 700mila persone. Intorno al 2010 sono state scoperte delle riserve di petrolio nel bacino del lago, che fa parte di due aree naturali protette: il parco nazionale dei Virunga, nell'Rdc, noto per i gorilla di montagna, e il parco nazionale Queen Elizabeth, in Uganda. Nel 2014 le pressioni degli ambientalisti hanno spinto la compagnia petrolifera britannica Soco ad abbandonare le trivellazioni nei monti Virunga. Quest'anno, però, il governo di Kinshasa ha deciso di aprire una parte del parco alle esplorazioni petrolifere.

Il **lago Vittoria**, il secondo specchio d'acqua dolce più grande al mondo, si estende su un'area di 68.870 chilometri quadrati. Fu chiamato così in onore della regina Vittoria dall'esploratore britannico John Hanning Speke, che nel 1858 fu il primo occidentale a tracciarne la mappa mentre era alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Oggi le acque del lago sono divise tra Tanzania (49 per cento), Uganda (45 per cento) e Kenya (6 per cento). Il lago

contiene molti arcipelaghi e più di duecento varietà di pesci, tra cui la tilapia è la più importante per l'economia della regione. Le risorse del lago sono regolate dalla Lake Victoria basin commission, un ente creato dall'organizzazione regionale Comunità dell'Africa orientale. Tuttavia continuano a scoppiare conflitti sui limiti delle acque territoriali, in particolare tra Kenya e Uganda. Da più di dieci anni entrambi i paesi rivendicano la sovranità su Misingo, un isolotto densamente popolato di appena duemila metri quadrati, le cui coste sono molto pescose. Kampala e Nairobi avevano nominato una commissione per stabilire esattamente i confini delle loro acque territoriali, ma senza risultati. Da allora l'isolotto è amministrato, non senza difficoltà, da entrambi i paesi.

Tra Malawi, Tanzania e Mozambico c'è il **lago Malawi**, o lago Nyasa per i tanzaniani. Ha un'area di 29.600 chilometri quadrati e il commerciante portoghese Candido José da Costa Cardoso ci arrivò nel 1846. Il Malawi rivendica la sovranità su tutta la metà settentrionale del lago, invocando le disposizioni contenute nel trattato di Heligoland del 1890 tra l'impero germanico e il Regno Unito che garantì ai britannici il controllo di tutto il bacino. Dal 1967 la Tanzania chiede che il confine sia tracciato in mezzo al lago, ma non si è ancora arrivati a un accordo.

Il **lago Kivu**, di 2.700 chilometri quadrati, sorge in un territorio dove vivono almeno due milioni di persone, a cavallo tra la Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda, in una zona di attività vulcanica. Negli ultimi venticinque anni l'area è stata anche lo scenario di massacri, dal genocidio ruandese alla seconda guerra del Congo (1998-2003). Intorno agli anni cinquanta si è scoperto che il lago contiene grandi quantità di anidride carbonica e di gas metano, potenzialmente molto pericolose. Kigali e Kinshasa si sono accordate per arginare il pericolo lanciando progetti di estrazione del gas metano. Nel 2017 si sono impegnate anche a collaborare nell'eventualità che sotto il fondale si scoprono dei giacimenti di petrolio.

Deutsche Welle, The Nation, The Conversation, The Standard

22-25
NOVEMBRE



TUTTI NELLO STESSO PIATTO
FESTIVAL INTERNAZIONALE
DI CINEMA CIBO & VIDEO DIVERSITÀ

Impact Journalism

SONO APERTE LE ISCRIZIONI
AL SECONDO CORSO
DI **IMPACT JOURNALISM!**
UN NUOVO PROGETTO
CHE CONIUGA GIORNALISMO
E ADVOCACY.

**Il corso si terrà a Trento
da giovedì 22 a domenica 25
novembre 2018**

Quota di iscrizione:
150 euro, comprensivi del corso,
di una cena e due pranzi.

**Numero massimo
di partecipanti: 25**

Come si costruisce un'inchiesta
giornalistica che influenzi
la politica e promuova soluzioni
per un mondo sostenibile.

**DOPO IL WORKSHOP, OGNUNO
DEI 25 PARTECIPANTI DOVRÀ PROPORRE
UN'INCHIESTA SUL CAMPO.**

**La proposta migliore riceverà una borsa
di 1.000 euro per condurre l'inchiesta,**
che sarà supervisionata dai due curatori del corso
e pubblicata sul **sito web di Internazionale.**

Se hai la passione per il giornalismo
di inchiesta e vuoi produrre
cambiamento sociale, invia la tua
candidatura per partecipare
al workshop di giornalismo
e advocacy sulle filiere alimentari
a cura di **STEFANO LIBERTI**
e **FABIO CICONTE**

Organizzato dal Festival **Tutti Nello Stesso Piatto**
e dall'Ordine dei Giornalisti Trentino-Alto Adige/Südtirol
in collaborazione con il settimanale *Internazionale*, Non
Profit Network - CSV Trentino, Terra! onlus e Mandacaru
altromercato

Per informazioni e iscrizioni:
Impact.Journalism@tuttinellostessopiatto.it
tel. 0461.232791 o 346.0004418



ORDINE DEI GIORNALISTI
Trentino-Alto Adige/Südtirol



NON
PROFIT
NETWORK
CSV TRENTINO

Internazionale



Terra!
onlus



Mandacaru
altromercato

Silenzi stamp

Cresciuti nella speranza di una svolta democratica nel paese, due reporter hanno svelato le violenze dell'esercito contro i rohingya. E sono stati condannati a sette anni di carcere

Tom Lasseter, Reuters, Regno Unito

Nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 2017, il cellulare di Wa Lone squilla. A chiamarlo è Naing Lin, un caporale dell'ottavo battaglione delle forze di sicurezza birmane. Il militare invita Wa Lone, un giornalista di 31 anni della Reuters, ad andare immediatamente da lui in caserma, alla periferia di Yangon. Sulle guglie dorate delle pagode dell'ex capitale sta già scendendo la notte.

“Mi disse che se non fossi andato subito”, ricorderà più tardi Wa Lone durante il processo, “non avrei più potuto incontrarlo perché stava per essere trasferito in un'altra regione”.

Grandi occhiali e guance paffute, Wa Lone indaga da settimane sul battaglione. Sta lavorando a un reportage sull'omicidio di dieci uomini della minoranza musulmana rohingya nel corso di un'operazione militare nello stato occidentale del Rakhine, ed è entrato in possesso di materiale esplosivo: le foto dei dieci uomini prima e dopo l'uccisione. Un'immagine mostra i loro corpi straziati e crivellati di colpi in una fossa poco profonda. Nell'altra, scattata quand'erano ancora in vita, appaiono in ginocchio. Sullo sfondo, si vedono uomini del battaglione armati di fucili automatici.

Prima di andare a incontrare il caporale, Wa Lone passa dal suo direttore, Antoni Slodkowski, che gli suggerisce di portare con sé un collega, Kyaw Soe Oo, un reporter di 27 anni del Rakhine assunto di recente dalla Reuters. Intanto alle sei di sera il SUV bianco dell'agenzia attraversa il ponte sul lago Inya, su cui si affacciano le case dell'élite birmana, tra cui quella della leader di fatto del paese, il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi. È un mondo lonta-

nissimo da quello di Wa Lone, figlio di un coltivatore di riso in un villaggio con poche centinaia di abitanti.

Più o meno a metà strada verso la caserma, il SUV rimane bloccato nel traffico. Come ricorderà in seguito, Wa Lone è nervoso: perché il militare ha insistito per incontrarlo subito? I due giornalisti discutono se non sia il caso di tornare indietro, ma poi decidono di proseguire.

Wa Lone e Kyaw Soe Oo arrivano all'ingresso della caserma intorno alle otto. Dopo l'incontro con il caporale Naing Lin e un suo collega, racconteranno in tribunale, vanno con i due militari in una birreria all'aperto lì vicino. Ordinano birra e cracker di pesce e, dirà Naing Lin nella sua testimonianza, parlano del Rakhine. Il caporale racconta ai reporter che il 25 agosto è stato aggredito dai ribelli rohingya, durante una serie di attacchi alle stazioni di polizia. Quando arriva il momento di separarsi, dichiarerà poi Wa Lone, Naing Lin gli dà una copia del quotidiano governativo Myanmar Alin con dentro arrotolati dei documenti.

Mentre stanno lasciando il locale, i due giornalisti sono accerchiati da uomini in borghese. “Quelli sono documenti segreti!”, grida uno di loro. Wa Lone e Kyaw Soe Oo sono ammanettati e trascinati in due auto parcheggiate lì fuori. Il giorno dopo il loro arresto, l'ufficio del presidente emette un ordine che autorizza la polizia a procedere penalmente contro di loro.

Naing Lin ricorda le cose in modo diverso. In tribunale testimonierà che il 12 dicembre Wa Lone l'aveva chiamato per chiedergli un appuntamento e che era andato alla birreria da solo. Negherà di avergli mai dato dei documenti.

Con l'arresto, i due reporter si trovano



ANTONI SLODKOWSKI (REUTERS/CONTRASTO)

intrappolati alla torbida confluenza tra potere militare e civile di un paese di circa 50 milioni di abitanti dilaniato dai conflitti etnici. Secondo le autorità occidentali, dal papa all'ex presidente statunitense Bill Clinton, il loro caso è un banco di prova per la libertà di stampa in Birmania. Il 9 luglio un giudice ha dichiarato i due giornalisti colpevoli di violazione del segreto di stato, un reato che comporta una pena fino a

Da in Birmania

Wa Lone e Kyaw Soe Oo nella redazione della Reuters a Yangon, 11 dicembre 2017



zione di una costituzione che gli garantiva ampi poteri e il controllo dei ministeri chiave. In Birmania la pace non è mai arrivata davvero. Violenti e sanguinosi conflitti etnici, poco noti alla maggior parte del mondo, hanno continuato a devastare il paese.

Nel 2017 l'odio diffuso per la sua più nota minoranza etnica, quella dei musulmani rohingya, ha alimentato una spietata campagna militare che ha costretto circa 700 mila persone a lasciare le loro case per rifugiarsi in Bangladesh. Oggi l'esercito birmano è accusato dalle Nazioni Unite di aver commesso massacri, stupri di massa e operazioni di pulizia etnica. Nonostante queste accuse, Suu Kyi non ha mai criticato apertamente le forze armate. Zaw Htay, un suo portavoce, ha dichiarato che i tribunali birmani sono indipendenti e che ai due giornalisti è stato garantito un processo equo. Quanto ai militari, hanno negato che le loro truppe abbiano partecipato alle operazioni di pulizia etnica nel Rakhine.

Il reportage di Wa Lone e Kya Soe Oo sul massacro dei dieci rohingya è stato pubblicato dalla Reuters a febbraio del 2018. Con quell'articolo i due giornalisti si sono messi in contrapposizione alla maggioranza buddista del paese, a cui loro stessi appartengono insieme a Suu Kyi e ai vertici dell'esercito. Buona parte di quella maggioranza disprezza i rohingya, che conside-

quattordici anni di detenzione, e il 3 settembre sono stati condannati a sette anni di carcere.

Aspettative deluse

All'inizio di questo decennio, la Birmania era al centro delle speranze di progresso democratico dell'Asia sudorientale, una regione caratterizzata da sempre dalla presenza di regimi forti. Nel 2010 Aung San

Suu Kyi era stata liberata dopo quindici anni di arresti domiciliari decisi dai militari. E nel 2015 il suo partito aveva stravinto le elezioni.

Nei giovani birmani come Wa Lone, quel brusco cambiamento aveva suscitato improbabili aspettative di libertà dopo decenni di governi militari autoritari. Ma l'esercito non rinunciava del tutto al potere: già nel 2008 aveva ottenuto l'approva-

ra immigrati irregolari provenienti dall'Asia meridionale. Quello dei due reporter era un raro esempio di giornalismo investigativo in Birmania, ma per i loro connazionali era un tradimento.

I due giornalisti sono detenuti da poco meno di un anno, trascorso quasi per intero nel carcere di Insein a Yangon, un enorme edificio in stile coloniale inglese dell'ottocento che ha ospitato migliaia di prigionieri politici, compresa, per un breve periodo, Aung San Suu Kyi. Prima della condanna a settembre, sono stati chiamati a testimoniare in tribunale più di trenta volte.

Questa è la storia dei due reporter e del loro ruolo in un esperimento di libertà di stampa in Birmania.

Educazione alla rivolta

Per certi versi, lo scontro tra Wa Lone e lo stato era già stato rimandato troppo a lungo. Il giornalista è cresciuto in una capanna di legno tradizionale costruita dal nonno nel villaggio di Kin Pyit, con meno di cinquecento abitanti. Raggiungibile solo percorrendo una stradina sterrata, Kin Pyit è un'isola in una distesa di risaie. Quando era bambino, suo padre, un contadino di nome Tin Myint, prima di piantare il riso doveva sempre chiedere un prestito e al momento del raccolto era costretto a svenderne una parte all'amministrazione militare locale. "Il ricavato non ci bastava mai", racconta il fratello minore, Thura Aung. "Ogni volta dovevamo chiedere un prestito per piantare il nuovo raccolto". I soldi erano pochi. Di solito a tavola c'erano riso e verdure, raramente un po' di carne.

Wa Lone non sopportava più quella situazione, dice suo padre. "Era molto impaziente. Diceva sempre: 'Dov'è il miglioramento? Come facciamo a migliorare la nostra vita se andiamo avanti così?'". Nel 2004 parti per Yangon, che non era più la capitale ma restava la città principale, e trovò lavoro come saldatore. La paga era bassa e lui non ne sapeva molto di saldature. "Ci trattavano quasi come schiavi", dice oggi di quell'esperienza.

Qualche mese dopo si trasferì a Mawlamyine, una città più piccola a circa sei ore di macchina da Yangon, sul mare delle Andamane, dove aveva uno zio che viveva in un piccolo monastero. Il primo lavoro che trovò fu come scaricatore in un mercato notturno. Era ancora un adolescente. Dopo il lavoro Wa Lone e quattro suoi amici cominciarono a frequentare un monastero più grande vicino a quello dove viveva suo zio. Lì c'era una sala di lettura, parte di un progetto finanziato dall'ambasciata britannica

e dal British Council per rifornire di libri in inglese le biblioteche di varie città birmane. I ragazzi andarono a un corso di inglese per un po', ma soprattutto leggevano e parlavano. Nel 2007 cominciarono a seguire sui giornali le notizie delle proteste scoppiate nel paese, che sarebbero diventate note come la rivoluzione zafferano e consistevano soprattutto in lunghe processioni di monaci buddisti che manifestavano contro la giunta militare. La giunta repressò le proteste nel sangue uccidendo almeno 31 persone e arrestandone migliaia.

Nel 2009 Wa Lone venne a sapere che altri giovani birmani s'incontravano in Thailandia per discutere di democrazia.

Il loro è un raro esempio di giornalismo investigativo nel paese

Passò più di due mesi lì con loro. Parlavano di politica e si passavano libri come *La fattoria degli animali* di George Orwell. Guardavano anche documentari sui movimenti di protesta, come la rivoluzione arancione in Ucraina, il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti e le lotte contro l'apartheid in Sudafrica. Wa Lone racconta che tornò a Mawlamyine deciso a fare di più per il suo paese. Non voleva farsi arrestare o sfidare le autorità: entrambe le cose, ragionava, avrebbero messo in pericolo la sua famiglia. Continuò a lavorare come volontario e a raccogliere fondi per finanziare le scuole dei monasteri.

Intorno a lui, l'orizzonte politico del paese intanto stava cambiando. Nel 2010 fu liberata Aung San Suu Kyi. L'anno dopo la giunta militare instaurò un regime parzialmente civile guidato da ex generali. La decisione del partito di Suu Kyi, la Lega nazionale per la democrazia (Nld), di contestare le elezioni suppletive del 2012 elettrizzò tutti, racconta Kyaw Naing Oo, uno dei suoi amici di Mawlamyine che oggi ha più di trent'anni e dirige una scuola. "All'epoca di quelle elezioni speravamo davvero che ci sarebbe stata più libertà, perché l'Nld era un partito democratico", dice Kyaw Ning Oo. "Aung San Suu Kyi è un'icona della democrazia".

In un monastero a Mawlamyine frequentato anche da Wa Lone, un piccolo edificio in fondo a un vicolo, incontriamo suo cugino Aww Bar Sa. Wa Lone e Aww Bar Sa hanno la stessa età e sono cresciuti insieme nel villaggio di Kin Pyit. "Fin da

piccolo Wa Lone voleva sapere se la Terra era sferica o piatta, se era ferma o si muoveva", racconta ridendo Aww Bar Sa. "Gli piaceva parlare di queste cose. Molti nel villaggio non lo capivano". Quando gli chiedo dell'arresto del cugino, Aww Bar Sa diventa più serio. "Lo sviluppo del paese è ancora lento. La gente è poco istruita, circolano ancora tante superstizioni. Quindi, se critichi la tua religione sei un traditore".

Questo sentimento è evidente dai commenti pubblicati sulla pagina Facebook "Liberate Wa Lone e Kyaw Soe Oo", aperta dalla Reuters dopo gli arresti. Nella pagina ci sono foto di Kyaw Soe Oo in manette che abbraccia la figlia di due anni, di Wa Lone accanto alla moglie incinta e di lei da sola in lacrime. Sotto quelle immagini, le persone hanno scritto offese e minacce: "Sono traditori", "sono disgustosi", "dovrebbero condannarli a morte".

Innominabili

I rohingya non hanno diritto alla cittadinanza birmana perché non sono riconosciuti ufficialmente come minoranza etnica. Molti di quelli che sono ancora nel paese vivono in colonie isolate a metà tra baraccopoli e campi di concentramento. Secondo l'organizzazione Human rights watch, sono "una delle più grandi popolazioni apolidi del mondo".

"Io non uso la parola *rohingya*", mi dice Aye Chan, un nazionalista del Rakhine che promuove l'insediamento dei buddisti nelle zone dove un tempo vivevano i rohingya. "Sono bangladesi. Vengono dal Bangladesh". Negli anni ottanta, quando entrambi studiavano in Giappone, Aye Chan fece amicizia con Aung San Suu Kyi; lui stesso è stato in prigione sette anni per aver appoggiato le riforme democratiche quando al governo c'erano i militari. Nella hall di un hotel di Yangon mi spiega cosa pensa della crisi attuale.

Qualche giorno dopo la fuga dei rohingya, Aye Chan ha visitato i villaggi abbandonati, e questo gli ha permesso di smentire le accuse di stupri di massa e di altre atrocità che sarebbero state compiute dai militari. Come prova ha citato un incontro con un ufficiale di stanza nella zona: "Ho chiesto a un agente di frontiera quanto ci fosse di vero sulle accuse di stupro. È scoppiato a ridere e mi ha risposto: 'Quelle donne non si lavano neanche una volta alla settimana. Come potremmo andare a letto con loro?'".

Nei suoi discorsi, Aung San Suu Kyi evita di usare il termine *rohingya* e preferisce



I resti di un villaggio rohingya vicino a Maungdaw, nel nord del Rakhine, settembre 2017



SOEZEVA TUN (REUTERS/CONTRASTO)

parlare di “musulmani”, perché questo indica l'appartenenza a una religione e non a una nazionalità. Nel ristorante di un albergo della capitale Naypyitaw, un suo collaboratore mi spiega il suo punto di vista.

“In realtà la situazione in Birmania è più complicata di quanto possa apparire agli occhi di chi dall'esterno invita Aung San Suu Kyi a schierarsi a favore dei rohingya”, mi dice Sean Turnell, uno studioso australiano che è il consulente economico di Suu Kyi. “Mi rendo conto che ‘Premio Nobel assiste impassibile a un genocidio’ è un bel titolo per i giornali”, continua. Ma in base alla costituzione del 2008, l'esercito è “escluso dal governo civile, che a sua volta non ha alcuna voce in capitolo sulle questioni militari. Zero”. La costituzione prevede anche che se viene dichiarato lo stato d'emergenza, il capo di stato maggiore può assumere il controllo totale del paese per impedire la “disgregazione della solidarietà nazionale”.

I limiti della libertà

Slodkowski, il capo della sede della Reuters in Birmania, ha conosciuto Wa Lone nel 2016. Il ragazzo non parlava inglese molto bene, non al livello di altri candidati. “Facevo fatica a capirlo”, dice Slodkowski.

Ma era colpito dalla sua curiosità e dalla sua passione. Erano cose importanti per il giornalista della Reuters, che lavorava in Birmania dal 2009. In Polonia suo padre era stato un giornalista della stampa clandestina, arrestato nel 1982 e rimasto per un anno e mezzo nelle prigioni del regime comunista.

Così Wa Lone cominciò a collaborare con la Reuters. Era a Yangon da sei anni, faceva volontariato, prendeva lezioni d'inglese e aveva lavorato per una serie di giornali locali. In uno di questi, il Myanmar Times, aveva conosciuto Pan Ei Mon, la donna che sarebbe diventata sua moglie. La prima volta che erano andati a prendere un caffè insieme, nel 2013, le aveva chiesto se aveva un ragazzo. Lei aveva risposto di sì. E lui aveva detto: “Allora dovrai scegliere tra lui e me”, ricorda oggi lei con un sorriso.

Prima di entrare alla Reuters, si era fatto una reputazione scrivendo dei conflitti armati interni. Al Myanmar Times, dove lavorò per circa tre anni, Wa Lone era stato uno dei primi ad andare nella travagliata regione di confine dello Shan dopo i combattimenti del 2015 tra l'esercito e una milizia etnica armata.

Quegli scontri non erano una novità per la Birmania. La guerra civile era comincia-

ta quasi subito dopo l'indipendenza, nel 1948, e le divisioni etniche che avevano scatenato conflitti a quell'epoca sarebbero rimaste immutate.

Oggi più di venti gruppi armati costituiscono una serie minaccia per Aung San Suu Kyi e il suo governo, che sta cercando di organizzare colloqui di pace a livello nazionale. A nord dello stato dello Shan, per esempio, tra le miniere di giada, ambra e oro, c'è l'Esercito per l'indipendenza del Kachin che si scontra di continuo con le truppe governative.

Una volta arrivato alla Reuters, Wa Lone cominciò subito a scrivere del Rakhine e dei rohingya. In un articolo dell'ottobre 2016 riportava in modo dettagliato le accuse, rivolte ai militari birmani, di aver stuprato otto donne rohingya minacciandole con le armi dopo che un gruppo di ribelli aveva attaccato diverse postazioni di frontiera. Il pezzo citava le parole di una donna: “Mentre mi violentavano, due uomini mi tenevano ferma ognuno per un braccio e un altro mi teneva per i capelli”. Quando l'articolo è stato pubblicato, il portavoce del governo Zaw Htay ha smentito le accuse.

Wa Lone ha raccontato anche gli attacchi da parte dei ribelli musulmani. Nell'agosto del 2017 ha riportato le dichia-

I dieci uomini uccisi dalle truppe birmane nel Rakhine, 2 settembre 2017



REUTERS/CONTRASTO

razioni ufficiali sugli attacchi coordinati contro trenta posti di polizia e una base dell'esercito, che avevano provocato dodici vittime tra le forze di sicurezza e che avrebbero fatto scattare la repressione dei militari. Dai suoi articoli emergeva però che nel Rakhine le forze di sicurezza reagivano con una violenza eccessiva, costringendo alla fuga un numero sempre maggiore di rohingya.

Wa Lone ha continuato a fare il suo lavoro anche se faticava a tirare avanti. Sua moglie dice che alla Reuters guadagnava l'equivalente di mille dollari al mese, e lei ne guadagnava circa 380 nell'ufficio pubblicità di un giornale locale. Il reddito di Wa Lone era circa dieci volte il pil pro capite del paese, ma vivendo al centro di Yangon "i soldi non bastavano mai", dice Pan Ei Mon.

Abitavano in un piccolo appartamento, ricavato all'interno di quello della proprietaria della casa. Dato che la sede centrale della Reuters spesso tarda a rimborsare le spese dell'ufficio di Yangon, dopo lunghi viaggi i giornalisti restano spesso senza soldi fino all'assegno successivo. Pan Ei Mon e Wa Lone hanno dovuto perfino impegnare i loro anelli nuziali. Wa Lone ha usato parte di quei soldi per andare in missione nel Rakhine (negli ultimi mesi la Reuters ha detto di aver fatto in modo che i giornalisti birmani siano pagati più regolarmente).

Indagando sul massacro, Wa Lone e Kyaw Soe Oo correvano dei rischi, sostiene

il cofondatore del Myanmar Times Myat Swe. Nel 2004 anche lui è stato arrestato dalla giunta militare dopo che il padre, un agente dei servizi segreti, era stato epurato. Ha passato circa nove anni dietro le sbarre per presunte violazioni delle leggi sulla censura.

"Prima mi hanno sbattuto in prigione e poi hanno cominciato a indagare", racconta Myat Swe, che oggi è amministratore delegato della rivista Frontier Myanmar. I militari, spiega, hanno ancora un enorme potere che Aung San Suu Kyi non è in grado di controllare. "Si vede chiaramente che non ha alcuna influenza sull'esercito", mi dice nel suo ufficio al secondo piano. Questo rendeva il lavoro di Wa Lone e Kyaw Soe Oo "molto pericoloso", conclude Swe, soprattutto nel Rakhine.

Apertura apparente

Durante il governo della giunta militare, durato mezzo secolo, la Birmania fu sottoposta a uno dei sistemi di censura più rigidi del mondo. Dopo l'instaurazione di un regime parzialmente civile, nel 2012 il governo annunciò che non avrebbe più censurato le notizie. E quello stesso anno dichiarò che i quotidiani privati, chiusi nel 1964, potevano tornare a pubblicare.

Da allora c'è un alternarsi di norme più o meno rigide. Nel 2014 sono stati arrestati dieci tra reporter e direttori di giornali. Poi, nel 2016, la salita al potere del partito di Aung San Suu Kyi è sembrata a molti l'inizio di un'epoca di maggiore libertà. Ma al-

tri giornalisti sono stati imprigionati.

Aung Hla Tun, un ex giornalista della Reuters, sa cosa significa occuparsi di quello che fa l'esercito. Dopo averci accolti nel suo ufficio di Naypyitaw, ci mostra un premio ricevuto dall'agenzia per i suoi servizi sulla rivoluzione zafferano del 2007. "Ho avuto la possibilità di fare la mia parte per la democrazia e la libertà di stampa in Birmania", dice. Quell'anno aveva scritto una serie di reportage sulle manifestazioni contro la giunta militare.

In una nota interna fatta circolare nell'ottobre del 2007, la Reuters elogiava Aung Hla Tun per aver dato prova di "enorme coraggio, intraprendenza e onestà giornalistica, e tenendoci costantemente al corrente di quello che avveniva nei momenti salienti della vicenda".

Oggi Aung Hla Tun non fa più il giornalista. Ha lasciato l'agenzia alla fine del 2016 e nel 2018 è stato nominato viceministro dell'informazione. Afferma di aver deciso di mettersi al servizio del governo per lealtà nei confronti di Aung San Suu Kyi. Seduto su un divano, con indosso il sarong tradizionale dei funzionari birmani, i capelli ben pettinati, gli occhiali e un'espressione pacata, ci racconta la storia dei suoi familiari arrestati dall'ex giunta militare.

Parla anche di Wa Lone.

Ha lavorato con lui alla Reuters per un breve periodo, ma come reporter lo conosceva già da prima. Quando era al Myanmar Times, Wa Lone aveva partecipato a un corso per giornalisti tenuto da Hla Tun.

Erano amici. Nel 2016 Wa Lone l'ha invitato anche al suo matrimonio. Una foto di quel giorno lo mostra sul palco accanto alla coppia raggiante.

Ma Wa Lone dice che Aung Hla Tun non condivideva i suoi servizi dal Rakhine. A un certo punto gli aveva consigliato di "stare attento".

L'ex direttore dell'agenzia Reuters di Yangon, Paul Mooney, dice che Aung Hla Tun chiamava i rohingya "bangladesi". Quando, durante i disordini del 2014 a Mandalay, i buddisti hanno attaccato i musulmani, Aung Hla Tun voleva riportare solo le dichiarazioni ufficiali. "Se c'era qualcosa che avrebbe potuto mettere in cattiva luce l'esercito birmano, Hla Tun non voleva averci niente a che fare", sostiene Mooney.

Aung Hla Tun contesta questa descrizione. "Cerca di ritrarmi come uno che è ostile ai musulmani", replica. "Invece io ho molti amici musulmani". Aung Hla Tun afferma di essersi informato con le autorità sul caso di Wa Lone, ma di aver scoperto che era sconsigliabile premere per il suo rilascio. "Alcuni amici mi hanno avvertito che se non avessi smesso sarei stato in pericolo", dice, senza dare ulteriori spiegazioni. Quando parla dei servizi dal Rakhine sembra nervoso. "La Reuters avrebbe dovuto scusarsi con il governo".

Alla fine di ottobre del 2017 Wa Lone è andato a Sittwe, la capitale del Rakhine, con il collega Simon Lewis, e una volta atterrati si sono incontrati con Kyaw Soe Oo. Mentre Wa Lone ha il viso paffuto, gli occhi vivaci e i baffi, Kyaw Soe Oo ha gli zigomi alti, le spalle quadrate ed è più magro. Da bambino, a Sittwe, dava una mano nei negozi a spolverare e sistemare i libri, e in cambio aveva il permesso di leggerli. Così lesse Kafka, Camus e Sartre. La sua famiglia possiede barche e altri mezzi per il trasporto merci. Quando disse ai suoi che voleva sposare una donna che lavorava come cameriera per la nonna, i genitori non erano d'accordo, ma lui la sposò lo stesso.

Nel 2012, nel Rakhine erano cominciati gli scontri tra musulmani e buddisti. Poiché era cresciuto nella capitale dello stato, Kwyaw Soe Oo era un buddista che aveva vissuto tutta la vita tra i musulmani. La donna che gli preparava il pranzo da portare a scuola era musulmana.

Dopo la rivolta del 2012, osservò con sgomento che i buddisti "maltrattavano" i musulmani, e si sentì costretto a denunciare quello che stava succedendo. "A essere sincero, avrei preferito fare l'agente immobiliare che il giornalista", afferma oggi.

"Ma se non risolviamo questo problema, mia figlia ne subirà le conseguenze". Dal suo arresto, la moglie vive a Yangon. Ha paura di tornare a casa. A Sittwe molti appartenenti alla maggioranza buddista sono arrabbiati perché Soe Oo ha denunciato i crimini contro i musulmani. Lui e Wa Lone hanno ricevuto una valanga di minacce di morte sui social network.

La fossa comune

Da Sittwe, mentre Lewis faceva interviste, Wa Lone e Kyaw Soe Oo hanno preso un traghetto e delle moto-taxi per andare verso l'interno. Lungo la strada, l'autista di Kyaw Soe Oo gli ha parlato di dieci uomini che erano stati uccisi nella zona. Allora Soe Oo ha chiesto uno scambio di autisti con Wa Lone perché anche lui sentisse quella storia. Mentre attraversavano i campi di riso, con il vento che gli sferzava la faccia,

Da sapere Il genocidio continua

◆ I **rohingya**, musulmani che vivono nello stato del Rakhine, non sono riconosciuti come minoranza dalla Birmania, che li considera immigrati irregolari bangladesi. Apolidi e senza documenti, non hanno accesso ai servizi di base e sono discriminati dalla maggioranza buddista. Dalla fine di agosto del 2017 l'esercito ha avviato un'operazione contro la minoranza costringendo alla fuga 700mila persone che in pochi giorni si sono riversate nei campi profughi in Bangladesh, dove c'erano già 300mila rohingya arrivati dopo una prima ondata di violenze nel 2012. I governi di Birmania e Bangladesh hanno tenuto il primo incontro per organizzare il rientro dei profughi rohingya nel Rakhine nel dicembre 2017 ma le operazioni non sono ancora cominciate.

◆ Il 25 ottobre 2018 **Marzuki Darusman**, capo della missione dell'Onu incaricata di raccogliere prove sulle presunte violazioni dei militari in Birmania, ha dichiarato che "il genocidio dei rohingya rimasti nel Rakhine continua". Almeno 250mila rohingya che non sono scappati in Bangladesh subiscono ancora severe restrizioni e una dura repressione. **Yanghee Lee**, investigatrice speciale dell'Onu sui diritti umani nel paese, aggiunge che il governo birmano continua a negare l'evidenza dimostrando di non avere né l'interesse né le capacità di stabilire una vera democrazia".

◆ L'episodio svelato dall'inchiesta dei due giornalisti della Reuters **Wa Lone** e **Kyaw Soe Oo** risale al 2 settembre 2017, quando dieci uomini sono stati uccisi e gettati in una fossa comune da alcuni soldati dell'esercito. I due reporter sono stati arrestati il 12 dicembre 2017 e condannati a sette anni di carcere il 3 settembre 2018 in base alla legge sulla violazione del segreto di stato per essere entrati in possesso di documenti riservati.

l'autista si girava e gridava le risposte alle domande del giornalista. Dieci uomini erano stati uccisi dai soldati e dagli abitanti di un villaggio. Ne parlava con distacco. "Non gli piacevano i musulmani", avrebbe spiegato poi Wa Lone. "Non credo che lo ritenesse un grande crimine, una questione morale o qualcosa del genere".

Una volta arrivati al villaggio di Inn Din, altre persone gli hanno ripetuto quella storia. Lewis ricorda che Wa Lone l'ha chiamato e gliel'ha riferito: "La gente qui dice che c'è una fossa comune e si offre di mostrarcela. Non sono sicuro che dovremmo andarci".

"Era spaventato", ammette Lewis.

La fossa è stata difficile da trovare. Attraversando la sterpaglia, i giornalisti hanno notato che sotto una collina c'erano dei rami tagliati da poco per creare un sentiero. Nella fossa le ossa erano a malapena coperte, e ce n'erano altre sparse lì vicino. Per Wa Lone potevano essere state rosicchiate da un cane. Durante il tragitto, un abitante del villaggio gli ha dato una foto che mostrava dieci rohingya in ginocchio e una quindicina di uomini dietro di loro, molti dei quali avevano dei fucili d'assalto.

Una volta tornato a Yangon, Wa Lone è entrato in possesso di un'altra fotografia, che mostrava i corpi dei dieci rohingya in una fossa poco profonda. Erano le stesse persone, con le stesse magliette. Ma in questa foto alcuni erano stesi con la faccia nella polvere, braccia e gambe aperte; altri erano sulla schiena con la bocca spalancata, e c'era sangue dappertutto. Nella foto degli uomini inginocchiati, sullo sfondo a sinistra c'era una persona che portava un berretto con la visiera all'indietro e teneva in mano un fucile con quello che sembrava il numero otto in birmano stampato sul calcio. Era un indizio: almeno alcuni degli uomini che apparivano nell'immagine appartenevano all'ottavo battaglione della polizia birmana, lo stesso di Naing Lin, il caporale che Wa Lone avrebbe incontrato il 12 dicembre.

Wa Lone, dice Slodkowski, era "ossessionato" dall'idea di identificare i militari nella fotografia. All'epoca le Nazioni Unite accusavano i militari nel Rakhine di abusi e il governo rispondeva che avrebbe preso in esame qualsiasi prova a sostegno di quella tesi. "Diamogli le prove, allora", ha detto Wa Lone. Ha cercato di capire come incontrare qualcuno dell'ottavo battaglione e chiedergli i numeri di telefono di altri ufficiali. Poi ha messo quei numeri sulla barra di ricerca di Facebook, che è molto diffuso in Birmania, per vedere se trovava dei ri-

tratti che corrispondevano alle persone sullo sfondo della fotografia. Ha anche stampato l'ingrandimento di un volto, spiega Slodkowski, e l'ha portato ad altri ufficiali del battaglione chiedendo se lo riconoscevano. Secondo alcune testimonianze rilasciate durante il processo, è per quella ricerca che l'hanno arrestato.

La trappola

Al processo un capitano dell'ottavo battaglione di nome Moe Yan Naing ha testimoniato che la polizia voleva "tendere una trappola" a Wa Lone. Lui stesso era presente quando un generale aveva detto al caporale Naing Lin di chiamare Wa Lone, organizzare un incontro e dargli dei documenti il cui possesso avrebbe portato al suo arresto. Il generale, ha detto, aveva minacciato gli agenti: "Se non prendete Wa Lone, finirete in prigione voi".

Dopo questa dichiarazione in tribunale, Moe Yan Naing è stato condannato a un anno di detenzione per aver violato le regole disciplinari del suo battaglione. Il provvedimento, secondo la polizia, non ha niente a che fare con la sua testimonianza. Il pubblico ministero ha anche presentato testimoni per sostenere la versione ufficiale, secondo la quale i due giornalisti sarebbero stati arrestati, già in possesso dei documenti, durante una perquisizione casuale a un posto di blocco.

Kyaw Soe Oo dice che la sera del loro arresto non si è reso conto che gli uomini in borghese che hanno circondato Wa Lone erano poliziotti. Stava per andare ad aiutarlo quando l'hanno preso alle spalle: "Pensavo che fossero borseggiatori". Alla stazione di polizia i due reporter si sono trovati di fronte una quindicina di uomini in uniforme e in borghese. Uno gli ha chiesto se erano spie. Quando Wa Lone ha detto di non sapere cosa c'era nei documenti che gli aveva dato Naing Lin, un agente gli ha intimato di chiudere la bocca. Poi, come avrebbero testimoniato entrambi, sono stati portati in un edificio non lontano dal centro di Yangon. Era il centro per gli interrogatori Aung Tha Pyay, un edificio anonimo in cui lavorano le forze speciali. Wa Lone racconta che durante il tragitto gli hanno messo un sacco di stoffa in testa. Poi l'hanno preso sotto le ascelle e trascinato su per le scale. Quando gli hanno tolto il sacco, davanti a lui c'erano degli ufficiali seduti dietro un tavolo.

Gli ufficiali, avrebbe detto in seguito Wa Lone in tribunale, avevano la lista dei poliziotti con cui lui aveva parlato. Due ore al giorno, per tre giorni, gli hanno fatto

sempre le stesse domande: cosa gli avevano detto gli agenti dell'ottavo battaglione? Su cosa stava indagando?

Gli agenti insistevano per avere il pin del suo cellulare, ma lui si è rifiutato di darglielo: nel telefono c'erano le foto dei dieci rohingya uccisi. Ma dopo ore di interrogatori ininterrotti era distrutto, e temeva che se non avesse ceduto le cose sarebbero potute andare anche peggio. Quindi ha ceduto e gli ha dato il telefono. Fino a quel momento, dice, "non avevamo parlato degli omicidi di Inn Din".

Un ufficiale gli ha offerto "una possibilità di negoziare" se la Reuters avesse accettato di non pubblicare il servizio. Ma lui

Wa Lone aveva detto all'avvocato che voleva pubblicare l'articolo

ha rifiutato. "Dicevano: 'Siete entrambi buddisti, perché vi occupate dei *kalar* in un momento come questo?'", ha raccontato Wa Lone durante il processo usando il termine dispregiativo che molti birmani usano per indicare le persone originarie dell'Asia meridionale, e in particolare i musulmani.

In tribunale Kyaw Soe Oo ha dichiarato di aver subito le stesse pressioni. A un certo punto, un poliziotto aveva fatto irruzione nella sua cella per chiedergli delle fotografie dei dieci uomini uccisi a Inn Din: "Perché non ce l'hai detto prima?", gli aveva chiesto, e poi per punizione l'ha fatto stare tre ore in ginocchio sul pavimento.

Un'altra volta, un agente dei servizi segreti militari gli aveva portato la stampa di quelle foto e gli aveva chiesto se le aveva "mandate con il cellulare a qualche organizzazione straniera per i diritti umani".

Il capitano Mynt Lwin, il direttore della stazione di polizia di Yangon che ha svolto le indagini preliminari dopo l'arresto dei reporter, in tribunale ha poi negato che Kyaw Soe Oo sia stato fatto inginocchiare durante l'interrogatorio. Aggiungendo che nessuno dei due è stato trasferito al centro di Aung Tha Pyay.

Quando sono stati arrestati, Wa Lone e Kyaw Soe Oo non avevano ancora finito di scrivere il loro reportage, che sarebbe stato completato dai loro colleghi Lewis e Slodkowski nei due mesi successivi. La moglie di Wa Lone, Pan Ei Mon, ha dichiarato in

un'intervista che era contraria alla pubblicazione. Dal servizio emergeva chiaramente che tra le persone che avevano ucciso i rohingya nel villaggio di Inn Din c'erano dei soldati, e Pan Ei Mon pensava che pubblicandolo si sarebbe chiuso qualsiasi canale governativo in favore del marito. Ma Wa Lone non era d'accordo e ha detto all'avvocato della Reuters che voleva che il pezzo fosse pubblicato. Sarebbe uscito all'inizio di febbraio.

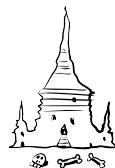
"Appena l'articolo è uscito", dice Pan Ei Mon, "ho deciso di non andare più a trovare Wa Lone. Pensavo che gli importasse solo di sé". Ma il giorno dopo ha ceduto ed è andata da lui. Dopo la pubblicazione, anche altre persone sono andate a trovarlo. Diversi alti ufficiali della polizia hanno chiesto di incontrarlo e hanno videoregistrato i loro colloqui. Tra questi c'era il generale che, secondo la testimonianza del capitano Moe Yan Naing, aveva dato l'ordine di organizzare l'arresto dei due giornalisti. Il generale gli ha chiesto di rivelargli la fonte dell'episodio di Inn Din, ma Wa Lone si è rifiutato di fare nomi.

L'11 aprile, il giorno del compleanno di Wa Lone, i due giornalisti sono stati convocati di nuovo in tribunale. Il giorno prima i militari avevano annunciato che dieci soldati erano stati condannati a dieci anni di lavori forzati per aver partecipato al massacro di Inn Din. Con questa decisione, i generali sembravano confermare la versione dei due reporter. Il portello posteriore del furgone della polizia si è aperto per far scendere i due. Pan Ei Mon era lì in attesa, si pettinava i capelli e sorrideva. Era incinta di cinque mesi. Su una sedia nel corridoio c'era una torta di compleanno. Gli agenti si sono fermati per permettere a Wa Lone di soffiare sulle candeline.

In aula il giudice ha letto la richiesta della difesa di lasciar cadere le accuse contro i due giornalisti. Le loro mogli piangevano.

Uscendo dall'aula, Wa Lone si è fermato e ha gridato alle telecamere puntate su di lui: "I responsabili del massacro sono stati condannati a dieci anni di prigione. Ma quelli che li hanno denunciati sono accusati in base a una legge che può comportare una pena fino a quattordici anni di carcere", ha detto. "Vorrei chiedere al governo: dov'è la verità? Dove sono la verità e la giustizia? Dove sono la democrazia e la libertà?".

I poliziotti hanno riportato lui e il suo collega al furgone. Il portello si è richiuso. E la macchina è partita. ♦ *bt*





Abbonati al tuo giornale preferito

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone. E ogni mattina una newsletter di notizie.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

due anni
179
euro

55%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Il Ponte dei bottegai a Erfurt, in Germania



JORG CARSTENSEN (DPA, PICTURE ALLIANCE, GETTY IMAGES)

Integrazione a tempo determinato

Uwe Buse, Der Spiegel, Germania

A Erfurt un'agenzia interinale assume quasi esclusivamente profughi: sono gli unici disposti a fare i lavori non qualificati da cui dipende l'economia tedesca

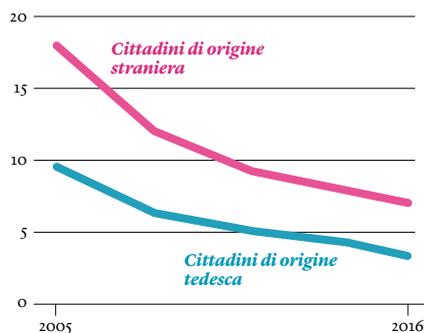


Da sapere

Linee parallele

Tasso di disoccupazione della popolazione attiva (15-64 anni) in Germania, %

Fonte: Destatis



capo. Oggi ha 41 anni e lavora nel settore delle agenzie interinali. Il suo datore di lavoro attualmente è la Geat AG di Erfurt. Bliefert dirige la filiale e assume persone da proporre alle aziende. La particolarità è che queste persone sono quasi esclusivamente profughi.

Quest'estate ha avuto sotto contratto in media duecento stranieri al giorno. Bliefert fa da intermediario per sunniti, sciiti e cristiani provenienti da Iraq, Siria, Afghanistan, Eritrea e altri 34 paesi. Alcuni di loro godono dello status di rifugiati e hanno quindi un valido permesso di soggiorno in Germania. Altri aspettano la conclusione delle procedure di richiesta d'asilo e non sanno cosa ne sarà di loro. Altri ancora sono "tollerati", vale a dire che la loro richiesta di asilo è stata respinta, ma per vari motivi possono restare in Germania a lavorare: per esempio perché sono senza documenti e le autorità non saprebbero dove rimpatriarli. Bliefert li prende tutti, non fa differenze: chi vuole e può lavorare viene reclutato.

Bliefert non ha bisogno di particolari strategie di marketing: gli basta aprire la porta e il suo ufficio si riempie da solo. Già dalle otto del mattino, i profughi sono seduti nel corridoio della Geat e aspettano che salti fuori qualcosa.

Dietro la porta numero tre lavora Robert Schmidt, uno degli intermediari di Bliefert che, come lui, arriva da un altro settore professionale. Prima era saldatore e giocatore semiprofessionista di hockey sul ghiaccio. Riusciva quasi a mantenersi con lo sport, ma poi l'anca ha cominciato a dargli problemi e ha dovuto dire addio alle saldature e all'hockey. Ora siede dietro la scrivania di un ufficio. Schmidt è un uomo robusto, con una barba folta ben curata e i capelli tirati indietro. Quando si alza per stringere la ma-

no a qualcuno, il suo corpo si mostra in tutta la sua imponenza. Nel weekend è stato il suo compleanno, i colleghi hanno raccolto i soldi per un regalo e glielo hanno dato questa mattina: un tubo per innaffiare verde. "Un bel colore", dice. Se gli chiedi come va, ti risponde: "Va".

A Schmidt non piace parlare troppo di sé e del suo lavoro. Per lui non fa molta differenza offrire intermediazione per un lavoratore tedesco o non tedesco. Non ha niente da dire sull'importanza del suo lavoro in quel che sta succedendo oggi in Germania, o sul fatto che la sua figura professionale è il punto di snodo tra i benpensanti e i malpensanti, tra il "cambio di rotta" e la "madre di tutti i problemi", tra quelli che vogliono che i profughi rimangano nel paese e quelli che preferirebbero di gran lunga mandarli via. A Schmidt queste cose non interessano. L'importante è che funzioni.

Alla parete dietro la scrivania è appesa un'enorme tabella con centinaia di righe. In ogni riga sono inseriti il nome del lavoratore e indicazioni sul tipo d'impiego, sui giorni di malattia o di ferie, sulle assenze e sulla scadenza del contratto. La lista si allunga o si accorcia a seconda dei periodi. In piena estate era molto lunga. Ora è breve. A scorrerla con il dito si nota subito che i nomi tedeschi sono pochissimi e che sono spesso seguiti da una k che sta per *krank*, malato. Oppure da una lunga riga orizzontale che indica la risoluzione del contratto, da parte della Geat o del lavoratore.

Soggetti tollerati

Né Schmidt né Bliefert tengono il conto degli stranieri che lavorano per loro. "Quasi nessun tedesco vuole fare l'operaio non qualificato. Quei pochi disposti a farlo sono spesso inaffidabili", spiega Schmidt. "Con i profughi va molto meglio". Chi lavora per la Geat di Erfurt presto o tardi si ritrova nell'ufficio di Schmidt. È successo a Ibrahim Musa, eritreo, a Hozan Ghadban e a Mohammad Nazir, siriani, e a Fawadullah Niazi, afgano.

Niazi, capelli neri e lineamenti infantili, viveva a Laghman, una provincia a est di Kabul, non lontano dal Pakistan. A primavera, quando la neve si scioglie e le strade sono di nuovo percorribili, i taliban riprendono la loro offensiva e nei rapporti ufficiali la provincia di Laghman è definita zona contesa. Come tanti altri profughi, nell'estate del 2015 anche Niazi si è messo in viaggio per la Germania. Ha attraversato il Pakistan, l'Iran, la Turchia, la Bulgaria, la Serbia, l'Ungheria e l'Austria per poi approdare a Erfurt, alla scrivania di Schmidt. Speran-

Sono passati pochi giorni da quando la città di Chemnitz è tornata alla normalità dopo le manifestazioni contro l'immigrazione. È il primo lunedì di settembre e a Erfurt, un centinaio di chilometri più a ovest, Ronnie Bliefert entra nel suo ufficio, pronto a fare del bene agli stranieri. Non che abbia particolarmente a cuore queste persone: il suo impegno è piuttosto il frutto di una serie di coincidenze.

Bliefert ha una formazione da carpentiere, ha lavorato come ingegnere edile, a un certo punto si era anche messo in proprio, ma poi gli affari hanno cominciato ad andare male e ha dovuto ricominciare da

do di essere finalmente arrivato alla meta.

Se gli chiedi perché ha lasciato l'Afghanistan e ha affrontato i rischi del viaggio e le incertezze di una nuova vita in un paese straniero, risponde: "Sono scappato dai taliban". Forse è vero, o forse è la risposta che danno tutti quelli che arrivano dall'Afghanistan. Niazi non ha convinto gli esaminatori dell'ufficio federale per l'immigrazione e i rifugiati. La sua domanda d'asilo è stata respinta e ora è tra i soggetti "tollerati". Conserva il suo documento piegato nella tasca dei jeans, un foglietto grande come una carta d'identità.

Quando arriva nel suo ufficio un giovane come Niazi, Schmidt non gli chiede come sia arrivato in Germania, perché o cos'abbia passato. Schmidt saluta, fa accomodare alla scrivania, chiede il documento d'identità e il permesso di lavoro e poi chiede al potenziale lavoratore quali siano le sue preferenze. Una procedura che deve svolgersi nel più breve tempo possibile, perché fuori aspettano molti altri candidati.

Quasi tutti quelli che arrivano da Schmidt chiedono la stessa cosa, una sola parola che tutti i profughi conoscono: *Vollzeit*, tempo pieno. A loro non importa di che lavoro si tratti, e raramente gli interessa avere informazioni sull'azienda. A volte qualcuno chiede se il lavoro si svolge al chiuso o all'aperto. Ma tutti chiedono se è a tempo pieno. Perché a tempo pieno va bene, ancora meglio se di notte o nel weekend, per via degli straordinari. I profughi vogliono guadagnare più soldi possibile, nel più breve tempo possibile: per spedirli alle famiglie, per pagare gli strozzini che hanno anticipato i soldi ai trafficanti, per prendere la patente, per un telefono nuovo.

Schmidt è contento: questo rende più semplice il suo lavoro e riduce la percentuale di permessi per malattia. Alla Geat è di circa il 3 per cento, un punto percentuale in meno rispetto alla media nazionale. La direzione dell'azienda però crede che si possa fare ancora meglio e per questo ha promesso un premio di salute: chi per tre mesi non chiede permessi riceve un buono da 40 euro spendibile in alimenti o biglietti dell'autobus e del treno. Chi non si ammala per un anno intero riceve 200 euro in buoni.

Non sempre Schmidt ha da offrire lavori a tempo pieno. In questi casi dice: "Per ora posso offrirle solo un lavoro part-time. Cominci con questo, e non appena avremo qualcosa a tempo pieno ci faremo sentire". È raro che un'offerta venga rifiutata. Giovani come Niazi, che non hanno una formazione professionale né competenze specifiche, sono qualificati come operai non spe-



cializzati con un salario di 9,27 euro all'ora, il compenso minimo nel settore.

Quasi tutti i posti che Schmidt ha da offrire sono per aiutanti e operai non specializzati. Nella zona industriale alla periferia di Erfurt si sono stabilite numerose aziende di logistica che cercano continuamente uomini per spostare le merci e sistamarle negli scaffali. Aziende metallurgiche cercano gente che porti da una parte all'altra i pezzi. Organizzatori di eventi hanno bisogno di persone per montare tendoni e padiglioni. Le tipografie cercano uomini e donne per inserire i depliant nei giornali.

Niente discussioni

Sono lavori semplici, che le persone possono svolgere meglio delle macchine e a costi più bassi, ma per cui è quasi impossibile trovare dei tedeschi. L'economia cresce, c'è lavoro ovunque, e chi sa parlare tedesco di solito è qualificato per lavori retribuiti meglio. Secondo le ricerche circa un terzo dei profughi arrivati in Germania tra il 2013 e il 2016 parla un buon tedesco, un terzo è in grado di farsi capire e un terzo non parla la lingua. Chi si rivolge alla Geat di solito rientra nell'ultima categoria.

Gli intermediari provano ad arrangiarsi mostrando il posto di lavoro e l'area circostante con foto e immagini satellitari. Le frecce indicano le entrate. Usano le mappe per dare indicazioni su come arrivare al lavoro e per spiegare dove prendere l'autobus e dove scendere. A volte funziona, a volte no. Qualche tempo fa la Geat ha fornito dieci lavoratori a un'azienda, ma solo sette si sono presentati. Schmidt alza le spalle: "Non ho idea di cosa sia successo. Si saranno persi".

Facendo l'intermediario Schmidt ha im-

parato cos'è la pazienza. Non fa una piega quando un eritreo cristiano gli spiega che deve assolutamente cambiare lavoro perché le norme di sicurezza dell'azienda gli impongono di togliersi la croce di legno che lui porta al collo da quando è nato e da cui non si è mai separato. Schmidt ascolta, ogni tanto annuisce, poi dice: "Allora cercheremo qualcos'altro". Con la stessa calma segue il racconto del giovane musulmano che gli spiega perché non può mettersi le scarpe antinfortunistica che ha avuto dalla Geat: sulla suola sono disegnate delle croci, un musulmano credente non può portarle. Schmidt risponde piano: "Deve farlo però, se vuole lavorare per noi".

Schmidt ha già discusso con musulmani di ogni paese che all'ora della preghiera vogliono interrompere il lavoro "per srotolare il loro tappeto". Lui sospetta che in realtà sia solo per fare più pause. "Per appoggiare la fronte sul tappeto e chiudere un attimo gli occhi", dice. Si è informato e ha respinto la richiesta: "Gli orari di preghiera si possono recuperare".

Sull'islam Schmidt ormai sa più cose di quante avrebbe voluto, ed è scettico. Non per motivi ideologici, ma per considerazioni meramente pratiche. "Se il Ramadan richiede di digiunare dall'alba al tramonto, non è una cosa intelligente". Ogni anno diversi lavoratori musulmani svengono sul posto di lavoro, è successo perfino nel corridoio di fronte al suo ufficio. Schmidt posa il gomito sulla scrivania e fa cadere la mano con un tonfo: "È cascato così".

Ci sono settimane in cui Bliefert trova un lavoro a quaranta o cinquanta persone, altre settimane in cui Schmidt deve licenziarne altrettante. "Il lavoro temporaneo cambia rapidamente", spiega Bliefert.

A metà giugno nell'ufficio di Schmidt si è presentato un iracheno che era mancato per otto giorni senza giustificazione.

"Dov'era finito?", gli ha chiesto.

"Sono stato male a causa del Ramadan. Ho avuto problemi di stomaco".

"Tutto qui?".

"E problemi con la mia fidanzata".

"Le ho telefonato, le ho lasciato messaggi in segreteria. Doveva farsi vivo, capisce. Non può sparire per otto giorni".

"Sì, sì".

"Ecco la lettera di licenziamento".

Sono cose che alla Geat succedono senza troppo rumore: niente discussioni né ricorsi al tribunale del lavoro. Fa parte di un tacito accordo. Il giovane iracheno prende le sue carte, si alza e se ne va. Anche se ha un permesso di soggiorno valido, ha paura di essere espulso e dice solo:

Ronny Bliefert nella sede della Geat a Erfurt



SVEN DÖRING (AGENTUR FOCUS/DER SPIEGEL)

Un lavoratore eritreo impiegato dalla Geat



SVEN DÖRING (AGENTUR FOCUS/DER SPIEGEL)

“Ok”. Tra pochi giorni tornerà a lavorare, di nuovo attraverso la Geat, perché la ruota continua a girare e Schmidt gli proporrà un altro lavoro, stavolta part-time. Il part-time è in un certo senso la condizionale per il tempo pieno.

Mentre Schmidt licenziava l'iracheno, a due uffici di distanza la sua collega faceva un colloquio di lavoro al telefono. Le porte erano aperte, lei parlava a voce alta e lentamente: “La-vo-ro in ca-pan-no-ne”. “Sì. A-tempo-pieno”. “No po-chi gior-ni, mol-to tem-po”. Sembra una presa in giro, ma è la lotta quotidiana per farsi capire, e un chiaro esempio di quanto possa essere faticosa l'integrazione. Questi lavori temporanei dovrebbero essere la premessa a posti a tempo indeterminato. Almeno in teoria. In pratica i lavoratori temporanei di solito restano lavoratori temporanei. Alle agenzie interinali, che vivono della loro intermediazione, non conviene perdere queste persone permettendo che si specializzino. E le aziende vogliono soprattutto pagare poco, e cercano personale non qualificato.

Nel caso della Geat gli interessi delle imprese coincidono con quelli dei lavoratori. Gran parte dei profughi sotto contratto non cerca un impiego più qualificato. A volte so-

no spaventati dai bassi salari che riceverebbero nel periodo di formazione. A volte a bloccarli è la paura di fallire, la scarsa sicurezza di sé, il cattivo tedesco.

È una buona idea per il futuro, un modello sostenibile d'integrazione? No, non lo è. Però non è un cattivo inizio, ed è una buona risposta a chi accusa i profughi di approfittare dello stato sociale tedesco.

Buona fortuna

Poi capita anche che la promessa si avveri. In una tersa giornata d'estate Bliefert mi porta con lui per mostrarmi cosa si può ottenere nel migliore dei casi. Andiamo a Nohra, un paesino a pochi chilometri da Erfurt. Bliefert vuole fare una visita di supervisione, la chiama così. Vuole incontrare uno dei lavoratori che segue e il suo capo, per sentire come vanno le cose e se ci sono motivi di lamentele.

Il capo è una donna, Katja Graf, project manager della Calanbau, un'azienda specializzata in impianti antincendio. Accanto a lei è seduto Ihab Saad Eddin, siriano, disegnatore tecnico fornito dalla Geat.

“Allora?”, chiede Bliefert.

“Lavora bene”, dice Graf. “Il suo tedesco continua a migliorare, va d'accordo con

i colleghi, non si isola. Siamo soddisfatti”. Molto probabilmente alla fine del contratto Eddin sarà assunto, dice Graf. Il mercato dei disegnatori Cad è deserto. Eddin è un tipo riservato, alle domande risponde con un sorriso distaccato, come se volesse prendere tempo, ma sembra soddisfatto. In Siria ha studiato ingegneria meccanica, è arrivato in Germania con un visto da studente, non è come gli altri profughi. Per Eddin è una grossa differenza. Ma a Bliefert non interessa, se non interessa ai suoi clienti.

A inizio settembre alla Geat si festeggia il compleanno di Robert Schmidt. Mentre mangia la torta, Bliefert viene chiamato un attimo fuori in corridoio. Deve dare il benvenuto ai nuovi tirocinanti che cominciano a lavorare per l'azienda. Bliefert esce, attraverso la porta si riesce a carpire qualcosa del suo discorso. Saluta i tirocinanti, gli augura buona fortuna e si congeda dicendo: “Il tirocinio non è una passeggiata”.

Uno di loro viene dalla Siria, da Aleppo, ha studiato giurisprudenza e poi è scappato dalla guerra. Parla un buon tedesco e lavorerà nella filiale di Bliefert come consulente per le risorse umane. Assegnerà altri profughi alle aziende. “Questo”, dice Bliefert, “è quello che chiamo integrazione”. ♦ ct



Perdersi ad Hanoi

Il fotografo **William E. Crawford** per trent'anni ha catturato le trasformazioni architettoniche, sociali e culturali del Vietnam uscito dalla guerra



William E. Crawford è stato tra i primi fotografi occidentali a lavorare in Vietnam dopo la fine della guerra.

Per trent'anni, a partire dal 1985, ha viaggiato nel paese, fermandosi soprattutto ad Hanoi, nel nord.

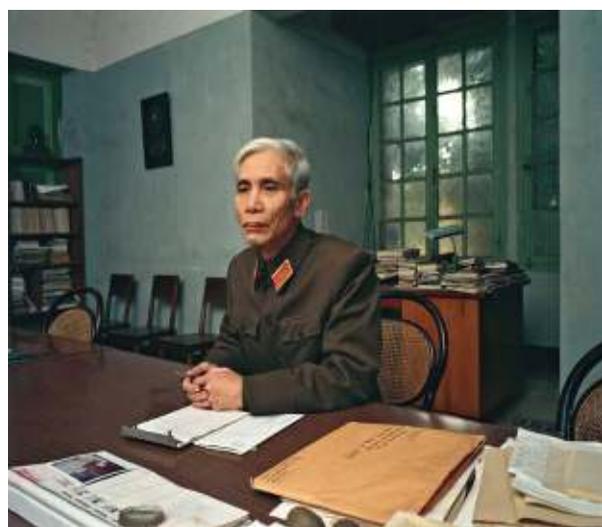
Con le sue macchine fotografiche di grande formato ha documentato le architetture tradizionali e coloniali, i paesaggi, gli abitanti, ritratti nell'intimità delle loro

case e in strada, le zone più periferiche. Nel 1986, quando il Partito comunista vietnamita avviò una serie di riforme per aprire l'economia al libero mercato, Hanoi si trovò al centro di trasformazioni sociali, urbanistiche e culturali: "Le auto e le moto sostituirono le biciclette e le luci al neon presero il posto delle lampade a olio. Gli edifici diventarono più alti, le strade rumorose e i turisti cominciarono a vedersi sempre di più", racconta Crawford. Ogni volta che tornava ad Hanoi andava in giro con due

interpreti che lo aiutavano a comunicare con le persone. Negli anni ha fotografato commercianti, circensi e ciclisti: "Volevo soprattutto che apparissero spontanei".

A maggio del 2018 il suo lavoro è diventato un libro intitolato *Hanoi streets 1985-2015: in the years of forgetting*. Prima di questo volume, le foto di Crawford non sono state quasi mai esposte in pubblico. ♦

William E. Crawford è un fotografo statunitense nato nel 1948.



Qui sopra: il maggiore generale Trần Công Mân, giornalista del quotidiano dell'esercito popolare vietnamita, 1988. Accanto: un negozio per noleggiare abiti da sposa, Cotton street, Hàng Bông, 1994.





Nella foto grande: *Fuochi d'artificio giganti*, villaggio di Dong Ky, 1988.

Accanto: giovani che parlano, 1988.

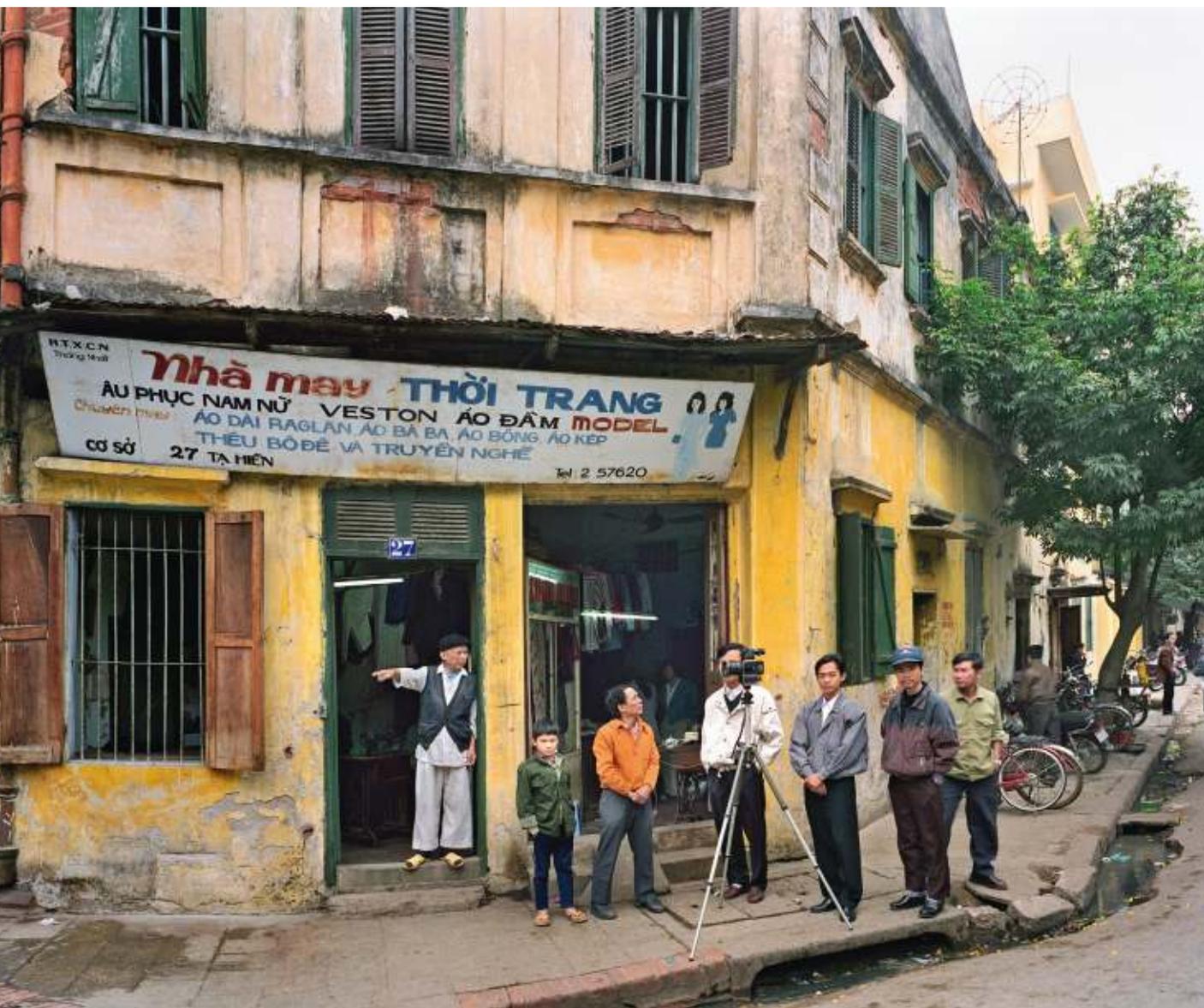
Alle pagine 68-69: Hàng Gai, 1995.



Nella foto grande: una sartoria, Ta Hien, 1999.

In basso, da sinistra: un'artista circense, 1988; Fuori della discoteca, cultura giovanile postcomunista, 1991.

Nella pagina accanto: Guardando giù, Hàng Gai, 1988.



Da sapere

Il libro

◆ Il libro *Hanoi streets 1985-2015: in the years of forgetting* di **William E. Crawford** è stato pubblicato dalla casa editrice Images Publishing Group nel maggio del 2018. Oltre alle foto il volume contiene alcuni testi in cui l'autore ricorda le persone che ha incontrato e le esperienze che ha vissuto.

Patrick Jardin

Rabbia estrema

Elise Vincent e Lucie Soullier, *Le Monde*, Francia. Foto di Albert Facelly

Nel 2015 sua figlia è morta nell'attentato al Bataclan di Parigi. Da quel giorno va in televisione e scrive lettere ai politici, perché la verità ufficiale non gli basta. E la destra lo corteggia

È l'antitesi di Antoine Leiris, l'ex giornalista francese che, da quando la moglie è morta nell'attentato al Bataclan del 13 novembre 2015, continua a ripetere che non odierà nessuno.

Patrick Jardin, 65 anni, condivide lo stesso dolore da quando nell'attacco ha perso la figlia di 31 anni. Lui però conserva la collera di padre. Sostiene di essere "incapace di perdonare", l'ha scritto anche ad Antoine Leiris, autore di una lettera aperta ai terroristi pubblicata dall'editore Fayard. Patrick Jardin ripete il messaggio contrario: "Io sono pieno di odio". A forza di odiare, quest'uomo robusto è diventato la vittima da esibire per un altro schieramento, quello che si oppone ai "radical chic di sinistra" e ai "je suis Charlie". I gruppi che fanno parte di questo schieramento sono contro il "politicamente corretto" e il dialogo con "l'islam di Francia". Si chiamano Génération identitaire, TVLibertés oppure Renaud Camus, uno dei teorici della "grande sostituzione". Insomma, il gotha dell'attivismo di estrema destra.

Eppure Jardin assicura che la sua lotta è "apolitica" e si definisce "né di destra né di sinistra". Questo venditore di automobili in pensione, originario del nord della Francia, avrebbe apprezzato che anche i politici di sinistra come Philippe Poutou o Jean-Luc Mélenchon rispondessero alle sue lettere, inviate a decine. L'unica cosa che cerca, dice, sono delle "mani tese". Il 21 settembre,

durante una conferenza stampa contro il concerto del rapper Médine (accusato di giustificare l'estremismo islamico nei suoi testi), che avrebbe dovuto esibirsi il 19 e 20 ottobre al Bataclan, è stata la destra della destra ad accompagnare questo padre straziato, vedovo da una quindicina d'anni. Sul palco erano in quattro, al suo fianco, a scagliarsi contro le forze accusate di minacciare "l'identità del nostro paese": Karim Ouchikh, del partito Souveraineté, identité et libertés (Siel), Richard Roudier, leader del gruppo identitario Ligue du Midi, Christine Tasin, presidente di Résistance républicaine, e Pierre Cassen, fondatore del sito Riposte laïque.

In questo periodo segnato dall'avanzata dei nazionalisti in vari paesi europei, la conferenza stampa si è chiusa con una piccola vittoria per l'estrema destra. Erano passate da poco le 16 quando Jardin ha fatto capolino, seguito da una telecamera del canale TF1. E ha dato la notizia: Médine non si sarebbe esibito al Bataclan. I gestori della sala da concerti e il rapper avevano rinunciato "per rispetto" alle famiglie delle vittime (90 morti). La destra ha applaudito. Anche Jardin si è detto "tranquillizzato". Ma è andato via senza sorridere: l'odio che lo consuma dal 13 novembre 2015 è troppo forte.

Quel venerdì sera stava guardando la partita Francia-Germania a casa, a Lille, quando ci sono state le prime esplosioni degli attentati di Parigi. Sapeva che la sua primogenita, Nathalie, tecnica delle luci, era a un concerto al Bataclan con alcuni amici.

Le ha telefonato. Nessuna risposta. Ha preso la macchina, percorrendo a tutta velocità i duecento chilometri di autostrada che lo separavano dalla capitale. E ha scoperto solo dopo 48 ore che sua figlia era morta. Ha potuto vederla unicamente attraverso il vetro dell'istituto medico legale di Parigi, senza neanche poterle "dare un bacio", dice.

L'assenza di Nathalie

Da quel giorno Patrick Jardin non può più guardare una partita senza provare apprensione, lui che è appassionato di calcio e in passato è stato un arbitro amatoriale. Non si allontana più dalla regione di Lille senza fare una deviazione per il cimitero. Non passa più da Parigi senza visitare la "piccolissima targa" che omaggia le vittime nella piazzetta di fronte al Bataclan. Anche quando evoca i ricordi felici, come il recente matrimonio del figlio, insiste sull'assenza di Nathalie. A tre anni dagli attentati continua a pagare l'abbonamento telefonico della ragazza per poterla chiamare quando ha bisogno di ascoltare la sua voce dalla segreteria. Ha recuperato le foto scattate dai medici legali durante gli accertamenti giudiziari. A volte tira fuori il telefono e le mostra, indicando con il dito quelli che secondo lui sono i segni di uno sgozzamento: "Non dico che sia stata sgozzata, ma non potrò mai essere sicuro. Ci nascondono tante cose".

La ricerca di ogni dettaglio sulla morte della figlia è diventata un'ossessione. Secondo l'autopsia, il corpo di Nathalie era crivellato di colpi di pistola. Un elemento che viene quasi dimenticato dal padre: lui sottolinea che la figlia è morta per un "trauma toracico", quello che gli esperti definiscono un pneumotorace. Jardin è convinto che Nathalie avrebbe potuto essere salvata se i soccorsi fossero intervenuti prima. Nelle sue valigie, quando va in vacanza, porta sempre con sé i "due tomi" del rapporto consegnato nel luglio 2016 dalla commis-

Biografia

- ◆ **2015** Sua figlia viene uccisa nell'attentato al Bataclan di Parigi.
- ◆ **2017** incontra Marine Le Pen durante la campagna elettorale.
- ◆ **2018** Organizza una protesta contro il concerto del rapper Médine al Bataclan.



DIVERGENCE

sione d'inchiesta sulla gestione degli attentati da parte dello stato. Legge tutto, va su internet ed è affascinato dal complottismo, dalle teorie sul coinvolgimento della famiglia del banchiere Rothschild e dei servizi segreti israeliani negli attentati.

Ma non mettetegli "l'etichetta di fascista", come dice lui. Non vuole essere chiamato "razzista". Preferisce definirsi "gollista", "nazionalista" e "patriota". Ha votato Marine Le Pen alle presidenziali soprattutto "per ripicca" e perché "tutto tranne Macron": "farebbe entrare ancora più immigrati in Francia, bisogna mettere dei limiti", spiega. Jardin era già così prima degli attentati? C'è un precedente: durante una partita di calcio, aveva "chiamato qualcuno sporco negro". L'episodio gli era costato il divieto di entrare allo stadio per sei partite e tre mesi di carcere con la condizionale. Racconta i furti a ripetizione di automobili e di pezzi di ricambio subiti nella sua ex concessionaria di Tourcoing, nel nord della Francia, con la polizia che non riusciva a incastrare i colpevoli. In quel periodo è nata la rabbia per uno stato troppo debole.

La tentazione di usare la violenza è diventata più forte dopo l'attentato del 13 novembre 2015. "Non si risponde ai kalashnikov con le candele e le canzoni", dice. "Se gli arabi cominciano a fare casino per la

strada, ho degli amici che non aspettano altro", aggiunge. Questo suo modo di parlare è stato notato un piccolo gruppo entrato di recente nei radar della giustizia e della polizia: l'Action des forces opérationnelles (Afo). A luglio tredici membri dell'Afo, sospettati di aver giustificato degli attentati contro obiettivi musulmani, sono stati interrogati. Il loro presunto capo aveva cercato di reclutare Patrick Jardin.

Nero su bianco

Quando Le Monde ha incontrato Jardin all'inizio di luglio, sotto gli ombrelloni di una spiaggia privata del Mediterraneo dov'era in vacanza, l'uomo era convinto che nessuno avrebbe scritto niente di quel che pensava. Dall'autunno del 2015 ne aveva incontrati tanti di giornalisti, ed era convinto che il suo odio fosse "censurato", o almeno edulcorato. E va detto che, facendo il ritratto di un uomo simile, c'è il rischio di giustificare le posizioni estreme di un "padre che ha perso sua figlia", come si presenta lui stesso ogni volta.

Sono quasi tre anni che Patrick Jardin si sforza di esporre la sua idea su come sono andate le cose il 13 novembre. Ha messo tutto nero su bianco, in un libro quasi finito. Resta da trovare un editore e fino all'estate scorsa non c'era. Ma il suo dolore è arrivato

alle orecchie di Jean-Marie Le Pen, il fondatore del partito di estrema destra Front national: Le Pen gli ha fatto avere il nome della casa editrice Muller, che aveva pubblicato il suo libro di memorie. Jardin non conferma di aver seguito il consiglio. Prima del padre, Marine Le Pen aveva già intuito l'interesse politico della vicenda. In occasione di un comizio a Lille, durante la campagna presidenziale del 2017, aveva chiesto d'incontrarlo nel suo camerino. Il 23 settembre è stato Nicolas Dupont-Aignan, alleato di Le Pen tra il primo e il secondo turno delle presidenziali, a invitarlo sul palco del Cirque d'hiver, a Parigi.

Spettacolarizzato, strumentalizzato, questo padre traumatizzato ha sempre rifiutato il sostegno psicologico che lo stato gli offre. Ha preferito fare causa a chi giudica responsabile della scomparsa della figlia: al governo del Belgio, il paese dove i jihadisti hanno preparato gli attentati; a Jawad Bendaoud, l'uomo che li ha ospitati a Saint-Denis; e al rapper Médine. Al telefono, il 24 settembre, ci ha confidato che si stava preparando a qualsiasi eventualità, convinto "che presto scoppierà un casino". Un'altra provocazione che svanisce, come la sua spavalderia quando l'emozione prende il sopravvento: "Non li perdonerò mai, ma voglio che qualcuno mi aiuti a capire". ♦ ff

Parlate al conducente

Gary Shteyngart, *Financial Times Magazine*, Regno Unito. Foto di Esther Bubley

In cerca di ispirazione per il suo nuovo romanzo, lo scrittore statunitense Gary Shteyngart ha attraversato il paese sul mezzo più democratico: un autobus Greyhound

È il 6 giugno del 2016, l'anno più fatale della storia recente degli Stati Uniti. Intorno alle 3 di una notte calda e umida arrivo al fetido e obsoleto terminal degli autobus di Port Authority, a New York, e vado verso la biglietteria. Per i prossimi quattro mesi, facendo un po' su e giù, attraverserò il paese su un mezzo di trasporto storico degli Stati Uniti (chiedere conferma a "Sozzo" Rizzo in punto di morte in *Un uomo da marciapiede*): l'autobus Greyhound.

Vi starete domandando che diavolo mi è venuto in mente. Potevi prendere il treno, penserete. Quella notte ho cominciato a scrivere il mio ultimo romanzo, *Lake Success*, in cui il gestore di hedge fund Barry Cohen, con il suo fondo messo sotto inchiesta dalla Sec (l'agenzia che vigila sulla borsa), un matrimonio finito e ormai in mano agli avvocati e un figlio autistico, decide di scappare da New York su un autobus Greyhound in cerca di un amore perduto che sta a El Paso, in Texas. Alcuni scrittori hanno quella che viene definita "immaginazione": riescono a immaginare senza difficoltà com'è attraversare l'America in autobus e poi creano i personaggi, costruiscono la trama e così via. Io, purtroppo, non ho immaginazione. Il mio approccio alla scrittura è fortemente giornalistico. Se il mio personaggio attraversa il paese in autobus, be', allora lo farò anch'io.

Viaggiare in autobus è conveniente. Ho fatto tratti eroicamente lunghi pagando meno di 40 dollari per il biglietto. In cambio

del mezzo di trasporto meno caro d'America, però, bisogna arrendersi al Greyhound e alle sue regole. La prima: non sedetevi mai vicino al bagno in fondo, soprattutto durante i viaggi lunghi. Cercate di stare il più possibile vicini al conducente, soprattutto se, come è successo nella prima tappa del mio viaggio verso Baltimora, si addormenta nel cuore della notte. Se succede, e l'autobus comincia a sbandare tra una corsia e l'altra, gridate con la massima urgenza: "Signore! Signore! Signore! Si svegli, signore!". Al protagonista del mio libro succede lo stesso durante la prima notte del suo viaggio lungo la costa est.

Tempo per pensare

Altra regola da tenere a mente: controllare la presa della corrente di fronte a voi. La Greyhound va giustamente orgogliosa del fatto che i sedili dei suoi autobus abbiano prese funzionanti, e prima di partire ogni buon conducente ricorderà ai passeggeri di assicurarsi che funzionino. Potete attaccare alla presa quello che volete, ma la maggior parte delle persone la usa per mettere in carica il telefono. L'onnipresenza dei telefoni crea una dinamica interessante. Mentre fino a qualche tempo fa, nei viaggi lunghi, i passeggeri parlavano delle loro famiglie, dei loro amanti e dei loro animali domestici, oggi quasi tutti sono persi nel loro mondo personale per l'intera durata del viaggio. Saggiamente la Greyhound mantiene le prese elettriche in buono stato, perché così facendo distrae i viaggiatori dai problemi di igiene (giuro che è l'ultima volta che parlo dei bagni) e li fa scivolare in una trance da consumo di Facebook. Mi domando come sarebbe stata l'esperienza di Billy Hayes nella prigione turca di *Fuga di mezzanotte* con quattro tacche e l'accesso a una rete 3G. Quando le prese smettono di funzionare i passeggeri sono costretti a parlare e vi chiedono di prestargli la vostra. Durante la tratta tra Birmingham, in Alabama, e Jackson,



BIBLIOTECA DEL CONGRESSO DEGLI STATI UNITI (4)

Tra Louisville e Memphis, 1943



Chicago, 1943



Nel terminal di Indianapolis, 1943

Tra Louisville e Memphis, 1943

in Mississippi, un'incantevole giovane donna mi chiede se può usare la mia presa, poi mi racconta che le piace prendere l'autobus perché la rilassa e le dà il tempo per pensare. Tutte le persone che prendono regolarmente l'autobus sviluppano una loro personale forma di zen da Greyhound.

Alcuni conducenti sono custodi inflessibili della politica aziendale. "Niente sardine, niente scatolette di tonno", ammonisce uno di loro mentre partiamo da Phoenix (l'alcol è tassativamente vietato: dio solo sa come sarebbe un viaggio in Greyhound da ubriachi). Altri sono costituzionalisti part-time, costantemente impegnati a censurare le accese discussioni notturne che scoppiano di tanto in tanto. "Moderare il linguaggio!", grida uno mentre attraversiamo il deserto del Mojave parlando a voce alta delle nostre vite passate e di storie d'amore finite male. I bravi conducenti conoscono i posti migliori dove mangiare lungo la strada, soprattutto nel sud, dove ci si ritrova spesso in qualche stazione di servizio per camion a mangiare il miglior pollo fritto in circolazione con *grits* (una pappa a base di farina di mais) o crema di okra e gelati giganti. Altre tratte attraversano lugubri zone semiurbane in cui sarete alla mercé dei costosissimi Greyhound café, dove ai poveri passeggeri affamati viene sfilato fino all'ultimo dollaro risparmiato sul biglietto. L'hot dog di plastica che ho mangiato al Greyhound café di Charlotte mi ha fatto rimpiangere la mensa dell'Oberlin college.

Chi prende il Greyhound? L'autobus è la massima espressione della democrazia americana, una specie di anti-Acela (la rete ferroviaria ad alta velocità). "La gente parla di dove è stata in carcere come i passeggeri dell'Acela parlano di dove sono andati alla facoltà di legge", riflette Barry in *Lake Success*. Lungo la strada assaporo la pienezza dell'esperienza americana come mi sarebbe impossibile viaggiando in macchina, con tante scuse a Jack Kerouac. C'è chi è appena uscito di prigione o da un istituto psichiatrico (alcuni hanno ancora il braccialetto dell'ospedale, segno che forse sono usciti di loro iniziativa). Ma nella maggior parte dei casi è gente che può permettersi solo l'autobus e carica tutti i suoi averi nelle viscere del Greyhound.

Bellezza sconvolgente

La composizione demografica dell'autobus cambia man mano che scendiamo verso Atlanta, poi oltre il paesaggio arroventato della Bible belt (gli stati del sud a forte presenza cristiana) fino al confine tra El Paso e Ciudad Juárez, in Texas, e infine verso le

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia (American Airlines, Lufthansa) per New York parte da 370 euro a/r. Il terminal degli autobus di Port Authority è nella zona di Midtown, a Manhattan. Ci si arriva a piedi dalla fermata della metropolitana di Times square.

◆ **Consigli** Sedersi nella parte anteriore dell'autobus, seguire i consigli del conducente su dove mangiare, diffidare dei bagni. Altri consigli per un viaggio con Greyhound qui: bit.ly/2EKYvTT

◆ **Leggere** Mauro Buffa, *Usa coast to coast. Da New York a San Francisco in Greyhound attraverso quindici stati, quattro fusi orari e un uragano*, Ediciclo 2015, 13,60. William Least Heat Moon, *Strade blu*, Einaudi 2015, 12,75.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in treno nel sud dell'India, dalla città di Hyderabad allo stato del Tamil Nadu. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it

agognate brezze oceaniche della California passando per Phoenix. Lungo la costa est la maggior parte dei passeggeri è afroamericana, mentre al confine tra il Texas e l'Arizona si vedono soprattutto persone di origine ispanica. Tra Jackson e Dallas mi imbatto nel mio primo suprematista bianco: parla a voce alta di crocifiggere i musulmani e gli ebrei e ride beffardo mentre passiamo in mezzo alla Grambling State, una storica università per neri della Louisiana ("Un giorno avremo i nostri college", commenta l'istigatore). Durante la tirata razzista i passeggeri neri si girano dall'altra parte o fanno finta di dormire. Come il mio eroe ebreo Barry Cohen, medito di comprare un albo da colorare del Nuovo testamento alla stazione del Greyhound di Shreveport, in Louisiana, per evitare di farmi crocifiggere dai proto-adepti del Ku klux klan.

Attraversare il paese in autobus nel 2016 è stato istruttivo. Quando sono arrivato al terminal Port Authority era giugno e, come molte persone, pensavo che Hillary Clinton sarebbe diventata presidente. A settembre, quando sono sceso a San Diego, non ne ero

più così sicuro. Più di una volta mi sono sentito ripetere che Clinton non sarebbe mai diventata presidente; in un bar di Atlanta qualcuno ha profetizzato che avrebbe perso in Pennsylvania, dove era la grande favorita. Durante il viaggio il Greyhound si trasforma in una macchina della verità ambulante dove la gente si sente libera di dire le cose più atroci o più sublimi del mondo, almeno finché l'autista non grida di "moderare il linguaggio".

Percorrere le autostrade statunitensi è anche un'occasione per ricordarci una cosa che dimentichiamo spesso in questi tempi difficili: gli Stati Uniti sono un paese di una bellezza sconvolgente. Dalla vegetazione lussureggiante di un verde quasi extraterrestre del North Carolina alle montagne color ocra bruciato e ai cactus dell'Arizona, la natura sembra scrollare le spalle di fronte alla nostra stupidità collettiva e aspettare paziente che la specie umana risolva le cose o si estingua. Ai monti Franklin del Texas non importa un accidente del solitario scrittore newyorchese che li fotografa dal suo trespolo sul Greyhound; le montagne hanno il loro sguardo sull'eternità. E il tramonto lungo il confine tra vecchio e Nuovo Messico è l'esperienza più estasiante - droghe a parte - che abbia mai fatto.

Quando arriviamo in California mi rendo conto che il paese sta finendo e presto non ci sarà più niente da vedere. Nonostante le molte scomodità, olfattive e non, non voglio che il viaggio finisca. Quando un passeggero particolarmente spudorato decide di simulare un attacco di cuore in modo che l'autista lo faccia scendere vicino a casa sua alla periferia di Los Angeles invece che alla stazione del Greyhound in città, scendo dall'autobus e mi metto a osservare questo veicolo d'acciaio lucido con la figura di un levriero stilizzato sulla fiancata. Mentre la sirena dell'ambulanza ulula e i passeggeri gridano e lanciano insulti al finto infartuato, vivo l'autentica esperienza zen di ritrovarmi al lato della strada nel cuore della notte, con il traffico che scorre via e una banda di cicale che intona un canto allegro su un prato arso dal sole. Dimenticatevi le comodità dell'auto e dei viaggi patinati tra i migliori bar e ristoranti del paese. Una corsa sul mezzo di trasporto meno elegante d'America vi offrirà un momento di grazia dopo l'altro. ◆ *fas*

L'AUTORE

Gary Shteyngart è uno scrittore statunitense di origine russa. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Mi chiamavano piccolo fallimento* (Guanda 2014).



Il nuovo numero degli speciali di Internazionale è in edicola

Internazionale extra

Kids

Il meglio della stampa di tutto il mondo per bambine e bambini

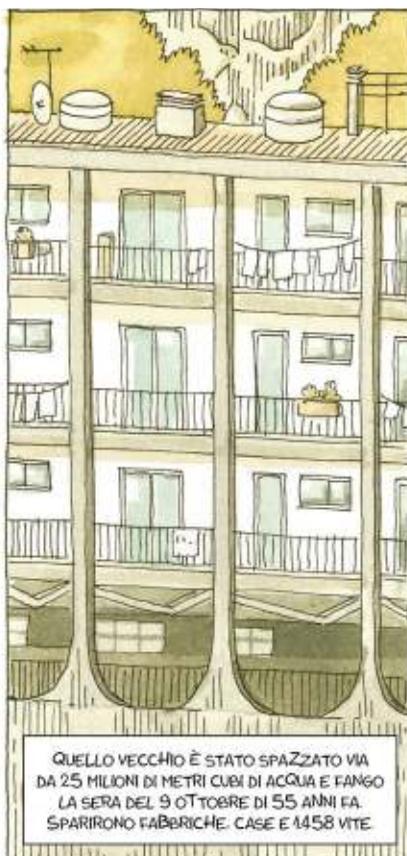
In ogni copia troverai due di questi tatuaggi di Zerocalcare



Graphic journalism Cartoline dal Vajont



SONO LONGARONE. UN PICCOLO PAESE DEL VENETO. UN PAESE GIOVANE.



QUELLO VECCHIO È STATO SPAZZATO VIA DA 25 MILIONI DI METRI CUBI DI ACQUA E FANGO LA SERA DEL 9 OTTOBRE DI 55 ANNI FA. SPARIRONO FABBRICHE, CASE E 1458 VITE



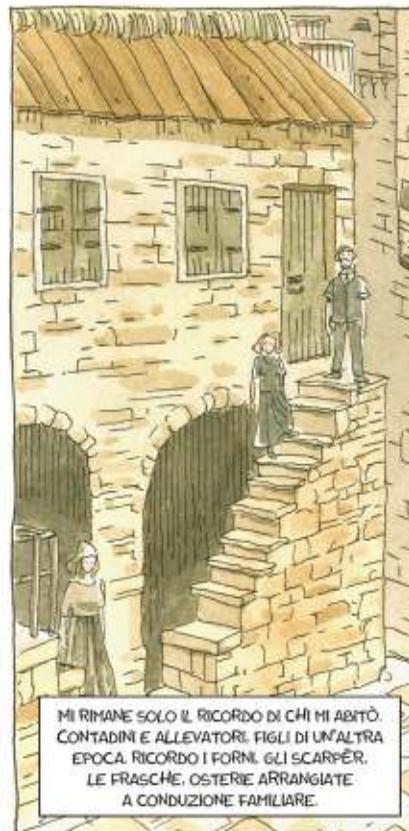
FRUTTO DELLA MEDIAZIONE TRA ARCHITETTI MODERNISTI E TRADIZIONALISTI. RINATO SUI RESTI DEL DISASTRO. A GUARDIA DELL'IMPONENTE DIGA CHE MI OSSERVA DALL'ALTO.



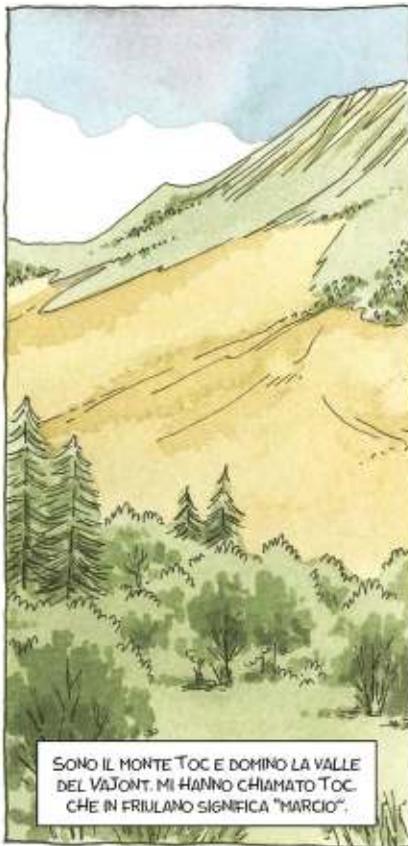
IO SONO QUELLO CHE RESTA DI ERTO. IL PAESE DI MONTAGNA PIÙ OCCIDENTALE DEL FRULI VENEZIA GIULIA.



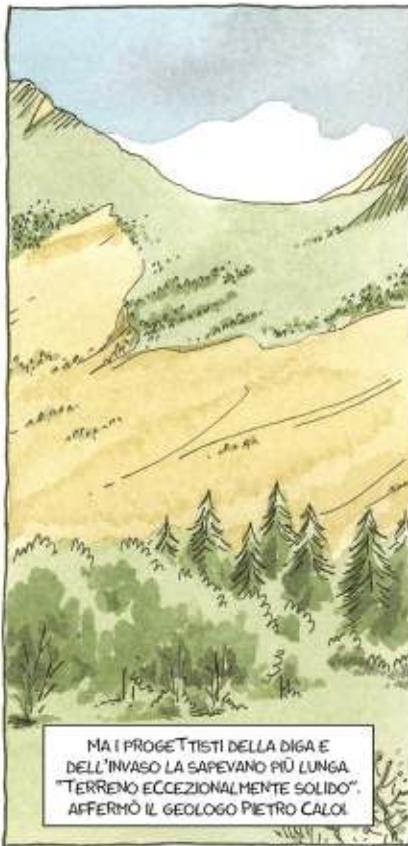
UN CENTINAIO DI EDIFICI. PER LO PIÙ RUDERI ABBANDONATI DOPO CHE L'ONDA MI FERÌ QUASI MORTALMENTE.



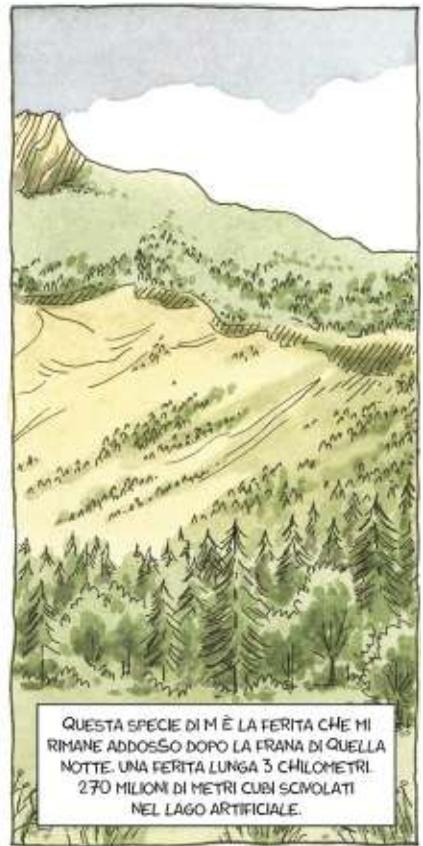
MI RIMANE SOLO IL RICORDO DI CHI MI ABITÒ. CONTADINI E ALLEVATORI. FIGLI DI UN'ALTRA EPOCA. RICORDO I FORNI, GLI SCARPER, LE FRASCHE, OSTERIE ARRANGIATE A CONDIZIONE FAMILIARE.



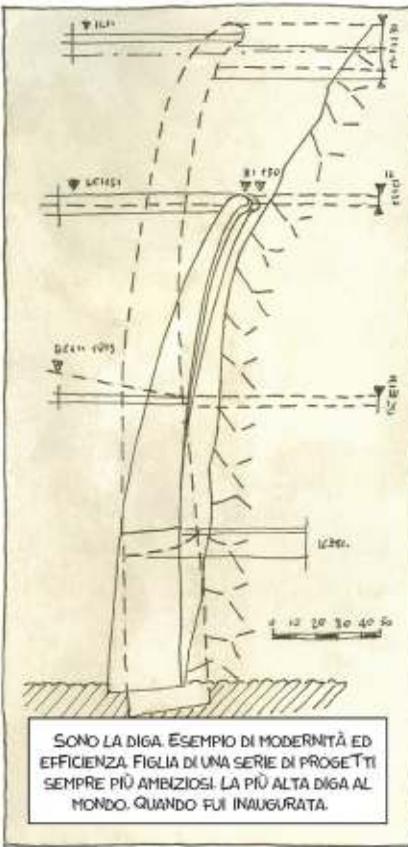
SONO IL MONTE TOC E DOMINO LA VALLE DEL VAJONT. MI HANNO CHIAMATO TOC CHE IN FRIULANO SIGNIFICA "MARCIO".



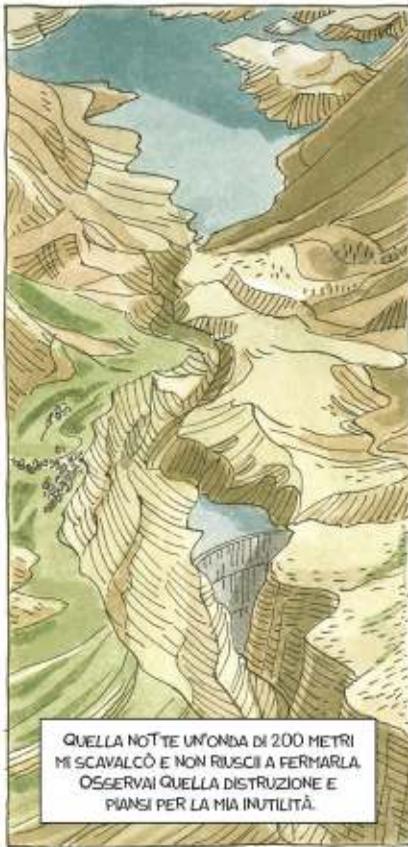
MA I PROGETTISTI DELLA DIGA E DELL'INVASO LA SAPEVANO PIÙ LUNGA. "TERRENO ECCEZIONALMENTE SOLIDO", Affermò il geologo Pietro Caloi.



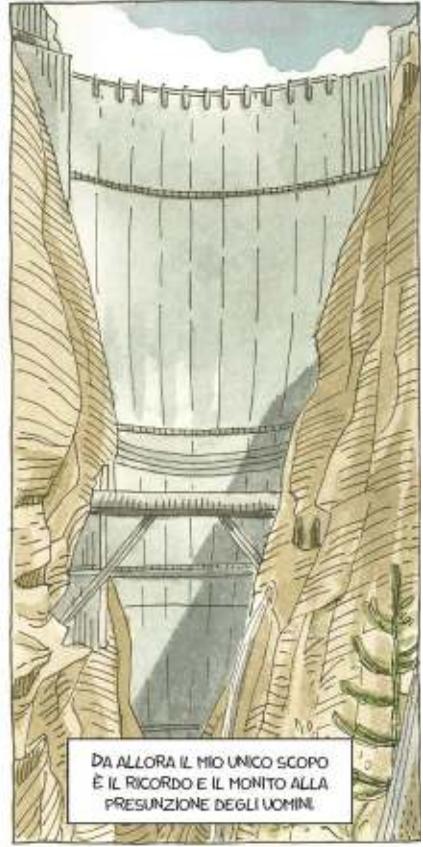
QUESTA SPECIE DI M È LA FERITA CHE MI RIMANE ADDOSSO DOPO LA FRANA DI QUELLA NOTTE. UNA FERITA LUNGA 3 CHILOMETRI. 270 MILIONI DI METRI CUBI SCIVOLATI NEL LAGO ARTIFICIALE.



SONO LA DIGA. ESEMPIO DI MODERNITÀ ED EFFICIENZA. FIGLIA DI UNA SERIE DI PROGETTI SEMPRE PIÙ AMBIZIOSI. LA PIÙ ALTA DIGA AL MONDO. QUANDO FU INAUGURATA.



QUELLA NOTTE UN'ONDA DI 200 METRI MI SCAVALCÒ E NON RIUSCII A FERMARLA. OSSERVAI QUELLA DISTRUZIONE E PIANSI PER LA MIA INUTILITÀ.



DA ALLORA IL MIO UNICO SCOPO È IL RICORDO E IL MONITO ALLA PRESUNZIONE DEGLI UOMINI.

Michele Petrucci vive e lavora a Fano. Vincitore del premio Micheluzzi al Napoli Comicon del 2009, il suo ultimo lavoro è *Messner. La montagna, il vuoto, la fenice* (Coconino Press 2017).

Lenin tra i bambini, 1950. Dal Museo di stato di Nižnij Novgorod



FINE ART IMAGES/HERITAGE IMAGES/GETTY

Piccoli comunisti

Michael Rosen, New Statesman, Regno Unito

Michael Rosen, curatore di un'antologia di scritti comunisti per bambini, ricorda le letture della sua infanzia

Nel 1955 avevo nove anni, e uno dei miei libri preferiti era *Biancheggia vela solitaria* dello scrittore sovietico Valentin Petrovič Kataev. La storia è ambientata a Odessa all'epoca della rivolta della corazzata Potëmkin e della rivoluzione russa del 1905. Il libro passava repentinamente dal realismo sociale al simbolismo, trasmettendo una costante tensione verso qualcosa di meglio. La vela del titolo era presa in prestito da una poesia russa dell'ottocento, di Michail Jurevič Lermontov, in cui una vela solitaria e bian-

ca appare in lontananza, spingendo il poeta a fantasticare sulla sua provenienza e a concludere che la barca non cerca la felicità né la rifugge, ma è un ribelle che cerca pace nelle tempeste.

Nel libro, la vela rappresenta un marinaio in fuga dalla Potëmkin. Se vi chiedete come mai un bambino inglese dei sobborghi di Londra leggesse quel libro russo, la risposta è semplice: i miei genitori facevano parte del Partito comunista di Gran Bretagna. Questo significava che non si limitavano all'attivismo e alla produzione e vendita di giornali, riviste e volantini, ma erano coinvolti anche in manifestazioni, incontri, veglie, petizioni, scioperi e tutto il resto.

La nostra esperienza del partito avveniva attraverso la cultura: canzoni, poesie, storie e spettacoli. Ho imparato presto che esisteva una cultura ufficiale che trovavi a scuola, alla radio, nei film e in tv, a cui i miei

genitori mi invitavano a partecipare pienamente. Fuori dalla cultura ufficiale però c'era la cultura del partito. *Biancheggia vela solitaria* è arrivato fino a me passando per un mercatino del Partito comunista a Wealdstone, una comunità operaia nei sobborghi nordoccidentali di Londra, insieme ad altri libri come *Famiglia allegra* (1950) di Nikolai Nosov, un resoconto comico d'irrepressibile perfidia, e *Nero su bianco* (1932) di Michail Ilin, un vivace saggio sulla storia della stampa e dei libri.

I miei genitori si consideravano persone consapevoli. Entrambi venivano dall'East End, il quartiere londinese dove alla fine dell'ottocento e all'inizio del novecento le loro famiglie si erano stabilite dopo essere fuggite dall'Europa orientale.

Erano ebrei e avevano sviluppato le loro convinzioni socialiste e comuniste vivendo nella povertà e nelle persecuzioni. Il fatto che i miei genitori fossero ancora comunisti dieci anni dopo aver trovato lavoro come insegnanti e aver comprato un comodo appartamento in periferia, ci fa capire quanto le loro idee fossero solide e andassero oltre le contingenze. Entrambi erano entrati nel partito nel 1936, a 17 anni, e ne uscirono nel 1957, dunque la mia posizione di "figlio di comunisti" è durata fino a quando ho compiuto undici anni.

A differenza di molti altri "pentiti", però, i miei genitori hanno continuato a essere attivisti e socialisti. Per loro fu relativamen-

Michael Rosen nel suo studio di Londra nel 2015



ANDREW CROWLEY (CAMERAPRESS/CONTRASTO)

te facile lasciare il partito, ma il partito non lasciò mai loro. Uno degli ambiti in cui questo legame si mantenne era quello letterario. Come insegnanti, erano sempre alla ricerca di libri da assegnare ai loro studenti e come genitori erano molto presenti, diciamo anche ossessivamente presenti. I miei coetanei a scuola, i genitori degli amici, i conoscenti e naturalmente i giornali, la radio e la tv ci consideravano traditori, nemici, strumenti dell'Unione Sovietica. Le persone come i miei genitori rivendicavano la loro partecipazione al movimento laburista britannico e a una visione del mondo nata dalle loro esperienze. Ma non bastava.

Buoni e cattivi

Il problema era sempre lo stesso: l'Unione Sovietica. Anche se tra il 1940 e il 1945 il Regno Unito e l'Unione Sovietica erano stati alleati in uno dei più sanguinosi conflitti mai visti, a metà degli anni cinquanta i rapporti tra i due paesi erano pessimi. Negli anni in cui leggevo *Biancheggia vela solitaria*, tutte ciò che era legato alla Russia era accolto con paura e disprezzo nei confronti dell'Unione Sovietica. Ora che il comunismo sovietico appartiene al passato e la guerra fredda è finita, è un po' più facile parlare della cultura.

Ma davvero possiamo analizzare la letteratura sovietica per bambini e considerarne il valore senza osservarla attraverso la lente della persecuzione degli scrittori, del

controllo maniacale esercitato da Stalin su registi e compositori, dei milioni di morti in Ucraina e dei campi di prigionia? Non ho una risposta facile a questa domanda, né una giustificazione per tutto quello che è successo.

Possiamo però discutere quest'arte e definirla consolatoria o strumentale o propagandistica. A dieci anni pensavo che i governi di Unione Sovietica, Cina, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Romania fossero dalla parte del popolo e lavorassero insieme al popolo per creare un mondo nuovo più giusto. Il trauma per me arrivò nel 1957, quando la mia famiglia fece un viaggio in Germania Est e poi, in autunno, i miei genitori dissero a me e a mio fratello che avrebbero lasciato il partito. Nei decenni seguenti sono riuscito a ricostruire le ragioni di questa scelta. Non fu perché Nikita Chruščëv, nel 1956, aveva elencato al congresso del partito i crimini di Stalin contro il popolo russo, fu perché i miei genitori erano entrati a far parte di una fazione del partito comunista britannico che sosteneva quella che chiamavano "democrazia interna al partito".

Anche se la loro fiducia nel socialismo e nel comunismo (di un certo tipo) era intatta, la convinzione che il Partito comunista di Gran Bretagna e l'Unione Sovietica potessero realizzarne gli ideali era andata in frantumi.

Di sicuro, però, non hanno mai rinne-

gato quella cultura. Le mie copie di *Nero su bianco* e *Biancheggia vela solitaria* non sono state buttate via, proprio perché facevano parte di una cultura progressista che andava al di là del partito. Inoltre eravamo esposti alle opere dell'intelligenza bohémien e di sinistra in senso più lato. Mia nonna, una madre single, disabile e povera, fece amicizia con una delle compagne e modelle di Modigliani, Beatrice Hastings, poeta, saggista e socialista. I miei genitori erano immersi nella nuova poesia di Auden e Isherwood, nel laboratorio teatrale di Joan Littlewood, nelle idee libertarie moderne sull'educazione sessuale e la creatività dei bambini.

L'antologia che ho appena contribuito a mettere insieme (*Reading and rebellion: an anthology of radical writing for children 1900-1960*, Oup) è un piccolo saggio del modo in cui i figli di genitori di sinistra, socialisti, libertari, comunisti e anarchici assorbitavano la cultura, e di come i libri e le riviste per bambini siano state la base di una visione del mondo che per molti di noi è durata tutta la vita. ♦

L'AUTORE

Michael Rosen è un autore britannico di libri per ragazzi nato nel 1946. Dal 2007 al 2009 è stato *children's laureate*, un titolo assegnato nel Regno Unito a uno scrittore o illustratore che si è distinto per la sua attività a favore dei ragazzi.

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Euforia

Di Valeria Golino.
Con Valerio Mastandrea,
Riccardo Scamarcio.
Italia 2018, 115'

●●●●●●●●●●

A cinque anni da *Miele*, il secondo film da regista di Valeria Golino è stato presentato al festival di Cannes nella sezione Un certain regard. Giustamente, perché lo sguardo di Golino è molto particolare. L'euforia, antidoto alla disperazione, è trattata con grande sensibilità dalla regista-attrice che è riuscita anche a ottenere il massimo dagli interpreti. Riccardo Scamarcio e Valerio Mastandrea sono perfetti nei panni di due fratelli, Matteo ed Ettore. Due uomini diversi, quasi opposti. Matteo è un uomo d'affari di successo, felicemente gay. Vive a Roma in un attico che sembra creato per le feste. In realtà è molto fragile, angosciato e si rifugia nella droga. Ettore è un insegnante che non si è mai mosso dalla nativa Nepi. Chiuso, in crisi con la moglie (Isabella Ferrari), impaurito da un nuovo amore, Elena (Jasmine Trinca). Quando Matteo scopre che il fratello è gravemente malato, decide di occuparsi di lui e di nascondergli la verità, troppo crudele per entrambi. I due fratelli fanno anche un pellegrinaggio, un po' strano, a Medjugorje. L'ultima scena, in cui Matteo cerca e ritrova suo fratello, è semplicemente magica.

Dall'Italia

Una conferma per De Angelis

Il 27 ottobre il pubblico della festa di Roma ha premiato un dramma potente sul traffico di bambini

Il popolo si è espresso: *Il vizio della speranza* di Edoardo De Angelis ha vinto il premio del pubblico alla Festa del cinema di Roma, con gli spettatori che hanno votato attraverso i telefoni e internet il loro film preferito tra quelli proiettati alla tredicesima edizione del festival. La pellicola è ambientata a Castel Volturno e segue le vicende di Maria (Pina Turco), una trafficante di madri surrogate. La protagonista traghetta donne



Il vizio della speranza

incinte lungo un fiume per portarle a partorire. Poi i bambini finiscono nelle mani di una mezzana, che li vende al miglior offerente. Quando una delle ragazze sparisce, Maria è incaricata di ritrovarla. Ma la donna, che è a sua volta incinta, comincia a mettere in discussione il ruolo che svolge in quel traffico

illegale. *Il vizio della speranza*, presentato per la prima volta a settembre al festival di Toronto, mette in scena un dramma potente. "Questa terra è una calamita per me", racconta il regista, che ha già diretto *Indivisibili*, un altro film ambientato a Napoli su due gemelle siamesi che aspirano a condurre una vita normale.

La sezione parallela del festival dedicata ai giovani, Alice nella città, ha premiato *Jellyfish* di James Gardner, mentre il riconoscimento speciale della giuria è andato a *Ben is back* di Peter Hedges. **The Hollywood Reporter**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
FIRST MAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
7 SCONOSCIUTI...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●
A STAR IS BORN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BLACKKKLANSMAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA DISEDUCAZIONE...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DISOBEDIENCE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
HALLOWEEN	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SOLDADO	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
THE CHILDREN ACT...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'UOMO CHE UCCISE...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	—	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Disobedience
Sebastián Lelio
(Regno Unito/Irlanda/
Stati Uniti, 114')

La donna dello scrittore
Christian Petzold
(Germania/Francia, 101')

The children act
Richard Eyre
(Regno Unito/Stati Uniti, 104')



La diseducazione di Cameron Post

In uscita

La diseducazione di Cameron Post

Di Desirée Akhavan.
Con Chloë Grace Moretz.
Stati Uniti 2018, 91'

●●●●●
L'idea della terapia di conversione è disumana. Ancor più orribile è che sia usata per motivi religiosi. Persone che non direbbero mai "non mi piace come sei fatto" non hanno alcun problema a dire "a Dio non piace come sei fatto". Chloë Grace Moretz interpreta Cameron, un'adolescente cresciuta da qualche parte nell'America più profondamente cristiana, durante gli anni novanta. Quando è sorpresa in atteggiamenti intimi con un'amica, viene spedita in una scuola speciale chiamata God's promise, gestita dal reverendo ex gay Rick (John Gallagher Jr.) con la sua inesorabile sorella Lydia (Jennifer Ehle), che ha "curato" anche lui. La questione della terapia di conversione fu molto discussa negli anni novanta. Oggi se ne parla meno anche se il concetto resiste. Il secondo film di Desirée Akhavan dopo *Appropriate behaviour* (2014), tratto dal romanzo di Emily M. Danforth, è ambientato in quel periodo, ma sembra as-

olutamente attuale. Smette presto di essere un film su ragazzi gay e diventa piuttosto un film su ragazzi reclusi e incomprenduti e basta. Forse non colpisce così forte come avrebbe potuto, ma suggerisce che i veri perdenti sono quelli che pretendono di leggere la mente di Dio.

Stephanie Zacharek, Time

First man. Il primo uomo

Di Damien Chazelle.
Con Ryan Gosling, Claire Foy.
Stati Uniti 2018, 141'

●●●●●
La scena iniziale di *First man* fa pensare che assisteremo a uno spettacolo immersivo e viscerale, una specie di *Dunkirk* spaziale. Ma in breve il film si accomoda nel più confortante salotto delle biografie. Ryan Gosling interpreta Neil Armstrong con un'espressione saturnina e un atteggiamento taciturno e ci fa venire voglia di conoscere di più l'uomo dietro il personaggio. E Damien Chazelle si concentra su Armstrong. Ci sono veloci riferimenti al mondo che lo circonda (la guerra in Vietnam, le battaglie per i diritti civili), ma il regista è affascinato principalmente dall'ossessione assoluta di alcuni uomini. Si tratta di uomini, perché qui le donne restano dietro le quinte, né c'è una

critica del sessismo degli anni sessanta che abbiamo apprezzato in *Mad men*. Quindi ci concentriamo su Armstrong, sui suoi sentimenti per lo più inespressi. Ma quando arriva la missione più attesa, il volo sulla Luna, Armstrong rimane distante, con Gosling nascosto dietro il suo inespressivo casco. Chazelle e lo sceneggiatore Josh Singer sono rimasti attaccati al carattere dell'astronauta in modo ammirevole, ma non è detto che questo sia stato un bene per il film. **Raphael Abraham, Financial Times**

Museo. Folle rapina a Città del Messico

Di Alonso Ruizpalacios.
Con Gael García Bernal.
Messico 2018, 128'

●●●●●
Nel 1985 dal museo nazionale di entomologia di Città del Messico furono trafugati 140 reperti della civiltà maya. Tutti erano convinti che si trattasse di un colpo messo a punto da una banda di professionisti internazionali, ma poi si scoprì che erano stati due studenti, abbastanza geniali da progettare la rapina, ma abbastanza stupidi da non immaginare che non sarebbero mai riusciti a vendere quelle reliquie. *Museo* è un film stra-

namente geniale che sfugge a una classificazione e dà il suo meglio quando ci presenta Juan (Gael García Bernal), sfaccendato studente di veterinaria con una vena di follia. Una notte al museo poco plausibile ma divertente.

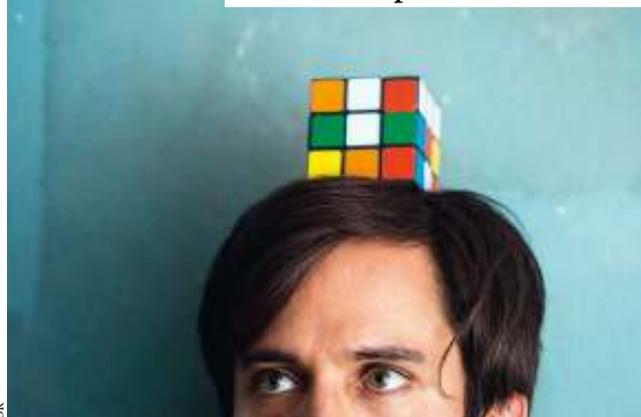
Peter Bradshaw, The Guardian

Millennium. Quello che non uccide

Di Fede Alvarez.
Con Claire Foy. Regno Unito/
Germania/Svezia/Canada/
Stati Uniti 2018, 117'

●●●●●
Da misteriosa hacker, nella sua terza versione (e nel quinto film) Lisbeth Salander si è evoluta in una guerriera più emotiva con un grande talento nel punire i cattivi. Giova il fatto che a interpretarla ci sia Claire Foy, più che all'altezza del compito. La complicata trama, che coinvolge Salander, il giornalista Mikael Blomkvist, l'Nsa e Camilla, la sorella gelida e cattiva di Lisbeth, si perde abbastanza presto. Ma Foy e il regista Fede Alvarez hanno capito che Lisbeth, anche se non sarà mai solare e tenera, non dev'essere necessariamente un robot imperscrutabile. **Kate Erbland, IndieWire**

Museo. Folle rapina a Città del Messico



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloise**, corrispondente della tv francotedesca Arte.

Carlo Bonini
L'isola assassina

Feltrinelli, 224 pagine, 16 euro

●●●●●●●●●●
Immaginate per un attimo un ministro che incontra un sicario della mafia prima e dopo la strage di Capaci. Troppo anche per una fiction. Eppure, a novanta chilometri dalle coste siciliane, qualcosa di simile è successo davvero. Testimoni raccontano di aver visto insieme, in un bar di Malta, prima e dopo l'assassinio di Daphne Caruana Galizia, il ministro dell'economia e chi sarà poi arrestato per il delitto, con i riscontri che lo inchiodano. Ancora nessun nome, invece, per i mandanti. Ma per capire chi possono essere basta scorrere la ricostruzione fatta da Carlo Bonini degli eventi che portano alla morte della giornalista, il 16 ottobre 2017. Il sottotitolo del libro spiega le ragioni dell'assassinio: "La sfida di Daphne al cuore corrotto dell'Europa". Passaporti in vendita, banche dedite al riciclaggio, legami con la criminalità organizzata: Daphne, nel suo blog, svelava questa "svendita dell'anima" dell'isola. Con il Daphne Project giornalisti da tutto il mondo, tra cui Bonini, ne hanno preso il testimone per continuare a denunciare l'abisso in cui è precipitata Malta. E, con lei, l'Europa che sembra non voler vedere come la piccola isola, con 53.247 società e 581 fondi d'investimento, sia diventata la "base pirata per l'evasione fiscale nell'Ue", come scriveva Daphne.

Dalla Corea del Sud

Colonia letteraria

Mentre autori e critici del paese litigano, i libri giapponesi conquistano il mercato coreano

In termini di vendite quest'anno non è stato molto diverso dai precedenti: i romanzi giapponesi hanno venduto molto bene in Corea del Sud. Il giallo di Gaku Yakumaru, *Keiji no manazashi* (Lo sguardo del detective), e *Namyia zakkaten no kiseki* (Il miracolo dell'emporio Namyia) di Keigo Higashino sono ancora saldi nella classifica dei dieci libri più venduti, sia dalla catena Kyobo books che dal negozio online Yes24. In particolare *Namyia zakkaten no kiseki* è un long seller: è stato tradotto nel 2012 e nel 2013 è stato libro dell'anno per Yes24. Un'altra stella emergente è Mizuki Tsujimura. Il



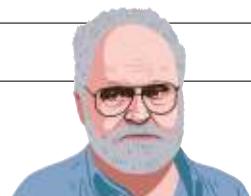
suo romanzo fantastico *Kagami no kojō* (Il castello isolato dello specchio), pubblicato a maggio in Giappone, ha già venduto 30mila copie. "Il dibattito improduttivo tra letteratura alta e letteratura bassa che sta consumando gli intellettuali coreani finisce per far

vincere gli autori giapponesi", dice lo scrittore coreano Goh Gwang-ryul. I giapponesi sono più rapidi a captare i gusti dei lettori, mentre i coreani non riescono a pubblicare libri leggibili perché pensano troppo al giudizio dei critici.

The Korea Times

Il libro Goffredo Fofi

Una storia come tante



Martin Pollack

Il morto nel bunker

Keller, 262 pagine, 18 euro

Martin Pollack è un grande reporter, amico e traduttore in tedesco di Ryszard Kapuściński, autore del bellissimo *Paesaggi contaminati* (Keller 2016) e qui di una strana inchiesta a carattere familiare, lodata da Claudio Magris come "un piccolo gioiello", una definizione che fa pensare a qualcosa di gradevole. Mentre *Il morto nel bunker* è un libro angosciante, uno dei suoi primi, solo ora tradot-

to. È una ricerca sul proprio padre naturale (il sottotitolo è "Indagine su mio padre"), è una storia di famiglia che attraversa la Mitteleuropa dagli anni trenta agli anni cinquanta del novecento, e parte dal luogo, un bunker mussoliniano nel Sud Tirolo, dove il corpo del padre fu trovato, morto ammazzato, nell'aprile del 1947. È questo il punto di partenza di un viaggio all'indietro nella ricostruzione di una vicenda non insolita negli anni di prima, durante, dopo la guerra. Il padre di Pollack fa-

ceva parte delle Ss e la sua è la storia di un normale criminale di guerra, tra Austria e Germania, Italia e Slovenia, Polonia e Slovacchia. Una storia banale e atroce, comune e terribile, che è storia d'Europa, delle radici del mondo che oggi è il nostro. Nel quale, sembra voler dire Pollack, storie del genere, storie di milioni di persone, possono essercene ancora. Vite qualsiasi, vite perdute di vittime e di carnefici, vite pur sempre comuni. Ricordare è faticoso e doloroso, ricordare è un dovere. ♦

Il romanzo

Le colonne della civiltà

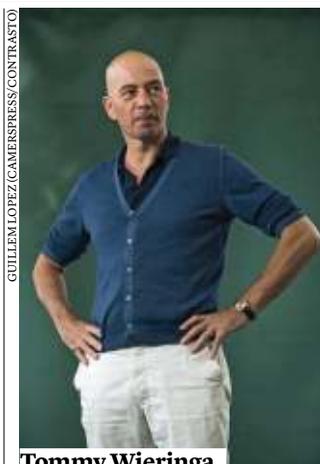
Tommy Wieringa

La morte di Murat Idrissi

Iperborea, 160 pagine, 15 euro



Nel prologo di *La morte di Murat Idrissi*, il nuovo romanzo di Tommy Wieringa, il lettore è sollevato al di sopra del tempo, nel “respiro quieto di milioni di anni”, per assistere a un grandioso evento della creazione: la nascita del Mediterraneo. Le potenze tettoniche creano una spaccatura nella crosta terrestre tra Europa e Africa, un corridoio che sarà poi chiamato stretto di Gibilterra. Il racconto è pieno di riferimenti all'Antico Testamento, ma non resta confinato alla Bibbia, perché in poche pagine Wieringa menziona la divinità solare romana del Sol Invictus, gli antichi nomi ebraici e turchi del Mediterraneo, il conquistatore dell'ottavo secolo Jabal Tariq che diede il suo nome allo stretto, il fenicio annesso della *Terra desolata* di T.S. Eliot, la visione profetica di una donna di Neanderthal. Dopo questo volo vertiginoso, tornare al presente ha l'effetto di un atterraggio di emergenza. Sul traghetto da Tangeri ad Algeiras due amiche marocchine-olandesi, Ilham e Thouraya, tornano dalle vacanze. Ilham, intelligente e timida, e l'energica e attraente “Toer” hanno un segreto. Nel portabagagli della loro auto presa a noleggio trasportano un ragazzo senza passaporto: Murat, che ha 19 anni e che viene da un villaggio berbero. Hanno acconsentito



Tommy Wieringa

controvoglia a compiere questa azione illegale, sotto una specie di ricatto morale. Come si capisce dal titolo, la storia finisce male. Non solo per il povero Murat, ma anche per Ilham e Thouraya. Cercano in ogni modo di liberarsi del cadavere nel portabagagli, sotto il torrido sole spagnolo, e si trovano invischiati sempre più a fondo nella faccenda.

Wieringa tiene alta la tensione con una prosa che sembra sempre distaccata dalle atrocità che descrive, specialmente i dettagli della progressiva decomposizione di Murat. Malgrado la magniloquenza dell'apertura e qualche altra occasionale esagerazione, *La morte di Murat Idrissi* colpisce per il sottile equilibrio che riesce a preservare. Un romanzo di grande impegno civile, le cui allusioni bibliche ci ricordano che la migrazione, lo sradicamento e l'esilio sono alle radici della nostra civiltà.

Erik van den Berg,
de Volkskrant

Kushanava Choudhury
Città epica

Edt, 262 pagine, 24 euro



Di solito i libri su Calcutta dipingono un inferno urbano dove la gente venuta dall'India rurale lotta per sopravvivere. L'attenzione dello scrittore indiano-statunitense Kushanava Choudhury, invece, non è puntata sul sottoproletariato, ma sui *bhadralok* bengalesi istruiti, a cui appartiene la sua famiglia. Mentre la maggior parte degli indiani sogna una ricchezza futura, i *bhadralok* di Calcutta - le famiglie della classe media che prosperarono sotto il dominio coloniale britannico - si guardano alle spalle con nostalgia. Negli anni della sua formazione, Choudhury è andato avanti e indietro tra gli Stati Uniti e Calcutta, ma dopo l'università è tornato finalmente nella sua città, il cui richiamo per lui era molto più forte di qualsiasi sogno americano. Malgrado la decadenza dagli anni dell'indipendenza e l'esodo di molti giovani istruiti negli ultimi decenni, la Calcutta di Choudhury non manca di vitalità, ma è una vitalità slegata dalla logica commerciale della maggior parte delle città indiane. A Calcutta, gli agenti di polizia discutono i film di Ingmar Bergman e i bancari in pensione fanno lunghi viaggi sui mezzi pubblici per leggere le loro poesie in occasione di raduni di altri autoproclamati poeti. Eppure Choudhury non idealizza romanticamente Calcutta, racconta anche la deindustrializzazione e lamenta l'amnesia collettiva sui grandi traumi che hanno segnato la città nel secolo scorso. *Città epica* è una meditazione sulla memoria, su come le persone abitano in un proprio passato. È, come scrive

Choudhury, “l'ultimo grande trucco dei dominatori: lasciarci con una variante tropicale della sindrome di Stoccolma, che ci fa ricordare il periodo coloniale come la nostra era più gloriosa”.

Amy Kazmin,
Financial Times

Andrew Krivak

Questa terra

Einaudi, 260 pagine, 18 euro



Il patriarca della famiglia Vinich, Jozef, è arrivato in America con 50 dollari. Nella cittadina di Dardan, in Pennsylvania, ha sposato un'americana. Ha messo in piedi una segheria, è diventato proprietario di duemila acri di terreno. Il marito di sua figlia Hannah, Bexhet, ha combattuto nella seconda guerra mondiale. Hannah ha due figli, Bo e Sam, arruolato nei marines. Il romanzo è ambientato nel 1972, tra Pasqua e Natale. La famiglia è in ansia: Sam è disperso in Vietnam. Con la morte del nonno, che avviene all'inizio del libro, Hannah e Bo rimangono soli nella grande casa costruita da Jozef. Hanno un cane, le galline, una mucca. Il frutteto è ancora fecondo. Ma quest'idillio domestico è il frutto di un minuzioso lavoro di difesa contro le minacce costanti di una natura impervia e selvaggia: tempeste, serpenti a sonagli, predatori. E pistole. I Vinich sono gran lavoratori, bravi cattolici, bravi cittadini; ma anche se il loro successo rappresenta il sogno di ogni immigrato, sulla famiglia pesano troppi lutti. A sparare a Bexhet, durante una battuta di caccia, è stato il padre di Ruth Younger, che è incinta di Sam. Le famiglie, da sempre in guerra, ora hanno ottime ragioni per cercare la pace. Un romanzo scritto con straordi-

Libri

narria eleganza, in una prosa splendida che sa evocare insieme l'austera impenetrabilità del paesaggio e i dolori di una famiglia perennemente in lotta con il destino.

Roxana Robinson,
The New York Times

Jesse Ball
Censimento

NN Editore, 262 pagine, 16 euro



Una nota in apertura dichiara l'intenzione dell'autore: scrivere di suo fratello Abram, affetto dalla sindrome di Down e morto a 24 anni. Ma, dice Jesse Ball, la sua breve vita è stata così piena di luce da ispirargli l'idea di un libro che sappia raccontare cosa vuol dire conoscere e amare una persona con questa malattia. Ball aggiunge che, siccome è cresciuto con l'idea di doversi prendere cura del fratello, ha deciso di trasporre la loro relazione in un rapporto tra padre e figlio. Un funzionario addetto al censimento che sa di aver

poco da vivere attraversa un paese senza nome in automobile insieme al figlio (con la sindrome di Down). *Censimento* è una galleria di brevi, riusciti incontri. Tra i momenti più piacevoli ci sono quelli in cui si fa la conoscenza dei personaggi che aprono la porta a padre e figlio. Alcuni sembrano usciti da un film di Wes Anderson, altri che sembrano venire da un romanzo di Tolkien. Resi in maniera vivida, meravigliosamente macabra o bizzarra. E poi c'è il figlio, il suo modo commovente e spassoso di guardare le cose. Il cuore del libro è in questo ritratto dettagliato di una forma radicale d'innocenza, così intensa da aiutarci a mettere a fuoco la dolcezza e la crudeltà del mondo. **James Lasdun,**
The Guardian

Tomás Bárbulo
L'assemblea dei morti

Marsilio, 395 pagine, 18 euro



Ambientato nella Spagna della

crisi e nel Nordafrica, l'esordio romanzesco del giornalista Tomás Bárbulo è un thriller corale su quattro delinquenti di basso profilo che partono insieme alle loro compagne diretti a Marrakech per svaligiare una banca durante una fiera dell'oreficeria. Al comando dell'operazione c'è un gioielliere francese che promette ai delinquenti due milioni di euro e li mette nelle mani di una guida-interprete, nonché scassinatore, soprannominato Saharai. Camaleontico ed equivoco, questo personaggio, centrale nel romanzo, li accompagnerà in un'avventura di dimensioni insospettite che trasuda attualità nella trama e concisione giornalistica nello stile. "Ho cercato di seguire una rigida dieta di aggettivi", dice l'autore. "Descrizioni, quelle che bastano; dialoghi, i più secchi e precisi possibili. E nessun narratore onnisciente: è il lettore che deve trarre le conclusioni". **Maribel Marín Yarza,**
El País

Rabbia



Francis Fukuyama
Identity

Farrar, Straus and Giroux
Francis Fukuyama, professore a Stanford, sostiene che il desiderio che la propria identità sia riconosciuta è insito negli esseri umani. Mette in guardia, però, dai rischi che possa diventare veicolo di risentimento sociale.

Soraya Chemaly
Age becomes her

Atria Books
Le donne sono arrabbiate e non è difficile capire perché: la giornalista e attivista statunitense Soraya Chemaly fa un resoconto, organizzato tematicamente, degli abusi, dei pregiudizi e delle discriminazioni che le donne sono costrette ad affrontare.

Britney Cooper
Eloquent rage

St. Martin's Press
Cooper, docente alla Rutgers university, parla delle lotte di femministe afroamericane come Michelle Obama e Beyoncé, ma soprattutto di come lei stessa abbia imparato a esprimere la sua rabbia.

Rebecca Traister
Good and mad

Simon & Schuster
La rabbia delle donne, sostiene la giornalista Rebecca Traister, è stata fondamentale nel promuovere l'avanzamento sociale.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Il problema è lo sviluppo



Jason Hickel
The divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale

Il Saggiatore, 321 pagine, 24 euro

Secondo Jason Hickel, è la nozione di sviluppo a riprodurre le disuguaglianze tra i paesi. Dietro questo concetto sta l'idea secondo cui a impedire ad alcuni paesi di raggiungere gli stessi livelli di ricchezza di altri sarebbero problemi tecnici contingenti: l'incapacità di tenere i conti, la mancanza di conoscenze, la corruzione. La

vulgata sostiene che, una volta risolti questi problemi, le differenze si potrebbero appianare. Ma le cose non stanno così. I paesi "sviluppati" lo sono proprio perché in modi diversi e sempre nuovi hanno assoggettato economicamente e politicamente gli altri. La tesi è svolta in quattro parti. Nella prima si dimostra come l'economia dello sviluppo non abbia portato a nessuna riduzione della disuguaglianza, ma al suo aumento. Nella seconda e nella terza parte si traccia la storia della progressiva diffe-

renziamento tra le economie, dalla prima età moderna fino a oggi. È qui che al lettore si fornisce una prospettiva diversa e radicale rispetto alla narrazione corrente. Nell'ultima parte si propongono alcuni rimedi per invertire la rotta: una cancellazione profonda dei debiti, anche mediante nuove politiche monetarie, che permetterebbe di concentrare tutte le forze nella lotta al cambiamento climatico, e una altrettanto profonda modifica del paradigma con cui osserviamo la disuguaglianza. ♦

Ragazzi

La culla arcobaleno

Jessica Love

Julián è una sirena

Franco Cosimo Panini,
40 pagine, 15 euro

Essere se stessi non è sempre facile. Si ha paura del giudizio degli altri. Molti, anche da adulti, non hanno il coraggio di guardarsi allo specchio ed esistere. La storia di Julián ci parla proprio di questo guardarsi allo specchio. Lo vediamo mentre si rimira, con una pianta in testa: un maschietto che sogna la folta capigliatura di una sirena. Perché Julián vorrebbe essere una sirena. Questa idea fulminante, che fa presto a diventare una bellissima ossessione, gli viene in metropolitana, mentre se ne va a zonzo per la città insieme alla nonna. Sempre nella metropolitana vede tre donne bellissime, tre sirene, con abiti luccicanti e invidiabili lunghe chiome. Julián è estasiato dai colori. E da quel momento si sogna sirena. Cammina, si atteggia e cerca di nuotare come una sirena. E la nonna semplicemente lo guarda trasformarsi, senza battere ciglio. Non gli dice mai: "I maschietti non possono diventare sirene". Gli sorride invece e quando parla è solo per dirgli che "anche lei un tempo era una sirena". La storia di Julián ci parla d'identità, ma anche dell'essere accolti da chi ci ama. Le parole che Jessica Love usa sono poche, essenziali. Invece è il disegno a parlarci con un arcobaleno di colori sgargianti che cullano Julián mentre scopre se stesso.

Igiaba Scego



Fumetti

Inseguendo Pratt

Marco Steiner
e José Muñoz

Miraggi di memoria

Nuages, 168 pagine, 24 euro

Non è un fumetto ma ha una relazione profonda con l'opera di Hugo Pratt, a cominciare dalle biografie degli stessi Steiner e Muñoz. Il primo, romano, oggi scrittore, fu assistente di Pratt. Il secondo, argentino, è stato segnato a vita dalle sue storie e dai suoi insegnamenti (Pratt fu suo professore di disegno in Argentina insieme ad Alberto Breccia). Tra i massimi artisti del fumetto d'autore, emigrato per lavoro, non rientrato in Argentina per la dittatura, capace di realizzare come nessun altro capolavori politici su migranti, poveri e donne sfruttate coniugandoli con la poesia e uno sguardo umanistico, nessuno più di Muñoz poteva illustrare con potenza queste sei storie

di Corto Maltese profondamente anticoloniali dove la tecnica espressionista pare sciogliersi nel sogno impressionistico. Ma tanto Steiner quanto Muñoz, al di là degli echi da scrittori come Stevenson o Conrad, Borges o Pessoa, sono un po' lo specchio dei personaggi incontrati da Corto Maltese in questi racconti, uno specchio placato, risolto, perché i due sono consapevoli di essere figli spirituali di Pratt. Al contrario degli autori, i personaggi qui si ritrovano e si ripiedono, come cercassero di capire senza fine qual è la loro filiazione, il senso delle cose, o meglio *La ruota delle cose*, per citare l'ultimo splendido racconto, ambientato in India, in equilibrio perfetto tra astratto e concreto. Dove Corto Maltese è ormai solo un miraggio.

Francesco Boile

Ricevuti

Narine Abgarjan

E dal cielo caddero tre mele

Brioschi, 268 pagine, 18 euro

Un paesino sulle montagne armenie viene travolto da calamità naturali e guerra. I pochi sopravvissuti riusciranno a raccontare quasi un secolo di storia.

Emanuele Boccianti,
Luca Persiani

Futuro invisibile

Delos Digital, 595 pagine,
16 euro

Tutti gli abitanti di una piccola cittadina a sud di Roma spariscono nell'arco di una notte. Due improbabili protagonisti cercheranno di capire cos'è successo.

Jerome K. Jerome

La storia di Anthony John

Edizioni della Sera,
204 pagine, 16,50 euro

L'irresistibile ascesa di un ragazzo di Millsborough, nato in una famiglia povera, ma con un destino radioso.

Silvia Albertazzi

Leonard Cohen

Paginauno, 235 pagine, 19 euro

L'autrice, docente di letteratura inglese all'università di Bologna, esamina l'opera omnia di Cohen, musica, poesia e narrativa, mettendo al centro il tema della sconfitta, che non è mai una fine ma sempre un punto di partenza.

Ken Bensinger

Cartellino rosso

Newton Compton, 416 pagine,
14,90 euro

Quello che ha travolto la Fifa non è solo il più grande scandalo della storia dello sport, ma uno dei più grandi casi di corruzione internazionale.

Musica

Dal vivo

Cat Power

Bologna, 5 novembre
estragon.it

Milano, 6 novembre
alcatrazmilano.it

Achille Lauro

Milano, 7 novembre
facebook.com/achille
 Roma, 10 novembre
atlanticoroma.it

Tribalistas

Milano, 8 novembre
teatroarcimboldi.it
 Roma, 11 novembre
auditorium.com

Cesare Cremonini

Milano, 9-10 novembre
mediolanumforum.it
 Conegliano (Tv), 13 novembre
zoppasarena.it

Noyz Narcos

Modugno (Ba), 9 novembre
demodeclub.it

Rome Psych Fest

Dead Meadow, Any Other, Meridian Brothers, Fumaça Preta, Ought, Idris Ackamoor and the Pyramids, GolZilla
 Roma, 9-10 novembre
romepsychfest.com

Ernia

Calcinai (Pi), 11 novembre
boccaccio.it



Meridian Brothers

Dal Regno Unito

Il futuro è di carta

Le riviste musicali vendono meno copie ma sono ancora rilevanti

Il declino delle riviste musicali britanniche è cominciato nel 1997, quando Liam Gallagher si è tagliato i capelli. “È finito sulla prima pagina del Sun e il nostro caporedattore ha detto: ‘Siamo fottuti’”, racconta Michael Bonner, un giornalista di Uncut che ai tempi lavorava al settimanale Melody Maker. Fino a quel momento i giornali non si erano quasi mai occupati di pop, ma le cose cambiarono. Melody Maker ha chiuso nel 2000, Nme nel marzo 2017. Ma la crisi del giornalismo



Nme, 9 marzo 2018

musicale è meno grave di quello che si pensa: i dati sulla diffusione sono più bassi, ma ci sono riviste per ogni genere, da Classic Rock a The Wire, specializzata nell'avanguardia. John Mulvey, direttore di Mojo (63mila copie al mese), dice: “Le nostre ormai sono diventate pubblicazioni specializzate”. Le riviste han-

no redazioni più piccole e puntano sugli articoli lunghi. Cinque anni fa agli editori si diceva che il futuro era su internet e che la carta sarebbe morta presto. Per alcuni il web è stato una salvezza: Mixmag, bibbia della musica da discoteca, era arrivato a 15mila copie, ma i social network e YouTube hanno aiutato il sito a raggiungere un pubblico internazionale. Il giornalismo musicale non è più centrale come una volta, ma con la quantità di musica che c'è in giro e il dominio degli algoritmi serve ancora qualcuno in grado di fare da navigatore.

The Guardian

Playlist Pier Andrea Canei
Funky provincia
**1 Gecko Turner**

Un limón en la cabeza

Perché questo pezzo del 2003 non sia un tormentone tipo *La flaca* in quei bar dove trotano i Caracas mule e la scorza di lime lo sa il demonio. Così come non depone a favore del pianeta funky il fatto che questo spagnolo, che come il suo ultimo antologico album si fa chiamare *Soniquete*, sia meno noto di quanto dovrebbe. Quanta fantasia, descarga caraibica, groove afrocuban brasiliano ci vorrà? Lui ci mette pure un quid d'invenzione linguistica. Gli si vuole bene a uno così, che riporta i Tropici alla mente ingannando la poggia.

2 Costiera

Mai stati in serie A

Senza università. “Senza i locali giusti, tutta periferia, senza la Feltrinelli, portami via”. Malinconia elettronica di provincia, pomeriggi fuori stagione a Cava de' Tirreni e il miraggio di arrivare fino a Chiaia, tra tv che blaterano della Salernitana e un lungomare in cui ristagnano i neon. Campi di Campania, sintetizzatori dance al sapore di italo dance anni ottanta, un album, *La rincorsa*, in arrivo a novembre. Tutto fatto da Francesco, Rocco e Alfonso, che insieme si fanno chiamare come quell'area da cui gli piace immaginarsi in fuga.

3 Funk Rimini

Senza delay

Altra provincia italiana, altro funk un po' rétro futuribile, con quel gancio di doppio senso tra sound e sentimento, con quell'andamento sornione che già fu degli Stereo MCs. E in effetti loro fanno collettivo, riempiono una Multipla di Moog e altre tastiere, campioni e turntables, vinili da collezione di groove rari, e girano tutto l'emisfero clubland, nell'album *Flowsane*, come un altro volume di club classics e di funambolismi sonori per fare la figura dei veri professionali decisi a proporsi sulla ribalta internazionale, ben al di là dei soliti ritrovi romagnoli.

Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Album

Thom Yorke Suspiria

XL



Al festival di Venezia Thom Yorke ha raccontato che per lui scrivere le musiche di *Suspiria*, il remake dell'horror di Dario Argento diretto da Luca Guadagnino, è stato come "fare incantesimi". La prima colonna sonora nella carriera del cantante dei Radiohead dà vita all'oscurità tipica dei film dell'orrore in 25 brani originali, grazie alle atmosfere inquietanti create da violini (*The universe is indifferent*) e sintetizzatori profondi (*The inevitable pull*). Alcune melodie di pianoforte ricorrono in modo ossessivo, trascinando l'ascoltatore in un familiare senso di paura. Ma *Suspiria* non è fatto solo di pezzi strumentali. Alcuni brani cantati infatti sono tra i migliori del repertorio solista di Yorke: l'intima *Susprium* è il valzer più triste che vi capiterà di ascoltare; *Unmade* accosta sintetizzatori dissonanti a un coro di voci spettrali; *Has ended* mescola il rock psichedelico degli anni sessanta con il krautrock. Questo disco ci trasporta in uno stato di trance ipnotica.

Elisa Bray, The Independent

Bixiga 70

Quebra cabeça

Glitterbeat Records



Dubito che troverete un album più funky di questo; basta la prima traccia di *Quebra cabeça* per farvi sentire un agente sotto copertura in un film poliziesco degli anni sessanta. Per il loro quarto lavoro, i Bixiga 70 hanno deciso di condurci in un magnifico

Freya Ridings Lost without you

(Kia Love x Vertue radio mix)

Silk City feat. Dua Lipa Electricity

Dynoro & Gigi D'Agostino In my mind

Thom Yorke



BRIAN RASIG (GETTY IMAGES)

viaggio ipnotico per le strade di São Paulo. Mescolando i generi, il gruppo passa dal jazz al dub, dal reggae all'highlife in maniera articolata e fluida. Se quei ritmi contagiosi vengono dall'Africa, nel cuore del disco c'è un battito oscuro e un'urgenza vibrante del tutto brasiliana. È un suono che rapisce completamente. Viene da chiedersi: cosa stavamo facendo prima di abbandonarci al groove dei Bixiga 70?

Mikey Bailey, Louder than War

Stereolab Switched on Slumberland



Negli anni novanta molta musica circolava attraverso singoli, ep, raccolte e altri formati che costringevano i fan a farsi compilation su supporti Maxell o Tdk, una forma primordiale delle attuali playlist. Tra i più attivi nel campo c'erano gli Stereolab, che tra un album e l'altro pubblicavano sette pollici di vari colori, dieci pollici, flexi disc e souvenir per chi andava ai loro concerti. Oggi arrivano le ristampe di importanti raccolte di quegli anni: *Switched on* (1992), *Refried ectoplasm* (1995) e *Aluminum tunes* (1998), fondamentali per capire l'evoluzione di una delle band più creative di quell'epo-

ca. *Switched on* raccoglie i primi singoli degli Stereolab, quando la band era molto meno sofisticata. *Refried ectoplasm*, invece, riflette il loro lato più sperimentale. La svolta più sofisticata infine è documentata da *Aluminum tunes*. Le chicche contenute in queste raccolte fanno capire perché i fan degli Stereolab fossero così ossessionati dalla ricerca di rarità delle band.

Philip Sherburne, Pitchfork

Robyn

Honey

Konichiwa/Interscope



Anche il sesto album dell'artista pop svedese, e il suo primo in otto anni, ha la caratteristica di essere stato realizzato in modo assolutamente personale e idiosincratco. Le tracce seguono l'ordine cronologico con cui sono state scritte e formano un ponte



KONICHIWA RECORDS

Robyn

ideale con l'album precedente, il robotico *Body talk*, verso un suono più caldo e organico. *Honey* si apre gradualmente all'ascoltatore: la sobria, quasi sterilizzata, *Missing you* parla di una rottura sentimentale recente. Poi la musica si fa più solare e morbida. In *Ever again* c'è la vera ricchezza di *Honey*: anziché desiderare una relazione perfetta, Robyn si dichiara pronta a sofferenze future. La maestria di Robyn nel portare sentimenti anche contrastanti sulla pista da ballo si rivela in un altro album emozionante.

Stacey Anderson, Pitchfork

Cappella Amsterdam

Josquin Desprez, Miserere mei Deus: mottetti sacri

Cappella Amsterdam, direttore: Daniel Reuss

Harmonia mundi



Non mi aspettavo che un disco di antichi mottetti funebri potesse portare sollievo, invece è così. Naturalmente non è un sollievo allegro, come quello che si cerca andando a vedere *Mamma mia!* con la fidanzata. È che, più che tristezza, la musica evoca tranquillità. Forse è per la concretezza del lutto, la calma accettazione con la quale affronta la morte o l'ottimismo per la vita nell'aldilà. Di fatto tutto è comunicato con chiarezza assoluta dai cantanti della Cappella Amsterdam, con l'aiuto della luce portata dal leggero riverbero della Waalse Kerk, dove è stato registrato il disco. Josquin era la più grande star della scuola franco-fiamminga di musica liturgica, e aveva Lutero tra i suoi ammiratori più appassionati. Questo cd ci permette di capire perché.

Jens F. Laurson, ClassicsToday

Video

Ex libris. The New York public library

Venerdì 2 novembre, ore 21.15

Sky Arte

Frederick Wiseman prosegue il suo viaggio nelle istituzioni americane esplorando una delle biblioteche più grandi degli Stati Uniti. L'ennesimo capolavoro, molto politico, di un maestro del documentario.

Lettori '68. Libri per cambiare il mondo

Sabato 3 novembre, ore 22.05

LaF

La blogger Petunia Ollister raccoglie le testimonianze di sei personalità sui libri che hanno segnato il sessantotto: Letizia Battaglia, Massimiliano Fuksas, Jacopo Fo, Eugenio Finardi, Piergiorgio Odifreddi e Wilma Labate.

Caravaggio.

L'anima e il sangue

Domenica 4 novembre, ore 21.15

Sky Arte

Affascinante percorso narrativo e visivo attraverso i luoghi in cui l'artista visse e quelli che custodiscono alcune tra le sue opere più note: Milano, Firenze, Roma, Napoli e Malta.

Kraftwerk pop art

Lunedì 5 novembre, ore 23.35

Rai5

La mostra che la Tate modern di Londra ha dedicato nel 2013 alla musica e all'immaginario della band tedesca è lo spunto per ricostruirne l'impatto estetico, artistico e tecnologico.

Pasolini. Il corpo e la voce

Sabato 10 novembre, ore 22.10

Rai Storia

Vita, opere, personalità e ideali dello scrittore e regista ricostruiti attraverso i filmati custoditi nelle Teche Rai, con estratti da interviste su ideali politici, cinema, teatro, religione, società e proletariato.



Il documentario

L'amore è tutto

Piergiorgio Welby nel settembre del 2006, con la sua voce spezzata, indirizzò al presidente della repubblica la richiesta di poter mettere fine alle sue sofferenze causate dalla distrofia muscolare. Il suo caso portò all'attenzione del pubblico la questione dell'autodeterminazione e del fine vita. Quella vicenda, che

ha preceduto quella di Eluana Englaro e più recentemente quella di Dj Fabo, è stata ricostruita nel documentario *Love is all*. Piergiorgio Welby, *autotratto* di Francesco Andreotti e Livia Giunti, attraverso i pensieri e i racconti ma anche i dipinti e le sperimentazioni fotografiche di Welby. loveisallmovie.com

Fotografia Christian Caujolle

I selfie e gli squali

A volte alcune notizie fanno sorridere, anche se in realtà nascondono delle vere e proprie tragedie. Qualche giorno fa, su un sito d'informazione ho letto questo titolo: "I selfie provocano più vittime degli squali". Inizialmente ero quasi contento, perché ritengo assurda l'ossessione per i selfie. Ma l'articolo fa rabbrivire. Vediamo di che si tratta. Il titolo apparentemente assurdo riguarda la conclusione di uno

studio condotto dalla rivista indiana *Journal of family medicine and primary care*: tra l'ottobre 2011 e il novembre 2017, 259 persone sono morte accidentalmente mentre si facevano un selfie, mentre gli squali causano una media di sei vittime all'anno. Lo studio stabilisce che l'età media delle vittime dell'autoscatto fatto con il telefono è di 22 anni. Si nota un'esplosione dei casi a partire dal 2016. Nel 2011 le vittime dell'autoscatto erano solo tre. Sono salite a

In rete

Listen to America

huffingtonpost.com/interactives/listen-to-america

Le elezioni di metà mandato del 6 novembre sono il primo test elettorale per Donald Trump, dopo la vittoria del novembre 2016. Questo sito, frutto di un progetto lanciato alla fine del 2017, aiuta a farsi un'idea dei temi che dominano il dibattito politico statunitense, degli umori degli elettori e delle loro opinioni. È una ricerca che ha toccato 25 città in 23 stati per raccogliere i pareri dei cittadini su otto temi: casa, criminalità, disuguaglianza, economia, istruzione, razzismo, tasse e turismo. Centinaia di persone hanno risposto agli intervistatori, mettendo a confronto questioni locali e personali con le posizioni politiche del presidente Trump.



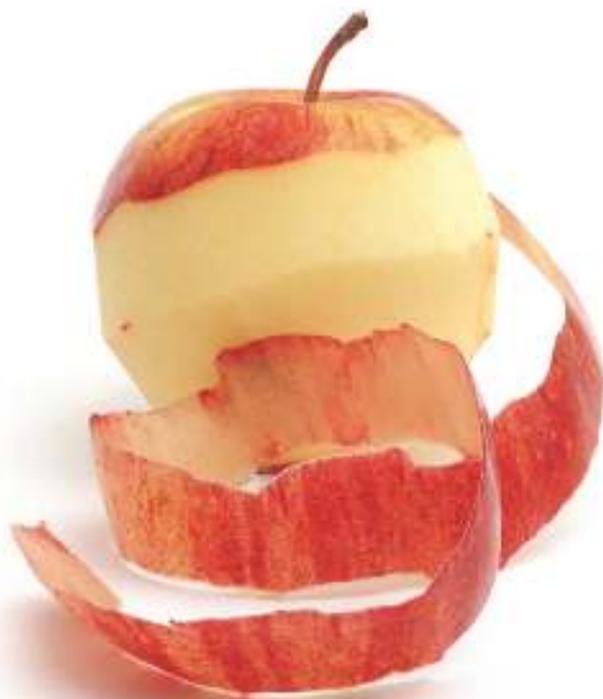
cinquanta nel 2015 per raggiungere il picco nel 2016, con 98 persone morte mentre si scattavano un selfie. Nel 2017 il numero è sceso a 93, ma sono comunque tante. In giro per il mondo si moltiplicano le aree in cui è assolutamente vietato farsi un selfie, come a Mumbai. In Francia non ci sono divieti. Ci si limita a consigliare prudenza in montagna e in alcune zone del litorale, in particolare nei pressi di alte scogliere. ♦



MATER-BI

**BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE**

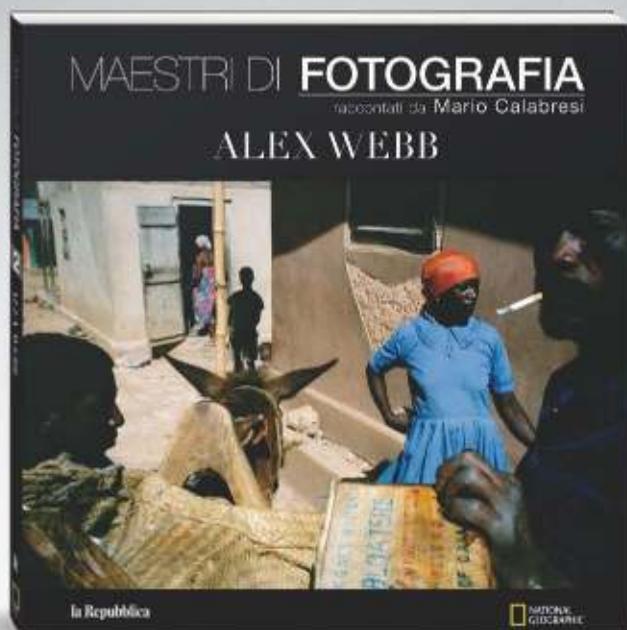
come la buccia
della mela



 **NOVAMONT**

I GRANDI FOTOGRAFI, NELLA LORO LUCE MIGLIORE.

Opere composte da 6 volumi mensili, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic o Repubblica a soli 11,90 € in più.



**HAI PERSO LA 1ª USCITA
SALGADO?
LA RISTAMPA È IN EDICOLA**



MAESTRI DI FOTOGRAFIA, RACCONTATI DA MARIO CALABRESI. LE TECNICHE, GLI STILI E L'ESSENZA DI UNA GRANDE ARTE ATTRAVERSO I PIÙ GRANDI FOTOGRAFI.

Come nasce una foto indimenticabile? National Geographic e Repubblica presentano sei grandi artisti contemporanei, raccontati da Mario Calabresi, in una collana imperdibile per conoscerne le opere, le tecniche e i segreti. Nella seconda uscita, Alex Webb: un artista che possiede la curiosità del reporter e la magia del grande narratore, con un uso del colore che non ha uguali. Un volume completo di analisi approfondite delle sue immagini più memorabili.

SEBASTIÃO SALGADO | ALEX WEBB | ELLIOTT ERWITT | PAOLO PELLEGRIN | PAUL FUSCO | GABRIELE BASILICO

IN EDICOLA LA 2ª USCITA **ALEX WEBB**

la Repubblica

**NATIONAL
GEOGRAPHIC**

Arte

Luis Camnitzer

Hospicio de utopías fallidas,
Museo Reina Sofía, Madrid fino
al 4 marzo 2019

Se ci si vuole convincere che l'evoluzione dell'arte sia data dallo sforzo didattico degli artisti, basta visitare la retrospettiva dell'artista uruguayano Luis Camnitzer dove è esposta *Lezione di storia dell'arte n.1*, un'opera del 2000 parte della collezione permanente del Guggenheim di New York. Nella sala ci sono dieci proiettori senza diapositive sempre attivi: le proiezioni sono tagli di luce irregolari sulle pareti bianche. Il disordine sonoro e l'iconoclastia visiva stabiliscono un nuovo caos originario da cui Camnitzer invita a ripartire per la comprensione dell'arte, come Diderot invitava i pittori a trasformare il disordine caotico della tavolozza in una vitalità che avesse senso. Partendo dall'esperienza concettuale degli anni sessanta, Camnitzer ha trasformato il suo studio in uno spazio per l'esplorazione di un nuovo ordine della conoscenza.

El Cultural**Orsay visto da Schnabel**

Lectures contemporaines,
Musée d'Orsay, Parigi fino al 13
gennaio 2019

Julian Schnabel ha aperto la nuova stagione delle *Lectures contemporaines*, invitato in occasione dell'uscita in Francia del suo film *At eternity's gate*. Sarebbe stato bello pensare che la sua mostra potesse inaugurare il ritorno dell'arte contemporanea nel tempio dell'impressionismo, ma purtroppo Schnabel è troppo impegnato a spiegare perché la sua ricerca non è andata oltre gli effetti visivi ostentatamente estesi su vaste superfici.

Le Monde

Elmgreen & Dragset, *Too heavy*, 2017

ROMAN MAERZ PER GENTILE CONCESSIONE DI KONIG GALLERY

Dal Regno Unito**Un tuffo nella gentrificazione****Elmgreen & Dragset**

This is how we bite our tongue, *Whitechapel gallery, Londra, fino al 13 gennaio 2019*
Nella vecchia piscina Whitechapel ad Aldgate, nell'East End di Londra, i bambini si tuffavano a bomba e tornavano a casa con gli occhi rossi e puzzolenti di cloro. Chiusa negli anni ottanta, è stata usata per rave illegali e di recente acquistata da una società che gestisce resort e alberghi che espongono opere d'arte. Sarà trasformata in un centro benessere con tariffe

agevolate per i residenti. Ma prima che comincino i lavori si può visitare per l'ultima volta. Un debole odore di cloro aleggia intorno alla vasca ormai vuota, la vernice si stacca dalle pareti, le piastrelle sono spaccate, i calcinacci per terra, le impalcature all'ingresso, il soffitto che rischia di crollare, i tubi di rame scoperti. Elmgreen & Dragset hanno trasformato i musei in spogliatoi o in locali notturni gay. In passato hanno venduto il Victoria & Albert agli speculatori edilizi mettendo cartelli di vendita e

spaventando i visitatori. Portano finzioni e astuzie all'estremo. Questa volta si sono divertiti a violare la sacralità del museo dandogli un'aria di disuso e abbandono urbano. Non si capisce dove finisca la vecchia piscina e dove cominci la galleria, ma la roccia di alluminio bitorzoluta troppo pesante per rimbalzare su un tappeto elastico svela l'arcano. È impossibile non leggere tra le righe una critica alla privatizzazione degli spazi pubblici sottratti alla comunità.

The Guardian

Da oggi mi arrabbio

Leslie Jamison

Per anni mi sono definita una persona immune alla rabbia. “Io non m’arrabbio”, dicevo, “m’intristisco”. Pensavo fosse soprattutto una disposizione caratteriale. La tristezza mi veniva più naturale della rabbia, ero fatta così. È facile convincersi che la personalità sia un fatto privato, quando non lo è quasi mai: è una costruzione sempre pubblica, mai immobile, scolpita all’infinito dalle forze sociali. In realtà ero fiera di definirmi in termini di tristezza anziché di rabbia. Perché? La tristezza mi sembrava più raffinata, perfino più altruista: trattenevi il dolore dentro di te, senza imporre al prossimo il trauma del suo impatto.

Qualche anno fa, però, a furia di ripetere quel ritornello preconfezionato – io non m’arrabbio, m’intristisco – ho cominciato a sentire un nodo allo stomaco. Spesso, nei nostri picchi di autodefinizione più acuti – sono così, non sono così – intravediamo un’altra verità in agguato, e per un attimo capiamo che ci sono cose di noi che ancora non conosciamo. Tutto questo per dire che a un certo punto mi è venuto il sospetto di essere più arrabbiata di quanto pensassi.

Certo, non era rabbia quando a quattro anni mi accanii con un paio di forbici sul divano dei miei genitori per il desiderio incontrollabile di distruggere qualcosa, qualsiasi cosa. Non era rabbia quando a sedici anni il mio ragazzo mi lasciò e mi feci dei tagli sull’interno della caviglia, per il desiderio incontrollabile di distruggere qualcosa, qualsiasi cosa. Non era rabbia quando a 34 anni, mentre litigavamo, mio marito uscì di casa e io mi misi a gridare con la faccia nel cuscino per non farmi sentire da nostra figlia, quindi scagliai il cellulare contro un muro e passai i successivi dieci minuti a cercarlo sotto il letto, trovandolo infine in un lghetto di vomito di gatto.

Non era rabbia quando, durante una riunione di facoltà all’inizio della mia carriera da docente, distribuii delle statistiche su quante studenti del nostro dipartimento l’anno prima avevano denunciato molestie sessuali: più della metà. Un collega indignato disse che probabilmente le accuse erano infondate. Io stringevo i pugni. Non riuscivo a parlare. Non potevo dire con certezza cosa fosse accaduto in ciascun caso – ovviamente, erano solo cifre impersonali su un foglio di carta – ma era la quantità stessa a farmi inorridire. A

pretendere attenzione. Sinceramente non mi aspettavo che qualcuno contestasse quei numeri o mi costringesse a spiegare perché era importante prenderli in esame. Gli sguardi dei presenti m’impedivano di trovare le parole proprio quando più sarebbero servite. Mi costringevano a piantarmi le unghie nei palmi. Che emozione era, quella? Non era tristezza. Era rabbia.

La rabbia delle donne gli si è spesso ritorta contro e la donna arrabbiata viene dipinta come una minaccia: la donna che non viene danneggiata, ma vuole danneggiare.

La rabbia delle donne gli si è spesso ritorta contro e la donna arrabbiata è dipinta come una minaccia: la donna che non viene danneggiata, ma vuole danneggiare

Richiama alla mente tutta una serie di archetipi minacciosi: l’arpa con gli artigli, la strega con i suoi incantesimi, la medusa dalla chioma di serpenti. L’idea che la rabbia femminile sia contro natura o distruttiva s’impara da piccoli; i bambini affermano di percepire le manifestazioni di rabbia maschili come più accettabili di quelle femminili. Secondo un’analisi di studi sulle differenze di genere e la rabbia stilata nel 2000 da Ann M. Kring, docente di psicologia all’università della California di Berkeley, uo-

mini e donne dichiarano di avere “episodi di rabbia” con frequenza comparabile, ma le donne dicono più spesso di provare in seguito vergogna e imbarazzo. Parole come “isterica” e “inviperita” sono tendenzialmente usate per descrivere la rabbia femminile, mentre quella maschile è considerata sinonimo di “forza”. Scrive Kring che gli uomini sono più portati a esprimere la rabbia aggredendo fisicamente gli oggetti o verbalmente le persone, mentre è più facile che le donne esprimano la rabbia piangendo, come se il corpo le costringesse ad assumere le sembianze dell’emozione – la tristezza – a cui più spesso sono associate.

Uno studio del 2016 ha rilevato che, in presenza di espressioni rabbiose, le persone impiegano più tempo a identificare i volti femminili come tali, quasi che raggiungendo i lineamenti femminili l’emozione uscisse dal suo habitat naturale. Da uno studio del 1990 condotto dagli psicologi Ulf Dimberg e L.O. Lundquist emerge che, quando i volti femminili vengono identificati come rabbiosi, le loro espressioni sono giudicate più ostili di quelle analoghe sul volto degli uomini, come se contravvenire alle aspettative sociali facesse apparire la loro rabbia più estrema, gonfiandola fino a renderla inaccettabile.

Nel libro *What happened* (Cos’è successo), in cui racconta le elezioni presidenziali statunitensi del

LESLIE JAMISON
è una scrittrice e studiosa statunitense. Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *I used to insist I didn't get angry. Not anymore.*



MP 5

2016, Hillary Clinton descrive il peso di non dover mai sembrare arrabbiata come una costante della sua carriera politica – “molte persone non accettano una donna arrabbiata”, scrive – così come lo sforzo di non farsi consumare dalla rabbia dopo la sconfitta, “per non passare la vita come la signorina Havisham in *Grandi speranze* di Dickens, a vagare per casa ossessionata dalle occasioni perse”. Lo spettro della zitella dickensiana che, respinta e incattivita, medita complicate vendette avvolta in quel che resta del suo vestito da sposa, incombe sulle donne che osano arrabbiarsi.

Se la donna arrabbiata mette in difficoltà, la sua controparte più accettabile – la donna triste – attira più facilmente solidarietà. La sofferenza spesso le dona: appare nobilitata, trasfigurata, elegante. Le donne arrabbiate creano scompiglio. Il loro dolore minaccia di causare più danni collaterali. È come se il potenziale dannoso della rabbia di una donna la privasse del capitale sociale che ha acquisito subendo un torto. La rabbia femminile è accettabile quando promette di contenersi, di evitare gli eccessi, di rimanere civile.

Pensiamo all'intervista di Uma Thurman diventata molto popolare in rete nel 2017, mentre montava la prima ondata di accuse di molestie sessuali. Nel video non si vede Uma Thurman che si arrabbia. Si vede lei che molto visibilmente si rifiuta di arrabbiarsi. Dopo aver lodato le donne di Hollywood che hanno deciso di denunciare le molestie, aggiunge che prima di esprimersi dovrà aspettare “che la rabbia passi”. Che le dichiarazioni pubbliche di Thurman siano state accolte come una visione trionfante della rabbia femminile è curioso, considerato che quel video contiene l'esatta declinazione della rabbia femminile che da sempre c'insegnano a formulare e accettare: non lo spettacolo della rabbia femminile scatenata, ma di quella trattenuta e levigata fino a diventare fotogenica. Omettendo lo specifico episodio che aveva provocato la sua rabbia, Thurman ha fatto sì che la notizia diventasse la rabbia stessa, e l'intensità dello sforzo di non arrabbiarsi in quell'intervista ha dato alla sua rabbia una potenza che non avrebbe avuto se fosse esplosa davvero, un po' come il mostro dei film che fa più paura quando non lo si vede.

Storie vere

Venerdì 26 ottobre, due giorni prima del passaggio all'ora solare, Mohammed ben Abdelkader, ministro per le riforme amministrative del Marocco, ha annunciato che il paese avrebbe mantenuto l'ora legale. Secondo il ministro evitare lo spostamento degli orologi permetterà al paese di risparmiare, beneficiando di un'ora in più di luce naturale.

Una domanda che ho cominciato a farmi spesso, mentre l'anno scorso le notizie andavano accumulandosi, era: quanta rabbia femminile si annida fuori campo? Quant'è grande la rabbia che aspetta mordendosi la lingua, per non essere diagnosticata come isteria o minimizzata come paranoia? E come spiegare l'irritazione che tutta quella rabbia femminile mi provocava? Perché avrebbe dovuto irritarmi? Mi sembrava un cedimento morale, un tradimento del femminismo, come se mi stessi schierando con il patriarcato o lo avessi interiorizzato al punto da non riuscire a vedere i suoi residui tossici. Condividevo e sostenevo d'istinto la rabbia delle altre donne, ma non riuscivo a rivendicare la mia. Un po' c'entrava il fatto che sono stata fortunata: avevo subito aggressioni sessiste di vario tipo, ma nulla di simile alle vicende orripilanti che sono toccate ad altre donne.

Però c'entrava anche una persistente avversione alla rabbia che sentivo gonfiarsi in me come una bolla piena di pus. In quella che avevo sempre considerato come semplice consapevolezza di me stessa – io non m'arrabbio, m'intristisco – cominciai a scorgere la mia complicità con la logica che educa le donne a seppellire la propria rabbia o inscenarne l'assenza.

A lungo mi hanno affascinato le icone della “donna triste”: le scrittrici e le poetesse della solitudine e della malinconia. Da buona appassionata di letteratura di un certo tipo – un po' lugubre, un po' ubriaca di sé, profondamente prevedibile e guidata dal senso di colpa preventivo – adoravo Sylvia Plath. Ero ossessionata dall'ossessione che aveva per il suo sangue (“Che brivido... quel velluto rosso”) e attratta dal suo profilo dolente: una donna abbandonata dal marito traditore e intrappolata dalle ingiustizie sessiste della vita domestica. Mi aggrappavo al mantra della sua incarnazione autobiografica Esther Greenwood, stesa a sanguinare nella vasca da bagno della *Campagna di vetro* durante una prova generale di suicidio, e che più avanti a un funerale ascolta “il vecchio vantarsi del mio cuore. Io sono, io sono, io sono”. Il suo attaccamento al dolore – il suo come quello degli altri – era anche una dichiarazione d'identità. Avrei voluto tatuarmelo sul braccio. Quando ascoltavo le mie cantanti preferite, per me era più facile cantare i testi tristi che quelli arrabbiati. Più facile far andare a ripetizione Ani DiFranco e le sue pene d'amore – “Ti ho mai detto che ho smesso di mangiare / quando hai smesso di chiamarmi?” – che ascoltarne la furia stizzita verso chi rimane muta e triste accanto a lei. “Una mi fa: / grazie di dire le cose che io non dico mai. / Le dico: sai / questo tuo grazie significa smazzarmi la merda al posto tuo”.

Tornavo ripetutamente ai primi romanzi di Jean Rhys, dove eroine ferite ciondolavano per squallide stanze affittate in varie capitali europee, cullandosi il cuore spezzato e macchiando con il vino piumoni da due soldi. Sasha, la protagonista di *Buongiorno, mezzanotte* – il più famoso di questi primi romanzi picareschi del dolore – decide di ammazzarsi d'alcol e sostanzialmente piange qua e là per Parigi. Piange nei caffè, nei bar, nella sua misera stanza d'albergo. Piange al lavoro. Piange in un camerino. Piange per strada. Piange lungo la Senna. La scena che chiude il romanzo è di una passività terrificante: lei lascia che una sorta di uomo-spettro s'infilò nel suo letto perché non ha la forza di fermarlo, come se avesse infine perso ogni volontà. Nella vita reale, Rhys era tristemente nota per la sua tristezza, quella che un'amica definiva “il suo rimanere piantata come la puntina di un grammofono nel solco di un disco, rimuginando senza sosta su questa o quell'infelicità”. Perfino la sua biografia la definisce una delle più grandi artiste dell'autocommiserazione nella storia della narrativa britannica.

Ci ho messo anni a capire quanto avessi profondamente frainteso queste donne. Non avevo colto la rabbia che alimentava la poesia di Plath come una benzina feroce, facendo spiccare il volo (talvolta letteralmente) alle parole dei suoi personaggi: “Eccola in volo, adesso / terribile come non mai, rossa / ferita nel cie-

lo, rossa cometa/sopra la macchina che l'aveva uccisa – il mausoleo, la casa di cera”. Chi parla si trasforma in una ferita – prova inoppugnabile del suo dolore – ma la ferita diventa a sua volta cometa, levandosi con terribile determinazione su ciò che avrebbe dovuto distruggerla. Dei personaggi di Plath avevo sempre trovato interessante il disintegrarsi nel dolore, ma osservando meglio ho cominciato a intravedere ovunque le scie di cometa delle loro resurrezioni rabbiose, che proclamava indomite fantasie di vendetta: “Dalla cenere sorgo / con i miei capelli rossi / e divorò gli uomini come aria”.

Amavo Rhys da quasi dieci anni quando lessi il suo ultimo romanzo, *Il grande mare dei sargassi*, una rilettura di *Jane Eyre* di Charlotte Brontë la cui trama volge inesorabilmente verso un atto di rabbia distruttiva. In preda alla follia, la prima moglie del signor Rochester dà fuoco alla villa di campagna inglese nella cui soffitta è imprigionata da anni. In questo tardivo capolavoro, le eroine dei primi romanzi di Rhys – addolorate, ubriache, prigioniere di complesse coreografie della passività – lasciano posto a una donna arrabbiata armata con una torcia e pronta a usare gli strumenti del padrone per distruggergli la casa.

Non è che le autrici in questione scrivessero solo di rabbia femminile e non dolore; la loro scrittura contiene entrambi i sentimenti. *Il grande mare dei sargassi* scava tra le profonde venature di tristezza che scorrono sotto un atto di rabbia distruttiva altrimenti poco chiaro, e le poesie di Plath si dedicano ad articolare il complicato intreccio di sentimenti come il rancore, l'ironia, la rabbia, la fierezza e il dolore che gli altri spesso scambiano per monolitica tristezza. “C'è chi spiega le persone di quel tipo dicendo che hanno la mente a compartimenti stagni, ma io non ho mai avuto quell'impressione”, scrisse la stessa Rhys. “È uno sciabordare continuo, come acqua nella stiva di una nave”.

Relegare la tristezza e la rabbia femminili ai “compartimenti stagni” di due archetipi opposti è sempre stato più facile che ammettere che i due, nella stiva della psiche femminile, scorrono insieme. Verso la fine di *Tonya*, il recente film sulla vita di Tonya Harding, lei spiega: “Gli Stati Uniti vogliono qualcuno da amare, ma anche qualcuno da odiare”. L'uscita del film, alla fine del 2017, è sembrata di un tempismo quasi cosmico. Resuscitava un prototipo fondante della rabbia femminile – almeno per tante donne che, come me, sono state adolescenti negli anni novanta – nel momento esatto in cui tante donne cominciavano ad arrabbiarsi in modo pubblico, esplicito, fiero.

Harding affascinava non solo perché offriva al pubblico la soap opera della sua vita – pare che avesse organizzato con l'ex marito e socio un'aggressione alla pattinatrice rivale Nancy Kerrigan – ma anche perché lei e Kerrigan rappresentavano lo yin e lo yang di due archetipi femminili primordiali. Come incarnazione della rabbia – sguaiata e incontenibile, una donna da odiare, che aggredisce i giudici quando non le danno il punteggio che pensa di meritarsi – Harding era perfettamente complementare all'eleganza di Kerrigan che singhioz-



zava nel suo body bianco di pizzo. Insieme erano una coppia da cui non potevi staccare gli occhi: la ragazza triste e quella pazza. Quella ferita e quella malvagia. Il loro dualismo isolava una visione della femminilità che adoravamo (rispettosa delle regole, delicata, sofferente) da un'altra che disprezzavamo (volgare, lagnosa, irascibile). Harding era forte, povera e incazzata, e alla fine – nella lettura accettata dall'opinione pubblica – aveva trasformato quei sentimenti in violenza. Ma *Tonya* illumina anche un aspetto su cui i mezzi d'informazione dell'epoca si concentrarono poco: la tempesta perfetta di violenza da cui Harding era stata generata, cioè le violenze della madre e del marito. Come a dire: nessuna rabbia femminile è un'isola.

Quando il caso Harding-Kerrigan travolse i mezzi d'informazione, io avevo dieci anni. La loro vicenda mi s'impresse in una serie di pennellate rapide ma indelebili: una donna che gridava contro i giornalisti, l'altra che piangeva a bordo pista. Ma dopo aver guardato *Tonya* ed essermi resa conto di quanto quelle due donne fossero esistite in me come idee, più che come donne, ho fatto ciò che qualunque persona sensata avrebbe fatto: mi sono buttata a cercare ossessivamente “Tonya e Nancy” su Google. Cercavo: “Tonya ha mai chiesto scusa a Nancy?”. Cercavo: “Tonya Harding carriera pugilato”, scoprendo che ebbe inizio nel 2002, con il suo incontro contro Paula Jones, impiegata dello stato dell'Arkansas che aveva denunciato il presidente Bill Clinton per molestie sessuali: due donne che inscenavano pubblicamente le assurde caricature della vendicatività femminile proiettate su di loro dal pubblico, una che gridava all'aggressione e l'altra che spaccava rotule.

Guardando i documentari sulla vicenda, ho faticato a provare simpatia per Tonya Harding, che ne emerge come una bugiarda mitomane, vittimista, concentrata sulla sua sfortuna e disinteressata a quella degli



MPS

altri. Ma il fatto che io “fatichi a trovare simpatica” Tonya Harding cosa dice del genere di donna che invece mi è facile apprezzare? Volevo il genere di storia in cui dopo essere sopravvissuta a una vita dura – madre violenta, marito violento, povertà – una donna riesce anche a risultare “simpatica”? Tenace, professionale e remissiva con la propria sofferenza?

Tonya ci mostra una Harding che è quasi l’antitesi della remissività. Il film comprende perfino una ricostruzione immaginaria dell’aggressione, nota all’epoca come “la randellata che si è sentita in tutto il mondo”, in cui Harding, in piedi con il manganello alzato sopra il corpo rannicchiato di Kerrigan, le colpisce ripetutamente il ginocchio insanguinato per poi voltarsi a guardare l’obiettivo, con un volto di sfida coperto da schizzi di sangue. Nonostante l’aggressione fosse stata di fatto compiuta da un tizio assoldato allo scopo, questa scena immaginaria sintetizza la versione dei fatti da cui l’America si era lasciata ossessionare, nella quale la rabbia di una donna ne traumatizzava un’altra.

Ma l’ossessione per queste due donne era meno semplice di così. Cominciò a farsi strada una lettura opposta. In questa lettura-ombra, Harding non era mostro bensì vittima, una derelitta ingiustamente bistrattata, e Kerrigan una piagnona troppo presa dal suo dolore. In un articolo uscito sul sito Deadspin nel 2014, intitolato “Confessioni di una che difende Tonya Harding”, Lucy Madison scrive: “Rappresentava l’incarnazione della mia fantasia di vendetta adolescenziale, in cui la ragazza sempre un po’ fuori posto sopravviveva alla merda che le buttavano addosso senza rinunciare a un briciolo della sua personalità. E per questo la amavo enormemente”. È noto che Kerrigan, accasciata in lacrime dopo l’aggressione non lontano dalla pista dove si allenava – *Newsweek* scrisse che era “il suono dei sogni spezzati” – ripeteva urlando: “Perché? Perché? Perché?”. Ma *Newsweek*, mettendo la

vicenda in copertina, le attribui le parole “perché proprio a me?”. Con tre semplici paroline, il suo shock diventava lamentosa autocommiserazione.

Queste due versioni apparentemente contraddittorie di Harding e Kerrigan – la stronza scatenata e la vittima innocente, o l’antieroina e la frignona – erano la stessa sagoma di cartone vestita di abiti diversi. La perfetta piangente era la versione inaccettabile della vittima stoica, la scapestrata grintosa quella accettabile della stronza scatenata. A una prima occhiata ci sembrarono storie antitetiche, a riprova del rapporto conflittuale che abbiamo con la rabbia femminile – che può essere solo eroica o incontrollata e distruttiva – nonché del rapporto di amore-odio che ci lega alla vittima: ci piace che soffra, ma se soffre troppo la troviamo irritante. Entrambe le storie, tuttavia, sottolineavano la stessa separazione: una donna non poteva soffrire e far soffrire al tempo stesso. Poteva essere o arrabbiata o triste. Era più facile attribuire quelle emozioni ai corpi di donne distinte che riconoscere la loro presenza contemporanea in quello di qualsiasi donna.

Dieci anni fa, in un vicolo scuro del Nicaragua, un uomo mi ha dato un pugno in faccia. Dopo, mentre sedevo sul marciapiede coperta del mio sangue, con una bottiglia di birra fredda appoggiata sul naso rotto, un poliziotto mi ha chiesto una descrizione fisica dell’uomo che mi aveva aggredito. Di lì a una ventina di minuti è arrivato un veicolo della polizia, un pickup con una gabbia montata sul pianale. Dentro la gabbia c’era un uomo. “È lui?”, mi ha chiesto il poliziotto. Ho scosso la testa con orrore, colta da un’acuta consapevolezza del potere che avevo. Mi sono resa conto solo in quel momento che le semplici parole “mi ha fatto male” potevano privare uno sconosciuto della libertà. Ero una donna bianca, volontaria straniera in una scuola del posto, e mi sono vergognata del mio profilo tanto familiare: la donna bianca vulnerabile che grida aiuto davanti agli uomini senza volto che si annidano nell’ombra. Ho avuto paura e mi sono vergognata di aver paura. Mi ha imbarazzato che la faccenda diventasse così importante. Quello che non ho provato è rabbia.

Quella notte il senso di colpa – la vergogna di sentirmi una persona da proteggere e il rischio che la mia protezione mettesse in pericolo altre persone – mi ha completamente impedito di percepire la mia rabbia. È stato come se il privilegio della mia condizione pesasse più della mia vulnerabilità, privandomi di ogni diritto di essere arrabbiata. Ma se quella notte in Nicaragua non sono riuscita a riconoscere il mio diritto alla rabbia, da allora mi sono resa conto che il vero diritto è quello alla sua assenza. L’avversione alla rabbia che avevo sempre concepito come una questione di temperamento o d’intenzioni era, in tutta onestà, un lusso. La scrittrice e attivista femminista nera Audre Lorde, definendo la sua rabbia come una reazione di lungo corso al razzismo sistemico, sottolineava come questa fosse un frutto del paesaggio sociale, più che un ecosistema emotivo privato: “Vivo con quella rabbia, di quella rabbia, sotto quella rabbia

e al di sopra di quella rabbia da quasi tutta la vita”.

Quando il video di Uma Thurman è diventato virale, la giornalista trinidadiana Stacy-Marie Ishmael ha twittato: “*interessante* che tipo di donne vengono elogiate per aver espresso pubblicamente la loro rabbia. Io è da quando lavoro che devo rassicurare la gente sul fatto quella è la mia faccia normale”. Michelle Obama si è vista affibbiare l’etichetta di “nera rabbiosa” per tutto il tempo che il marito è stato in carica. Studi scientifici lasciano pensare che l’esperienza del razzismo provochi più problemi di pressione alta negli afroamericani che negli americani bianchi, ipotizzando che il divario derivi dal fatto che provino più rabbia e al tempo stesso si sentano più tenuti a reprimerla. La superstar del tennis Serena Williams ha ricevuto una multa di più di 80mila dollari per aver dato in escandescenze con una guardalinee agli U.S. open del 2009: “Giuro che prendo questa cazzo di pallina e te la ficco in quella gola di merda”. Gretchen Carlson, all’epoca conduttrice di Fox News, nel 2011 dopo un altro sbotto di Williams ha detto che simboleggiava “tutti i problemi della nostra società”. Da allora Carlson si è naturalmente reincarnata in una certa tipologia di emancipazione femminile: è una delle principali accusatrici dello scomparso presidente di Fox News, Roger Ailes, e ha da poco pubblicato un libro intitolato *Be fierce: stop harassment and take your power back* (Siate orgogliose: fermate le molestie e riprendetevi il potere). Ma il ritratto in copertina è quello di una bionda dalla pelle chiara con il dolcevita nero e un accenno di sorriso, e ci ricorda che l’orgoglio di alcune donne è sempre stato più tollerabile di quello di altre.

Ma poi a che serve, la rabbia? La filosofa Martha Nussbaum si rifà alla definizione della rabbia data da Aristotele, per il quale è “la reazione a un danno significativo” che “contiene in sé una speranza di rivalsa”, e afferma che la rabbia non solo è “un modo stupido di affrontare la vita”, ma anche una forza pubblica corrosiva, basata sull’errata convinzione che una vendetta possa raddrizzare il torto che l’ha causata. Nussbaum fa notare che le donne spesso imbracciano il loro diritto alla rabbia come “rivendicazione di uguaglianza”, parte di un più ampio progetto di ripresa del potere, ma che la sua promessa di essere barometro di uguaglianza non dovrebbe impedirci di scorgere i pericoli. In un momento come questo, che vede la rabbia femminile in aumento, stiamo dando forse troppo per scontato il suo valore? E se lasciassimo spazio alla rabbia e allo stesso tempo tenessimo conto di quanto ci costa?

Nel suo fondamentale saggio del 1981 *Gli usi della rabbia*, Audre Lorde attribuisce alla rabbia un valore diverso da quello di Nussbaum: non di ritorsione ma di contatto e sopravvivenza. Non è un semplice sottoprodotto di mali sistemici, sostiene Lorde, ma il catalizzatore di un sano disagio e di una maggior chiarezza nel dialogo. “Ho succhiato il capezzolo di lupa della rabbia”, scrive, “e mi è servito come illuminazione, risata, protezione, fuoco in luoghi dove non c’era luce né cibo né sorelle né riparo”. La rabbia non è solo fiamma che rade al suolo ogni struttura; rischiarata anche, genera calore, e crea comunione tra i corpi. “Ogni donna possie-

Poesia

Puoi mettere in pratica la tua teoria di essere discreto sempre (cioè morire senza che interessi a nessuno – un vento così pazzo da non sapere cosa fa, piacevolmente, scompigliando i tuoi capelli) può essere come se nessuno ti vedesse e nessuno venisse né il freddo insopportabile né l’amore per sempre né gli alberi abbattuti, finto-resistenti a tutto (inclusi il fuoco, le dita e i sogni) che crescono unicamente verso il basso.

Voglio essere discreto per disturbare il minimo e perché nessuno si meriti un sogno che non riesce a sognare.

Rui Costa

de un vasto arsenale di rabbia potenzialmente utile contro le oppressioni che quella rabbia hanno fatto nascere”, scrive Lorde.

Affrontare la mia avversione per la rabbia imponeva di passare dal considerarla una semplice emozione al concepirla come strumento, parte di un vasto arsenale. Quando l’anno scorso sono arrivata alla marcia delle donne a Washington – un corpo fra migliaia – l’atto di marciare non era la semplice rivendicazione del diritto ad avere una voce: era affermare pubblicamente che ero decisa a usarla. Sono arrivata a concepire la rabbia in questi termini: non come rivendicazione dello status di vittima, ma come assunzione di responsabilità. Mentre scrivo questo articolo incinta di otto mesi, non spero che mia figlia non debba mai arrabbiarsi. Spero che viva in un mondo capace di riconoscere la multiforme coesistenza della rabbia e della tristezza, e la possibilità che rabbia e senso di responsabilità, spesso considerati come nemici naturali, possano a loro volta coesistere.

“C’era una volta in me / una rabbia tale da spezzare il vetro”, scrive la poeta Kiki Petrosino nel componimento *At the teahouse* (Nella sala da tè). “Riemersi dal letto / nella mia enorme camicia da notte, coi polmoni incendiati / di crisantemi”. È una visione della rabbia come combustibile e fuoco, come potente vaccino contro la passività, un latte insolito ma sacro succhiato dalla lupa. Questa rabbia è più prurito che ferita. Esige che succeda qualcosa. È la mia rabbia a quella riunione di facoltà, quando alle voci delle studentesse diventate statistiche sotto i nostri polpastrelli veniva chiesto di tacere, di rientrare ordinatamente nei ranghi. Non è rabbia per ciò che ci si merita, ma per ciò che è necessario: ciò che deve farci emergere dal letto e gonfiare le nostre vesti, che deve ardere nelle nostre voci splendite e minacciose, del tutto consapevole del suo calore. ♦ mc

RUI COSTA

è stato un poeta, avvocato e medico portoghese. Nato a Porto nel 1972, si è ucciso nel 2012. Questa poesia è tratta dall’antologia postuma *Mike Tyson para principiantes* (Assírio & Alvim 2017). Traduzione di Virginia Pazzaglia Macchioni.



Gli alimenti bio riducono il rischio di cancro

Stéphane Foucart e Pascale Santi, *Le Monde*, Francia

Secondo uno studio francese, che ha coinvolto 70mila volontari, i grandi consumatori di prodotti bio hanno il 25 per cento di probabilità in meno di ammalarsi di tumore

Per le agenzie di regolamentazione, i residui di pesticidi presenti in quello che mangiamo non sono pericolosi per la salute. Ma un recente studio sugli effetti dell'esposizione cronica a basse dosi di pesticidi ha stabilito che i rischi possono essere, al contrario, molto concreti.

Si tratta di uno studio epidemiologico francese, pubblicato sulla rivista *Jama Internal Medicine*, che si è concentrato sul rischio di cancro. La ricerca ha stabilito che i più grandi consumatori di prodotti alimentari biologici hanno il 25 per cento di probabilità in meno di ammalarsi di cancro rispetto a chi ne consuma pochi o non ne consuma affatto. "Probabilmente questa discrepanza dipende dalla maggiore presenza di residui di pesticidi sintetici negli

alimenti provenienti dall'agricoltura convenzionale rispetto a quelli biologici", spiega Emmanuelle Kesse-Guyot, coautrice della ricerca. L'ipotesi è confermata dal fatto che i tipi di tumore di cui i consumatori di alimenti bio tendono ad ammalarsi meno sono gli stessi che hanno un'alta incidenza negli agricoltori che usano pesticidi.

Risultati coerenti

I ricercatori hanno monitorato per sette anni, tra il 2009 e il 2016, una rete composta da 70mila volontari, chiamata NutriNet. I volontari sono stati divisi in quattro gruppi, dai più grandi consumatori di prodotti bio (più del 50 per cento della loro alimentazione) fino a quelli che ne consumano solo in maniera occasionale o mai. Nel 2016 sono stati registrati complessivamente 1.340 nuovi casi di cancro tra i volontari. Per i grandi consumatori di alimenti bio il numero dei malati è risultato inferiore del 25 per cento rispetto al gruppo di chi usa meno questi prodotti. In particolare, i rischi sono risultati ridotti del 34 per cento per i tumori del seno post-menopausa, e addirittura del 76 per cento per i linfomi.

"Uno dei punti di forza dei risultati del-

la ricerca è che sono coerenti con quelli degli studi condotti sulle esposizioni ai pesticidi per motivi professionali", spiega l'epidemiologo Philip Landrigan del Boston College, negli Stati Uniti. "Questo rafforza la plausibilità di un legame tra il cancro e i residui di pesticidi nell'alimentazione". I linfomi, in particolare, fanno parte dei tumori con un'incidenza superiore alla media tra gli agricoltori esposti ai pesticidi. "Il numero dei volontari e la durata temporale rendono ancora più significativo lo studio", aggiunge Landrigan.

Uno dei limiti della ricerca è che bisogna tener conto delle possibili distorsioni. Per esempio, studi precedenti avevano dimostrato che i consumatori di alimenti biologici tendono ad avere un'alimentazione sana, a praticare regolarmente attività fisiche e a essere più istruiti e consapevoli: tutti fattori che influiscono sul rischio di contrarre molte malattie, tra cui il cancro.

Gli autori hanno quindi corretto i risultati dello studio analizzando varie caratteristiche dei volontari, tra cui indice di massa corporea, attività fisica, categoria socio-professionale, regime alimentare e fattori come il fumo. "I ricercatori hanno svolto un lavoro enorme", afferma l'epidemiologo Rémy Slama dell'istituto francese Inserm e dell'università di Grenoble-Alpes. "È improbabile che fattori legati allo stile di vita diversi dal consumo di alimenti biologici siano responsabili della riduzione del rischio".

Landrigan ammette invece che potrebbero esserci distorsioni legate al reclutamento dei volontari: "Come ammettono gli stessi autori, di solito i consumatori di prodotti bio hanno un livello di istruzione più alto della media e uno stile di vita più sano. E questo può influire sui risultati".

Kesse-Guyot ne è consapevole, ma ritiene che il sistema di reclutamento "tenda a sottostimare i risultati finali, anziché il contrario". Di fatto, anche i più scarsi consumatori di prodotti bio tra i volontari avrebbero meno probabilità di ammalarsi di cancro rispetto a buona parte della popolazione.

"Uno studio epidemiologico non può fornire da solo la prova definitiva di un rapporto di causa ed effetto, e saranno necessarie altre ricerche", afferma Kesse-Guyot. "Ma se i nostri risultati saranno confermati, i governi dovranno prenderne atto e adottare rapidamente nuove regole per tutelare la salute pubblica". ♦ *adr*

SALUTE

Abolire il test di verginità

L'Organizzazione mondiale della sanità, il Consiglio per i diritti umani dell'Onu e l'ente per l'uguaglianza di genere dell'Onu (Un women) hanno chiesto l'abolizione del test di verginità nel mondo. Il test, che viola la dignità della donna, è ancora praticato in alcuni paesi dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente, e in alcune comunità di immigrati nei paesi occidentali. Viene eseguito di solito su richiesta del futuro marito, di un datore di lavoro o della polizia. Il cosiddetto test "delle due dita", che consiste nel verificare la rottura dell'imene e la lassità dei muscoli vaginali, non ha alcuna validità scientifica, scrive **New Scientist**. Solo in un caso su dieci la morfologia dei genitali può dare indicazioni sull'attività sessuale passata. Le donne che subiscono il test possono soffrire di ansia, depressione e stress post-traumatico, e in casi estremi tentare il suicidio.

SALUTE

Più infarti con il freddo

Nelle giornate fredde aumenta il rischio di avere un infarto. L'analisi incrociata dei dati meteorologici con quelli clinici di più di 274mila svedesi colpiti da attacco cardiaco tra il 1998 e il 2013 indica un maggior numero di casi quando le temperature scendono sotto lo zero. La situazione migliora invece quando la temperatura supera i tre o quattro gradi centigradi. È possibile, scrive **Jama Cardiology**, che con il freddo i vasi sanguigni si restringano per risparmiare energia aumentando, di conseguenza, il carico di lavoro per il cuore. Questo farebbe aumentare la probabilità di un infarto nelle persone a rischio.

Tecnologia Dilemmi morali

Nature, Regno Unito



All'improvviso si rompono i freni di un'automobile che si guida da sola. Se continua la sua corsa, travolgerà due uomini e una donna anziani, che stanno attraversando la strada con il rosso. Se sterza, moriranno i tre passeggeri: un uomo, una donna e un ragazzo. È uno dei dilemmi morali di *Moral machine*, una piattaforma

internet che permette di scegliere tra due scenari in una serie di incidenti immaginari con veicoli automatici. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale rende infatti sempre più concreta la questione di come programmare il comportamento delle macchine. Sono state raccolte circa 40 milioni di decisioni, prese da persone di 233 paesi o territori. Sono state individuate tre tendenze: salvare gli esseri umani a scapito degli animali, i gruppi con più persone e i bambini. Non è stato però possibile stabilire un comportamento ideale delle macchine condiviso da tutti. I ricercatori hanno raggruppato i paesi a seconda delle risposte in tre gruppi: gli occidentali, gli asiatici e i meridionali. Le scelte dei gruppi differivano tra loro. Per esempio, gli orientali non davano la priorità ai giovani rispetto agli anziani, mentre i meridionali tendevano a salvare le donne. ♦

Paleontologia



Il colore delle uova

Probabilmente gli uccelli hanno ereditato il colore delle uova dai loro antenati dinosauri, scrive **Nature**. Analizzando le uova fossili dei dinosauri, alcuni ricercatori hanno trovato tracce di pigmenti in un gruppo specifico, quello dei *Maniraptora* (nel disegno), che comprende gli uccelli. In altri gruppi di dinosauri, non imparentati con gli uccelli, le uova sono invece prive di pigmenti e dovevano quindi essere bianche.



IN BREVE

Agricoltura Il cacao potrebbe essere stato coltivato per la prima volta in America meridionale e non in quella centrale, come si pensava. Lo studio dei reperti trovati nel sito archeologico di Santa Ana-La Florida, in Ecuador, suggerisce che la pianta era usata dalle popolazioni locali già 5.300 anni fa, 1.500 anni prima rispetto all'America centrale, scrive **Nature Ecology and Evolution**.

Clima Uno studio pubblicato su *Pnas* conferma che il cambiamento climatico mette a rischio soprattutto le specie che vivono sulle sommità dei monti, perché non possono spostarsi più in alto quando aumentano le temperature. Da una ricerca condotta sul Cerro de Pantiacolca, in Perù, tra il 1985 e il 2017, è emerso che delle sedici specie di uccelli che vivevano alle altitudini maggiori otto si sono estinte, mentre quelle che vivevano a quote più basse hanno aumentato la loro diffusione.

SALUTE

Stimoli per camminare

Una stimolazione elettrica del midollo spinale ha permesso a tre persone di camminare di nuovo. I pazienti avevano subito una lesione del midollo spinale almeno quattro anni prima e avevano una paralisi parziale o totale degli arti inferiori. La stimolazione a impulsi è stata coordinata temporalmente con il movimento voluto. Secondo **Nature**, lo sviluppo della tecnica potrebbe aiutare altre persone con lesioni simili.

Il diario della Terra

PHILIPPE WOJAZER (REUTERS/CONTRASTO)



Biodiversità Le popolazioni di mammiferi, uccelli, pesci, rettili e anfibi si sono ridotte in media del 60 per cento nel mondo tra il 1970 e il 2014. Secondo il rapporto Living planet report 2018 del Wwf, le attività umane sono ormai insostenibili per la vita sul pianeta. Il declino delle popolazioni di vertebrati è particolarmente evidente nelle regioni tropicali, con un calo dell'89 per cento in America centrale e meridionale. L'estensione degli habitat disponibili per i mammiferi si è ridotta del 22 per cento (la regione più colpita è quella dei Caraibi). Il rischio di estinzione di uccelli, mammiferi, anfibi, coralli e piante del genere *Cycas* è nettamente aumentato. Infine, l'indice di biodiversità Bii è passato dall'82 per cento del 1970 al 79 per cento del 2014. *Nella foto: oranghi allo zoo del Jardin des plantes a Parigi.*

Radar

Un isolotto sommerso alle Hawaii

Alluvioni Almeno 21 persone, in maggioranza ragazzi in gita scolastica, sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito l'ovest della Giordania. Altre otto persone risultano disperse. ♦ Le alluvioni nella regione di Krasnodar, nel sud della Russia, hanno causato la morte di sei persone. Sono stati danneggiati un oleodotto e alcune rotaie ferroviarie.

Ciclone Il passaggio del tifone Yutu ha causato gravi danni nelle Isole Marianne Settentrionali, nell'oceano Pacifico.

Circa 1.800 turisti sudcoreani sono rimasti bloccati sull'isola di Saipan.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,4 sulla scala Richter è stato registrato al largo dell'isola di Zante, nella Grecia occidentale.

Incendi Almeno sette persone sono morte in un incendio che si è sviluppato lungo la strada panoramica Garden route, in Sudafrica.

Rinoceronti Due dei sei rinoceronti neri sudafricani reintrodotti a maggio nel parco di Zakouma, in Ciad, sono morti per cause ignote. Non sono stati uccisi dai bracconieri.

Epidemie Il bilancio dell'epidemia di ebola a Beni, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, è salito a 170 vitti-

me. ♦ Il Niger ha lanciato una campagna di vaccinazione contro la poliomielite, riaperta nel paese dodici anni dopo l'esclusione dalla lista dell'Organizzazione mondiale della sanità degli stati in cui la malattia è endemica.

Isole East Island, un isolotto delle Hawaii, è stato sommerso dalle acque a causa del passaggio dell'uragano Walaka (nella foto, prima e dopo). Sull'isolotto si riproducevano due specie protette: la tartaruga verde delle Hawaii e la foca monaca.



CHIP FLETCHER

Il nostro clima

Come nutrire cani e gatti

♦ Per combattere il cambiamento climatico possiamo fare una cosa concreta: scegliere in modo oculato il cibo per il nostro animale domestico, scrive il **New York Times**. Negli Stati Uniti per gli animali si spendono quasi 70 miliardi di dollari all'anno, di cui circa il 40 per cento per il cibo. Le conseguenze ambientali dipendono dal tipo di prodotto scelto. In genere le aziende producono cibi che contengono carboidrati di origine vegetale mischiati a sottoprodotti dell'industria della carne, per esempio le interiora di maiali e mucche. Se non fossero usati in questo modo, gli scarti probabilmente finirebbero nelle discariche, producendo gas a effetto serra.

Negli ultimi anni, però, alcune aziende di cibo per animali si sono spostate verso una fascia più alta. Ci sono produttori che usano tagli di carne adatti all'alimentazione umana, come i petti di pollo o la lonza di maiale. Secondo Cailin Heinze, insegnante di nutrizione presso la scuola di veterinaria della Tufts university, questi prodotti non sono sempre più sani degli altri e hanno un impatto ambientale maggiore. I produttori che usano ingredienti locali tendono invece ad avere un impatto minore. "Far arrivare l'agnello dalla Nuova Zelanda non è la scelta più sostenibile, quando si può comprare cibo per animali di origine locale".

Infine, più della metà dei cani e dei gatti negli Stati Uniti sono in sovrappeso: porzioni più piccole sono più sane sia per gli animali sia per l'ambiente.

Il pianeta visto dallo spazio 03.09.2018

Il bacino del fiume Neuquén, in Argentina



◆ Mentre scorre dalle Ande verso l'oceano Atlantico, il fiume Neuquén attraversa alcune spettacolari formazioni rocciose dell'Argentina centroccidentale. Il luogo è noto ai paleontologi per la presenza di fossili, in particolare di dinosauri, e alle aziende dell'energia perché il sottosuolo è ricco di gas e petrolio.

Questa immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra alcune delle principali formazioni di rocce sedimentarie del bacino del Neuquén.

Spicca il rosso scuro della formazione Candeleros, una sequenza di arenarie che si formò tra novanta e cento milioni di anni fa in un complesso sistema fluviale. Al suo fianco, vicino al fiume, si vedono le rocce tra il giallo e il verde della più giovane formazione Hunical, che si è sviluppata in un periodo più secco.

Tra le rocce della formazione Candeleros i paleontologi hanno scoperto molti fossili di animali: specie antiche di pesci, rane, serpenti, tartarughe, piccoli mammiferi e dinosauri. Il

Nella formazione rocciosa Candeleros, al centro dell'immagine, i paleontologi hanno scoperto molti fossili di animali, in particolare di dinosauri.



più noto è il *Giganotosaurus carolinii*, un teropode carnivoro più grande e veloce del tirannosauro.

I geologi del petrolio sono più interessati al sottosuolo di questa regione. Vari strati di roccia, che si formarono quando la zona era coperta dagli oceani, contengono gas e petrolio. Le prime trivellazioni risalgono addirittura al 1918. Di recente un grande giacimento di gas di scisto e petrolio è stato scoperto nella formazione Vaca Muerta. *-Adam Voiland (Nasa)*

Abbiamo messo le tende...ma non ci fermiamo

In 3 anni abbiamo offerto prima accoglienza a più di 75.000 migranti. Partecipa a questa esperienza come volontario, tesserandoti o con una donazione.



BAOBAB EXPERIENCE
www.baobabexperience.org



Dona con Bonifico a BAOBAB EXPERIENCE - IBAN: IT72Y0359901899050188533521 (BIC/SWIFT: CCRIT2TXXX)
PayPal a baobabexperience@gmail.com o destinando il tuo 5x1000 a BAOBAB EXPERIENCE C.F. 97878960588

Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine? Per informazioni e costi contatta Anita Joshi - annunci@internazionale.it • 06 4417 301

Non chiamateci "profughi"

Scopri di più:

www.secondtree.org



SECOND TREE

I nostri ragazzi non sono profughi, sono i nostri futuri concittadini europei. Fuggono dalla guerra, il loro domani dipende da noi, ma il nostro dipende da loro. Non è mai tardi per costruire un futuro migliore!

**"Il miglior momento per piantare un albero era vent'anni fa;
il secondo miglior momento è ora"**



SCEGLI

SCUOLA DI GIORNALISMO LELIO BASSO
XIV EDIZIONE, 2018-2019

400 ore di tecniche giornalistiche e multimediali, 20 ore di laboratorio, 80 ore di focus tematici su geopolitica e diritti umani, 300 ore di tirocinio formativo presso, tra le altre, *Agenzia Dire, Archivio delle Memorie Migranti, FanPage, Gruppo Gedi, Il Fatto Quotidiano, Il Manifesto, La Repubblica, Left, L'Espresso, Radio Vaticana, RAI Radiotelevisione Italiana, Redattore Sociale, Sky TG24, The Post Internazionale*

SCADENZA ISCRIZIONI : 10 NOVEMBRE 2018

OPEN DAY INFORMATIVI:

21 sett, 18 ott, 5 nov 2018 ore 17:00

Via della Dogana Vecchia, 5 - Roma



FONDAZIONE
LELIO E LISLI BASSO

WWW.SCULAGIORNALISMOLELIOBASSO.IT

La cartella clinica del salmone

**Agnieszka de Sousa,
Bloomberg Businessweek,
Stati Uniti**

Un'azienda norvegese ha realizzato uno scanner 3d che riconosce i singoli esemplari di salmone. Potrebbe essere usato per debellare l'epidemia delle pulci di mare

Neanche i pesci riescono a sfuggire al riconoscimento facciale. Milioni di salmoni dell'Atlantico potrebbero essere fotografati e schedati in banche dati digitali per controllare le loro condizioni di salute. E nel caso ve lo steste chiedendo, sì, anche i pesci hanno una faccia. Un'azienda norvegese ha progettato uno scanner 3d che riconosce un salmone in base alla disposizione dei puntini intorno agli occhi, alla bocca e alle branchie. E la Cermaq, un'altra azienda norvegese che alleva trote e salmoni, vuole adottare questa tecnologia negli allevamenti di salmone lungo le coste norvegesi.

La speranza è debellare la diffusione di epidemie come quella delle pulci di mare, che infetta centinaia di milioni di pesci d'allevamento e costa al settore più di un miliardo di dollari all'anno. "Ogni pesce avrà la sua cartella clinica", ha detto Harald Takle, ricercatore alla Cermaq. Gli strumenti per sorvegliare le persone sono già usati un po' ovunque nel mondo (con molte preoccupazioni legate alla privacy) ed era inevitabile che anche gli allevatori decidessero di sfruttarli. La Cargill, una multinazionale del settore agroalimentare, per esempio sta lavorando a un sistema di riconoscimento facciale per monitorare le mucche, adeguare il regime alimentare e aumentare la produzione di latte.

L'allevamento di salmoni potrebbe essere il prossimo passo. Il pesce è una delle fonti di proteine preferite in tutto il mondo



Un salmone dell'Atlantico

MAARTEN WOUTERS/GETTY

e i paesi esportatori come la Norvegia cercano nuovi metodi per aiutare il settore dell'acquacoltura (che vale 232 miliardi di dollari) a nutrire il mondo.

La Cermaq, che gestisce più di duecento allevamenti di salmoni e trote in Norvegia, Canada e Cile, sta già facendo dei test. I nuovi allevamenti ittici avranno lo stesso sistema di reti circolari di quelli attuali, che di solito ospitano fino a 200mila salmoni. La differenza è che gli allevamenti saranno equipaggiati con scanner sulla superficie dell'acqua.

Tutti in posa

Ogni giorno circa 40mila salmoni emergono dai recinti per prendere una boccata d'aria, di cui la loro vescica ha bisogno per regolare il galleggiamento. Quando un salmone compirà quest'azione - di solito ogni quattro giorni - entrerà in un imbuto attrezzato con sensori che lo scansioneranno. Ogni pesce così avrà una sua scheda. Se le macchine rileveranno qualcosa di anomalo, come pulci o ulcere della pelle, il pesce infetto sarà messo in quarantena e curato. "In questo modo saranno trattati solo gli esemplari malati, una percentuale che va dal 5 al 20 per cento", ha detto Geir Stang Hauge, uno degli inventori del software e direttore della startup BioSort, con sede a Langhus, a sud di Oslo.

Secondo le sue stime, una diagnosi precoce delle malattie può diminuire la mortalità del 50-75 per cento, una vera rivolu-

zione per il Cile o la Norvegia, che negli ultimi anni hanno assistito alla decimazione dei salmoni a causa delle pulci di mare. Le pulci di mare sono dei parassiti che prosperano nutrendosi del muco, della pelle e del sangue del salmone atlantico e che hanno sviluppato una resistenza ai trattamenti chimici. Perfino gli approcci che non prevedono l'uso di pesticidi (per esempio la rapida immersione del salmone in chiatte piene di acqua calda per uccidere le pulci) hanno dei difetti, perché non salvaguardano i pesci in salute.

Gli allevamenti ittici forniscono più della metà del pesce venduto nei supermercati o servito nei ristoranti, ma il prezzo da pagare per anni di allevamento intensivo è molto alto. Ecco spiegate le decine di milioni di dollari impiegate nella ricerca per sviluppare mangime per pesci sostenibile per l'ambiente o per costruire allevamenti in mare aperto, dove il pesce è meno vulnerabile alle malattie. In un centro di ricerca nel villaggio di Dirdal, nella Norvegia meridionale, gli scienziati della Cargill stanno sperimentando un mangime con un ingrediente che modifica l'odore del muco secreto dal salmone, per ingannare le pulci e impedirgli di attaccarsi.

La Cermaq scommette che tra sei anni questi suoi recinti per salmoni futuristici spunteranno lungo le coste atlantiche della Norvegia. Ma sarà possibile solo se l'azienda otterrà le licenze necessarie dal ministro della pesca norvegese. ♦ *gim*

Economia e lavoro

Attento a quello che dici

The Economist, Regno Unito

Come i politici, anche i manager vivono con la paura costante di fare delle gaffe che mettano in difficoltà la loro azienda. Per questo alcuni scelgono di parlare il meno possibile

Nel mondo degli affari bisogna essere pronti ad affrontare tante incertezze, ma per molti manager l'imprevisto principale è cosa succede quando aprono bocca. Elon Musk, l'amministratore delegato della Tesla, si è dovuto scusare dopo che a maggio aveva definito "zucconi" gli analisti di Wall Street. Il 12 settembre Jamie Dimon, amministratore delegato della banca d'affari Jp Morgan Chase, ha chiesto scusa dopo essersi paragonato al presidente degli Stati Uniti Donald Trump. "Potrei batterlo, sono altrettanto tosto e intelligente. Potrebbe colpirmi quanto gli pare", si era vantato Dimon. Quest'episodio "dimostra che non potrei essere un bravo politico", ha detto al momento delle scuse.

Comportarsi come un politico commentando di continuo l'attualità rientra sempre

di più nei compiti di un amministratore delegato. Vent'anni fa i manager dovevano farlo solo durante gli eventi pubblici, ma per il resto potevano dire abbastanza liberamente quello che pensavano. Oggi somigliano ai candidati alle elezioni: sono sempre sotto esame e una loro eventuale gaffe rischia sempre di provocare una crisi.

Questo cambiamento è avvenuto per diverse ragioni. Una è la Regulation fair disclosure, un regolamento che obbliga le aziende statunitensi a rivelare le informazioni a tutti nello stesso momento. Un sistema di conferenze e presentazioni strategiche registrate dovrebbe garantire che non si stanno divulgando informazioni segrete. Ogni anno si pubblicano fino a quarantamila trascrizioni di dichiarazioni fatte da amministratori delegati. La sfida oggi è riuscire a cogliere un manager che parla come una persona normale, una dinamica che ricorda l'attrazione dei fotografi per le star di Hollywood senza trucco che dicono sciocchezze.

Per i dirigenti d'azienda abbassare la guardia può quindi diventare pericoloso. Nel 2017 Travis Kalanick, all'epoca amministratore delegato di Uber, è stato ripreso mentre litigava in una macchina con un au-

tista di Uber. "Ad alcune persone non piace proprio assumersi la responsabilità delle loro cazzate", dice Kalanick nel video. L'incidente è stato uno dei tanti episodi che hanno portato al suo allontanamento. Di fronte a questi pericoli, alcuni manager adottano una politica di trasparenza radicale. John Cryan, che ha guidato la Deutsche Bank tra il 2015 e il 2018, rifiutava le trascrizioni e amava condividere le sue opinioni su quanto tremendi fossero i leader tedeschi. La strategia opposta è quella di evitare di mostrarsi in pubblico. Alphabet, l'azienda proprietaria di Google, ha rifiutato di mandare i suoi manager alle audizioni sulle interferenze russe nelle elezioni statunitensi. Il problema è che ritirarsi del tutto può peggiorare le cose. Agli occhi di una nuova generazione di dipendenti il silenzio sulle questioni sociali è simile a un'abdicazione.

Tre strategie

Che fare? Pochi manager riescono a evitare di fare scivoloni in pubblico: Tim Cook, amministratore delegato della Apple, è uno di questi. Non tutti, però, sono accorti come lui e non tutte le aziende hanno il successo della Apple. L'alternativa è scegliere fra tre strategie. La prima è costruirsi un personaggio, come fanno le celebrità. Sheryl Sandberg, direttrice generale di Facebook, ha pubblicato due libri che sono una combinazione di biografia intima, consigli di auto-aiuto e riflessioni sul mondo degli affari. Così non è stata toccata dagli scandali che hanno colpito Facebook di recente. Il secondo metodo è essere associati a una missione etica la cui importanza trascende le finanze diplomatiche. Indra Nooyi, manager della Pepsi che si è dimessa di recente, criticava spesso gli investitori, perché si concentravano sul breve periodo. L'ultimo metodo è integrare le gaffe nella propria immagine pubblica rendendole un segno di autenticità. Dimon è famoso per questo. Nel 2015 disse che le multe erano come "calpestare merda di cane". Nel 2017 si è lamentato delle "stronzate" che succedono nel sistema politico e ha definito bitcoin "una truffa". Questa strategia, però, è molto più artificiosa di quanto sembri. Dimon non fa mai scivoloni quando si parla dei guadagni o della liquidità della sua banca. E i dividendi della Jp Morgan sono da dieci anni i migliori del settore. Dimon è quello che ogni amministratore delegato vorrebbe essere: uno che parla con franchezza in un mare di timido conformismo. ♦ *gim*



DEHOCKE/CLASSICSTOCK/GETTY

UNIONE EUROPEA

La bolla degli affitti

“La scarsità di abitazioni con affitti convenienti è un problema che riguarda tutte le grandi città europee. Ma in questo contesto i più sfavoriti sono i giovani appena entrati nel mercato del lavoro, che spesso sono costretti a tornare a vivere dai genitori”, scrive **Le Monde**. Secondo uno studio dell’Istituto economico di Colonia, in Germania, nel 2010 un alloggio di trenta metri quadrati vicino all’università di Monaco di Baviera costava in media 444 euro al mese, oggi il prezzo è salito a 634 euro. Nel 2006 nel Regno Unito il 50 per cento dei britannici tra i sedici e i 34 anni era proprietario della casa in cui viveva, mentre dieci anni dopo la quota è scesa al 34 per cento. A Londra intanto gli affitti sono triplicati. “Per una stanza in un appartamento condiviso con altre due persone, Sarah, una studente di 21 anni, paga ottocento euro al mese”. In Svezia il 25 per cento delle persone tra i venti e i 27 anni vive a casa dei genitori. Secondo il rapporto dell’Hyresgästföreningen, l’associazione degli inquilini svedesi, nell’80 per cento dei casi è una scelta dettata dalla necessità. Nel 1997 solo il 15 per cento degli svedesi con più di vent’anni viveva ancora con i genitori. In Spagna, infine, i prezzi degli affitti nelle grandi città sono letteralmente esplosi: “Negli ultimi quattro anni a Madrid sono aumentati del 30 per cento e a Barcellona addirittura del 50 per cento”.



VSTOCK LLC/GETTY

Giappone

Un’app per l’usato

Aera, Giappone



Negli ultimi anni si sono molto diffuse in Giappone le app per la vendita di merci usate. Nel paese asiatico si è sviluppato “una sorta di enorme mercato delle pulci” che passa attraverso il cellulare, scrive **Aera**. L’app che ha avuto più successo, conquistando il 70 per cento del mercato, si chiama Mercari. Lanciata

a luglio del 2013, oggi ha 75,7 milioni di utenti solo in Giappone. Secondo uno studio dell’università Keiō di Tokyo, le app per la vendita di prodotti usati hanno dato vita a un giro d’affari da 75,2 miliardi di yen (circa 588 milioni di euro). Ma se si considerano gli effetti su altri settori, come quello degli imballaggi e delle riparazioni, le ricadute economiche di queste app possono essere stimate in 1.200 miliardi di yen (circa 9,3 miliardi di euro). La loro diffusione, osserva il settimanale, ha fatto sorgere il timore che “si vendano meno prodotti nuovi. Il direttore generale di Mercari, Fumiaki Koizumi, sostiene che il mercato dell’usato riduce la produzione inutile e rende l’economia più sostenibile. Anche perché tra i consumatori è cresciuta la consapevolezza ecologica”. ◆

AUSTRIA

Senza badanti non si può stare

“In Austria più di sessantamila persone lavorano come badanti 24 ore su 24. Quasi tutte sono donne provenienti dai paesi orientali dell’Unione europea”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “In gran parte arrivano dalla Slovacchia e dalla Romania. Lo sviluppo del settore è dovuto all’invecchiamento della popolazione austriaca”. L’ondata di lavoratori dell’est riguarda anche altri settori e ha scatenato nel paese un certo risentimento xenofobo, visto che gli immigrati sono accusati di sfruttare la generosità del welfare austriaco. Per questo il governo populista guidato da Sebastian Kurz ha

deciso di dare un segnale forte: “Ha approvato una legge che lega l’ammontare degli assegni familiari al costo della vita del posto in cui si trovano i figli dei beneficiari. Questo vuol dire che per molte badanti romene e slovacche che hanno lasciato i figli nel paese d’origine gli assegni si ridurranno drasticamente”. Alcuni ora temono una fuga delle badanti dall’Austria, ma potrebbe trattarsi di un allarme esagerato. Visto che il paese non può fare a meno di queste lavoratrici, “è più probabile che i tagli agli assegni familiari siano compensati dall’aumento degli stipendi. E dal momento che in Austria i costi per l’assistenza degli anziani sono in gran parte finanziati dallo stato, alla fine questi aumenti ricadranno comunque sul welfare”.

AZIENDE

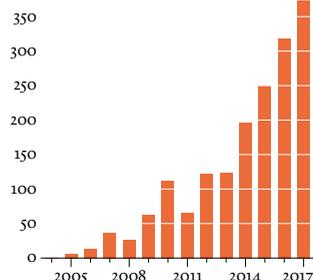
Ibm vola sulla nuvola

Il 28 ottobre il colosso informatico statunitense Ibm ha annunciato l’acquisizione della Red Hat, uno dei maggiori distributori del sistema operativo open source Linux, per 34 miliardi di dollari. “L’operazione rappresenta un nuovo tentativo di Ibm di inserirsi nel promettente mercato del *cloud computing* (nuvola informatica), cioè l’offerta di servizi e risorse informatiche a distanza, attraverso i server di un centro di elaborazione dati”, scrive il **New York Times**. Ibm vuole sfidare le altre grandi aziende già presenti nel settore, in particolare Amazon, Microsoft e Google. La sua strategia principale, conclude il quotidiano, “è permettere alle aziende di costruirsi una propria nuvola informatica privata”.

IN BREVE

Cina In Cina il numero di miliardari sta crescendo come in nessun altro paese. Secondo uno studio realizzato dalla banca svizzera Ubs, nel 2006 in Cina ce n’erano sedici, mentre nel 2017 erano diventati 373, cioè un quinto di tutti i miliardari del mondo. I cinesi più ricchi dispongono di un patrimonio stimato in 1.120 miliardi di dollari, il 39 per cento in più rispetto al 2016. Gran parte di queste persone è attiva nel settore dell’alta tecnologia e soprattutto in quello del commercio online, come Jack Ma, il fondatore di Alibaba.

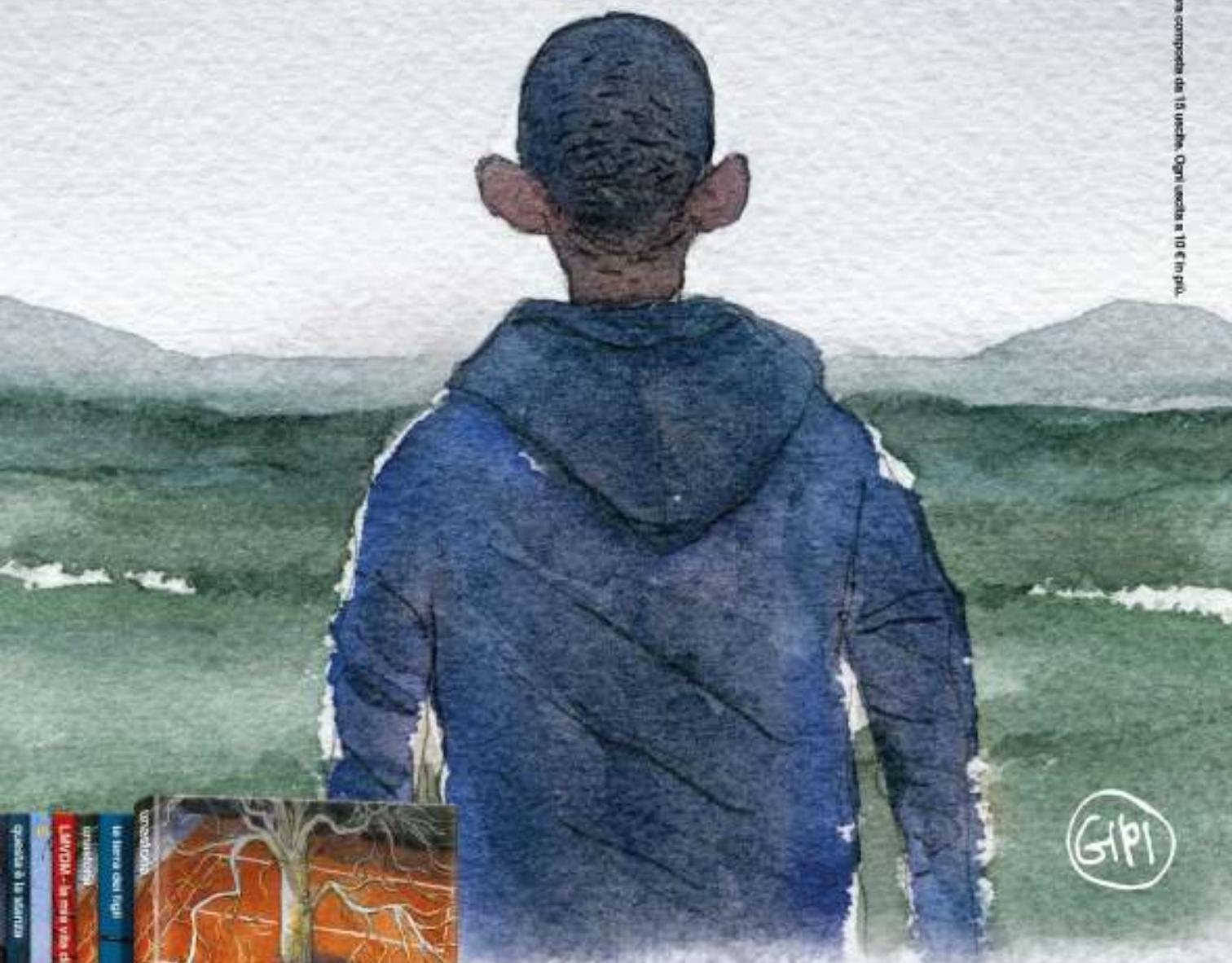
Numero di miliardari in Cina



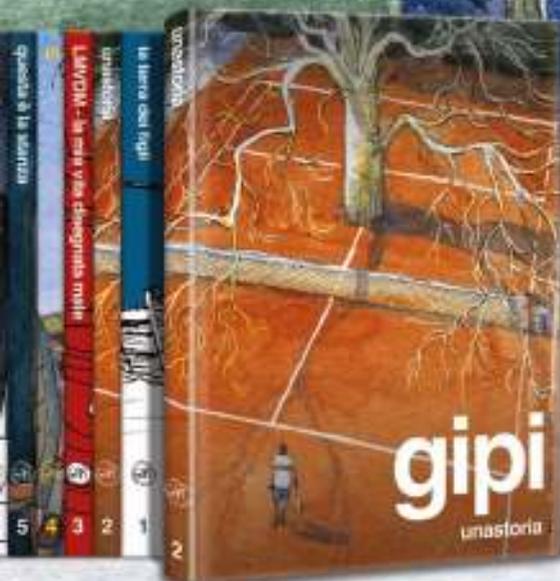
FONTE: FONTE: FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG

L'orizzonte sorprendente
di un grande narratore.

Opera composta da 10 uscite. Ogni uscita a 10 € in più.



GIPi



gipi L'OPERA COMPLETA.

La serie continua con **unastoria**, il primo fumetto a essere finalista al Premio Strega. La storia, tragica e tenera al tempo stesso, di Silvano Landi, scrittore di successo, che si ritrova, alla soglia dei cinquant'anni, ostaggio di un ospedale psichiatrico. Una trama in cui si affacciano le immagini del bisnonno che lotta per tornare a casa dalla carneficina della Grande Guerra. Un grande ritratto della fragilità umana.

iniziativa.editoriali.repubblica.it Segui su [Facebook](#) le Iniziative Editoriali

IN EDICOLA DAL 6 NOVEMBRE
IL 2° VOLUME **UNASTORIA**

la Repubblica **L'Espresso**

Strisce

War and Peas

Elizabeth Pich e Jonathan Kunz, Germania



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Benvenuti nel nuovo mondo

Jake Halpern e Michael Sloan, Stati Uniti



(continua)



La Biennale di Venezia

Biennale College
Cinema

DI:CE
nElla
C:ttà



ZEN

un film di MARGHERITA FERRI

SUL GHIACCIO SOTTILE



ARTI & COLTURE

segui su



A NOVEMBRE NEI CINEMA

Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Quali doni e benedizioni vorresti avere? Esprimi le tue scandalose esigenze e le tue umili richieste.

SCORPIONE



Penetralia è una parola che indica la nostra parte più profonda e privata, più segreta e misteriosa. Deriva dallo stesso termine latino che ha dato origine al verbo “penetrare”. Naturalmente, tra i segni dello zodiaco voi Scorpioni siete i maestri dei *penetralia*. Più di qualsiasi altro segno, sapete dove sono, come andare a prenderli e cosa fare quando ci entrate in contatto. Sospetto che nelle prossime settimane questa abilità vi tornerà particolarmente utile. E scommetto che vi darà forza, piacere e conoscenza.

ARIETE



Sei ufficialmente arrivato nel cuore della fase più terapeutica del tuo ciclo. Congratulazioni! È un ottimo momento per sistemare quello che è sballato, sofferente o distorto. Se cercherai con convinzione antidoti e cure, attirerai più aiuto di quanto riesci a immaginare. Per alimentare la tua determinazione a stare meglio, t'invito a seguire questo consiglio della poeta Maya Angelou: “Prenditi un giorno per guarire dalle bugie che ti sei raccontato e da quelle che ti hanno raccontato”.

TORO



Secondo Bono, il cantante degli U2, del Toro, tutti abbiamo la sensazione che nella nostra vita manchi qualcosa, una qualità o un'esperienza essenziale, e questa carenza ci fa sentire tristi e inadeguati. Il filosofo francese Blaise Pascal parlava di uno “spazio vuoto creato da Dio”. Bono dice anche che non possiamo riempire completamente quel vuoto, ma possiamo farlo almeno in parte con l'amore, il sesso, la creatività, la famiglia, un lavoro significativo, i figli, l'attivismo e la spiritualità. Te lo dico, Toro, perché sospetto che nelle prossime settimane sarai più che mai in grado di riempire il tuo spazio vuoto creato da Dio.

GEMELLI



“La maggior parte dei nostri desideri sono cliché. Taglia unica e pronti per essere indossati. Dubito perfino che sia ancora possibile avere un desiderio originale”, dice un personaggio del racconto *Sanity* dello scrittore Tobias Wolff, dei Gemelli. Il tuo compito per le prossime settimane è rebel-

larti a questa affermazione. Se coltiverai desideri innovativi e unici, i ritmi cosmici saranno a tuo favore. Il tuo obiettivo dovrà essere fare le esperienze in grado d'innescare un'esplosione di desideri originali.

CANCRO



Se sei un tipico rappresentante della tribù dei Cancrini, sei bravo a reagire in modo costruttivo quando le cose vanno male. Quando ti ammali o ti senti respinto e ferito, la tua intelligenza emerge con tutta la sua forza. Ma se sei un classico granchio, sei meno abile nel gestire i trionfi. Davanti a una grande gioia, a un complimento o a un colpo di fortuna, ti metti a farfugliare. Considera quello che ho appena detto una sfida, e non una maledizione. Uno dei motivi per cui vale la pena di studiare astrologia è che ti permette di prendere coscienza dei potenziali punti deboli del tuo segno per poterli superare. Penso che prima o poi avrai un'evoluzione che ti porterà a non agitarti all'arrivo di una benedizione. E l'immediato futuro ha in serbo per te ottime opportunità d'imparare a reagire meglio alla buona sorte.

LEONE



“Ognuno di noi ha bisogno di un'isola”, diceva il poeta John Keats. “Se non proprio di una vera isola, almeno di un luogo, o di uno spazio temporale, in cui essere noi stessi, liberi di coltivare le nostre differenze dagli altri”. Secondo la mia lettura dei presagi astrali, Leone, nelle prossime due settimane dovresti passare più tempo sulla tua isola. È improbabile che soffrirai di solitudine. Anzi, stare solo con te stesso ti renderà più

creativo e farà emergere la tua forza interiore. Se non hai ancora un'isola, corri a cercarla!

VERGINE



Vorrei che ti lanciassi in nuovi esperimenti d'intimità, Vergine. Spero che sarai attratta da dolci mescolanze e incandescenti miscele. Per entrare nello stato d'animo giusto per questo impegno giocoso, potresti leggere poesie d'amore e ascoltare canzoni che alimentano il tuo desiderio di fusione. Ecco qualche frase poetica per riscaldarti. 1) “La tua carne freme contro la mia come la luna sul mare”, Julio Cortázar. 2) “Quando sorride così è bella come tutti i miei segreti”, Anne Carson. 3) “La mia anima è illuminata dalla tua infinità di stelle... I fiori del tuo giardino sbocciano nel mio corpo”, Rabindranath Tagore. 4) “Posso trovarti solo cercando più in profondità, è così che l'amore ci guida nel mondo”, Anne Michaels.

BILANCIA



Naturalmente vorrei che tu avessi più soldi. Mi piacerebbe che potessi comprare esperienze che allargano la mente, rendono più profonda l'intelligenza emotiva e aumentano la capacità di creare stimolanti forme d'intimità. La mia anima gioirebbe se potessi accedere a nuove ricchezze per andare alla ricerca di piaceri spirituali e avventure istruttive. D'altra parte, non sarei contento se tu spendessi troppo per soddisfare desideri banali o comprare sciocchezze che non ti servono. Te lo dico perché se cercherai di realizzare i tuoi desideri più virtuosi, avrai buone probabilità di ottenere più denaro.

SAGITTARIO



Il poeta Rainer Maria Rilke, del Sagittario, suggeriva di prestare più attenzione all'onnipresente possibilità di germinazione e gestazione. Secondo lui dovremmo sondare regolarmente il buio del nostro inconscio per cogliere i primi segni di un risveglio. E quando ci accorgiamo che le forze del rinnovamento si stanno mettendo in moto, dovremmo essere umili nei loro con-

fronti e ammettere che non siamo ancora in grado di comprenderle. Non dovremmo cercare di definirle subito, ma semplicemente nutrirle. È questo il tuo compito per le prossime settimane.

CAPRICORNO



Sei in una fase del tuo ciclo astrale in cui puoi esercitare la massima influenza. Gli altri sono più disposti del solito ad accogliere le tue idee e a volere le stesse cose che vuoi tu. In questa situazione, lo spunto più utile che posso offrirti è una riflessione di Martin Luther King Jr: “Il potere senza amore è sconsiderato e offensivo, e l'amore senza potere è sentimentale e anemico. Il potere al suo meglio è amore che risponde alle esigenze di giustizia, e la giustizia al suo meglio è potere che corregge quello che si oppone all'amore”.

ACQUARIO



“L'ambientalista Edward Abbey, dell'Acquario, passava molto tempo all'aria aperta. Era uno spirito illuminato che considerava la natura l'unica chiesa di cui aveva bisogno. In un momento di estatica gratitudine disse: “La vita è una danza gioiosa tra le giunchiglie sotto un cielo azzurro e poi, poi cosa? Non ricordo cosa succede dopo”. Eppure Abbey non era solo un dionisiaco esploratore della natura, era anche un uomo disciplinato che scrisse ventitré libri. Te lo dico, Acquario, perché è il momento perfetto per essere disciplinato e produttivo come lui.

PESCI



Per l'artista visiva Anne Truitt, dei Pesci, creare un'opera era una grande avventura. Diceva che gli artisti come lei devono “catapultarsi anima e corpo in un'impresa, senza sapere come andrà a finire. Sono come cavalieri che galoppino nella notte, curvi sui loro cavalli, cercando di scorgere qualcosa oltre la pioggia che li acceca”. Anche se non sei un artista, Pesci, sospetto che nelle prossime settimane la tua vita somiglierà un po' al processo descritto da Truitt. È un'ottima cosa. Buona cavalcata!



DE ADDER, CANADA

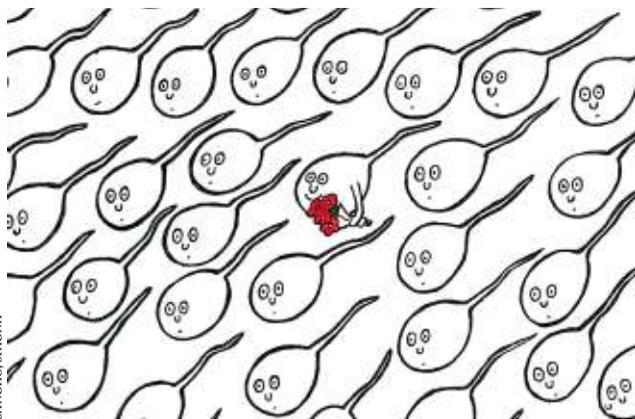
Donald Trump: "Da dove viene questo razzismo?"

CARNAVAL DE RIO 2019:
PRÉSENTATION DES
NOUVEAUX CHARS



DELIGNE, FRANCIA

Carnevale di Rio 2019: presentazione dei nuovi carri.



SANCHIO, SPAGNA



EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

Assorti nell'attualità, dimenticavano il presente.

THE NEW YORKER



BOB

Le regole *Vincere la timidezza*

- 1 Sei sempre abbronzata per non far vedere che arrossisci? Occhio all'effetto Donatella Versace.
- 2 Alle feste il tuo vero migliore amico è lo smartphone.
- 3 Se chatti con lei da un mese è ora d'incontrarla.
- 4 Se le hai mandato foto false, ignora la regola precedente.
- 5 Il fatto che l'alcol ti aiuti a rilassarti non significa che puoi arrivare al lavoro brillo. regole@internazionale.it



SEARCHING A NEW WAY

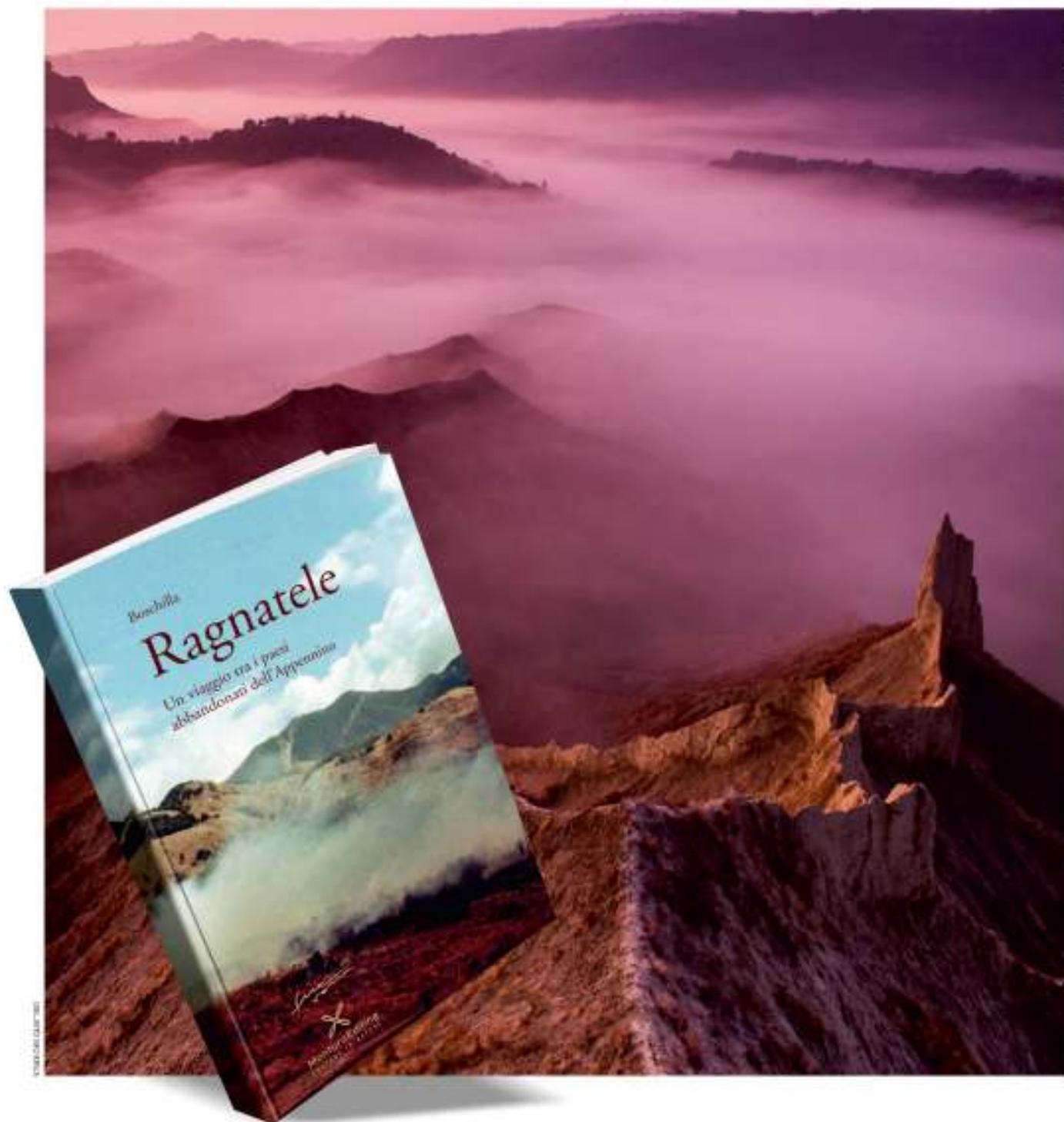


Foto: Barmine/News - Getty Images

SCRITTO DAL COLLETTIVO "BOSCHILLA" E PRESENTATO AD "INTERNAZIONALE A FERRARA 2018" DA MONTURA EDITING, "RAGNATELE" È IL DIARIO DI UN VIAGGIO A PIEDI NELLA GEOGRAFIA DELLO SPOPOLAMENTO APPENNINICO. UN VIAGGIO FUORIROTTA CHE INDAGA CON PROFONDITÀ NELLA STORIA PASSATA, VOLGENDO LO SGUARDO AD UN PRESENTE SOSPESO E ALLE PROSPETTIVE DI UN FUTURO ANCORA DA SCRIVERE. UN TESSUTO NARRATIVO FORMATO DA STORIE CHE SI INCROCIANO, COME I FILI DI UNA RAGNATELA E CHE SVELANO L'ANIMA DI UN "ENTROTERRA" ANCORA POCO CONOSCIUTO E RACCONTATO.

www.monturaediting.it



MonturaEditing
CULTURE IN NATURE

WWW.MONTURA.IT
WWW.MONTURASTORE.COM



 **MONTURA** PUBBLICA



#CIAOBYTODS

TOD'S
Ciao!